

6

LETTERE SCELTE

DE' MIGLIORI

ITALIANI SCRITTORI

LETTERE SCELTE

DE' MIGLIORI

ITALIANI SCRITTORI

DIVISE IN VARIE CLASSI

ED UNITE AD UNA BREVE ISTRUZIONE SULLO STILE EPISTOLARE
PER USO DELLA GIOVENTU'

DA

ELIA GIARDINI



NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DEL PETRARCA
1836.

DEDICA DELL' AUTORE

INSERITA NELL' EDIZIONE DI PAVIA DELL' ANNO 1790.

—

ALL' ILLUSTRISS. SIG. ABATE

D. AURELIO DE' GIORGI-BERTOLA.

R. PROFESSORE DI STORIA UNIVERSALE NELLA R. C. UNIVERSITÀ DI PAVIA, E REGGENTE DELLE R. MINORI SCUOLE DELLA MEDESIMA UNIVERSITÀ.

A voi, Ill. Signore, che per la dolcezza e purità dello stile potete a ragione esser chiamato il nostro Isocrate, e che tanto v' interessate a promover lo studio delle belle lettere nella gioventù, io dedico queste pistole, fra le quali avrei pur voluto inserir le vostre, che hanno incontrato ovunque il pubblico aggradimento, se prefisso non mi fossi di farne scelta solo da quelli de' secoli trapassati per evitare ogni taccia di predilezione, e per non ergermi giudice infra i Moderni. Non mancherà senza dubbio chi vi renda la dovuta giustizia raccogliendo quelle degli Uomini illustri de' nostri giorni; tra i quali certo Voi occupate degnissimo luogo sì per questo, come per ogni altro genere di stile. Il dono intanto, ch' io vi presento, e che vi prego d' accogliere, sebbene è tenuissimo per quello ch' egli ha del mio, e men degno è di Voi; mi lusingo però ch' ei divenir lo possa, se considerar vi degnerete quel di più, ch' egli porta seco, tolto da sì grandi Uomini, e se guarderete l' animo, onde con pienissima stima io mi professo

Di V. S, Ill.

Umil. Divot. Obb. Servitore
ELIA GIARDINI.

PREFAZIONE.



Una scelta di lettere italiane è un libro forse più utile di qualunque altro, perchè offre un genere di scrivere più d' ogn' altro comune e necessario; ed un' Istruzione sullo stile epistolare non è per conseguenza opera men vantaggiosa, comechè non sia però sì facile a ben eseguirsi. Sembra infatti, che in questo genere di stile abbia più luogo la natura che l' arte; e Tullio stesso, che ne lasciò un sì bell' esemplare nelle sue lettere, non volle donarci veruna particolar istruzione sulle medesime. Io nulladimeno dopo alcuni altri, che n' hanno dato varie regole, ho tentato di farlo colla maggior brevità, soggiungendo a' precetti alquante lettere de' migliori Italiani qua e là raccolte, affinchè servissero d' esempio. Mi sono prefisso di far la mia scelta tra gli Autori dei secoli trapassati per evitare ogni taccia di predilezione, e per non ergermi giudice infra i moderni. Se avrò ben eseguita l' impresa, ne giudicheranno i cortesi Leggitori.

Quello però, di che io debbo avvertirli, si è che nella scelta delle pistole, tuttochè agevol mi fosse l' apportarne talvolta delle altre, ho voluto solo attenermi alle più brevi, affinchè più volentieri fossero lette da' giovanetti,

che non soffrono a lungo di fissar la loro attenzione. Ho lasciato pur di trattare delle lettere scientifiche e politiche, perchè queste proprie essendo d'uomini dotti e sperimentati negli affari, essi non abbisognano di quelle istituzioni, di cui anzi potrebbero a me far parte. Non ho manco parlato delle lettere di negozio e di cambio, conciossiachè l'interesse sia quello che meglio detta; e la pratica e l'esercizio fatto in un banco possa assai più istruire co' diversi usi delle piazze e delle nazioni che gli avvisi d'un precettore.

Quanto poi alle esposte Istruzioni, molto io non mi sono esteso a dar precetti rapporto allo stile, sì perchè la lettera nella sua naturale semplicità molto non abbisogna; sì ancora perchè ho presupposto di parlare a' giovani iniziati già nella grammatica e nelle umane lettere, in guisa che da altri libri avranno appreso ciò che può contribuire all'eleganza ed alla purità del discorso. Crederei che nessuno poi condannar mi potesse per gli Autori da cui ho tratti gli esempj, conciossiachè questi siano venerati da tutti i Saggi massime in genere di elocuzione. Che se eglino forse non piacessero totalmente, perchè non sono tanto moderni, converrà riflettere che non tutto ciò ch'è più recente è sempre degno di maggior lode; e che in materia di stile noi siam molto inferiori a quelli che furono maestri di nostra favella.

Dopo tutto questo m'immagino, che ognu-

no vedrà il motivo che m' indusse a pubblicar questo libro, e lo scopo che per esso mi prefissi. Gli Oltramontani non mancano di simili trattati: non ne manca chiunque scorrer voglia qualche Grammatico latino; ma son ben rare le opere Italiane su tal materia; e la maggior parte ancora son traduzioni d' altre lingue, che non han sempre tutto lo spirito e la grazia della nostra. Dovrem noi dunque mostrarci men premurosi delle altre nazioni massime in un genere sì interessante? No certamente. Vaglia pertanto presso del Leggitore il buon animo mio, se non potrà valere l' importanza di mia fatica.

LETTERE SCELTE

DE' MIGLIORI

ITALIANI SCRITTORI.

CAPO PRIMO

DELLO STILE PROPRIO DELLE LETTERE.

Non v' ha cosa tanto frequente, tanto comune e necessaria quanto lo scriver lettere; ma egli è sì difficile lo scriverle bene, che pochissime son quelle che legger si possono con vero piacere. Questo addiviene, perchè molti e molti formansi un' idea dello stile epistolare assai diversa da quella che aver se ne deve, e s' allontanano dalla natura in quello appunto in cui più fedelmente seguir la dovrebbero.

L' uomo creato alla società abbisogna d' un linguaggio per comunicare agli altri i proprj pensieri; e quando egli ciò eseguir non possa da vicino colla favella, deve ritrovare un mezzo onde trasmettere a' lontani, o tramandare a' posteri i sentimenti del suo cuore. Ecco l' origine de' caratteri e della scrittura, la quale per un tal fine appunto essendo stata ritrovata, ne persuade che l' uso delle lettere debba essere ugualmente antico, quant' è antica l' invenzione della scrittura istessa.

Una lettera pertanto nata per supplire a quel conversare che far non si può colle persone lontane, deve essere una vera immaggine de' nostri discorsi, e de' familiari nostri trattenimenti. In essa deve apparire quella nobile semplicità che le civili conver-

sazioni condisce: esser ella deve una breve, facile, e candida sposizione de' nostri pensieri, e de' nostri affetti. Scriver in somma in lei si deve come si parla, altrimenti si devia dalla sua vera origine, e dal suo natio carattere; e mascherando la natura s' arriverà bensì forse a lusingar l' orecchio, ma non a parlare al cuore.

CAPO II.

DELLE DOTI DELLO STILE EPISTOLARE.

Due sono le doti che Aulo Gellio ammirava nelle lettere d' Augusto, e per cui tanto le commendava, e son quelle appunto che formar debbono il vero carattere dello stile epistolare, la *Semplicità* e la *Facilità*. A queste io però aggiungo la *Brevità* ancora, non per altro se non per togliere un vizio che già da qualche tempo introdotto essendosi nel conversar familiare, è passato quasi per suo dritto ancor nelle lettere. Brevemente perciò esaminando io in appresso le tre accennate doti, ne toccherò i vizj opposti, onde vieppiù si capisca in qual modo vepor dobbiamo i nostri sensi per iscriver lettere con qualche eleganza.

§. I. — *Della Semplicità.*

La Semplicità consiste in una certa nuda e natural sposizione delle cose, per cui il discorso non sembra in verun modo studiato, ma scorgesi che il pensiero è nato veramente dal soggetto, e che le parole son venute per così dire spontaneamente a pigliar quel luogo in cui trovansi collocate. Questo è quel tuono della natura che sì bene si fa sentire dall' uom di gusto, e che difficilmente si può esprimere e far intendere colle parole. Per esso i pensieri portano la viva impronta ed il colorito degli

affetti : le frasi poste senza una scrupolosa armonia mostrano un uomo, che cerca d' esprimer più il senso che di collocar le parole: i traslati e le figure seguon l' impulso della natura, non le regole dell' arte: e tutta la simmetria in somma del ragionamento vedesi spogliata d' ogni artificio.

Qual immagin più vaga e qual idea insiem più semplice di quella, che ne danno i pittori ed i poeti allorchè ci dipingon le Grazie? Eppure sprovviste queste d' ogni ornamento artificioso, brillano nella semplicità di quelle doti che al bel sesso può donar la natura. Tale avvenenza che venne giudicata superiore a qualunque altra che provenga dall' arte, Orazio meglio qualificar non la seppe che col titolo di decente,

Junctæque Nimphis Gratiæ decentes.

Che vogl' io con ciò dire? che Tullio ottimamente s' espresse allorchè disse, che lo stile della lettera deve rassomigliarsi a Donna disadorna ma decente, acciò possa veramente piacere. Deve questo esser adunque tale che senza discostarsi dal parlar famigliare, così dica le cose come la fantasia le suggerisce, e trasparisca in esso una certa graziosa e gentil negligenza che alletta, rapisce, incanta.

Tuttochè sianvi pertanto alcune lettere di complimento, in cui ricercar si deve qualche maggior gentilezza di stile per invitar a leggere, e per supplire così alla mancanza de' pensieri che per sè o poco sono interessanti o troppo comuni; pure nè scriver generalmente bisogna le pistole con molto atticismo nè con soverchia gravità. Dovranno elleno bensì esser sempre più attiche della conversazione famigliare, di modo che non si potranno in loro perdonare certe sviste che sotto l' occhio essendo cadute correggeṙ si poteano (cosa che non è permesso di fare in un discorso, in cui i vocaboli pronunciati richiamar più non si possono addietro)[1]; ma non lasceranno però d' esser sempre facili e scorrevoli nella frase, e non ricercheranno in somma tutta l' attica eleganza.

Siccome adunque l'unir termini rozzi ed affatto volgari, l'accozzar frasi umili e plebee, l'usar uno stile sconnesso e languido non è scriver lettere, così pure il far pompa d'acuti pensieri o di vivaci figure, l'adoperare parole ampollose e frasi ricercate, ed il tessere periodi armonici e rotondi è lo stesso che allontanarsi dal vero dire epistolare e cercar forse di non esser intesi. Che anzi l'ordine stesso dei sentimenti in una lettera non dee mostrar veruna arte, se non allorquando si tratti d'una risposta, in cui giova seguir l'ordine stesso della proposta; conciossiachè tutto debba spirare quella semplice naturalezza, che negli improvvisi ragionamenti delle persone civili e costumate traluce.



§. II. — *Della Facilità.*

La facilità è quella che anima ed avviva le cose che si espongono, affinchè nella loro semplicità possano essere gradevoli, e somministrar vero diletto. Essa consiste in una cert'aria di favellare o di scrivere libera e sciolta che esclude ogni timore; in una certa prontezza e proprietà di frasi che dipingon gli oggetti nel loro più grazioso ed efficace aspetto; in certi modi arguti e familiari insieme che mostrano una franchezza di pronti pensieri ed una padronanza della lingua per rappresentarli. Semplice in somma può esser anche il linguaggio d'un fanciullo; facile sol quello dell'uomo che penetra ed intende.

D'uopo è dunque formarsi una vera idea di questa spiritosa facilità, la quale non dipende dall'intrattenersi in giuochi di parole o nello aggirarsi minutamente sopra gli stessi pensieri, o nel ricercare argute sentenze, e motti freddi ed insipidi; ma dall'esprimersi in modo che più si offra al pensiero di quello che si dice colle parole, senza che però veruno sforzo o minimo studio ne' nostri concetti apparisca. Le stesse cose pertanto le può ben dire ed un uomo del volgo, ed un Saggio; ma il saggio

le presenta in maniera che più allettano, più penetrano, più commovono, e nel medesimo tempo ad ognuno rassembra di poter favellare nella stessa guisa. Ciò dipende dalla facilità del suo dire; il che sebbene ottener non si possa senz'arte, la maggior cura però debb'essere, che quella affatto non vi apparisca.

Il cuore in somma, il cui linguaggio è il più efficace, il più vivace ed energico di qualunque altro che l'arte dettare ci possa, è quello che parla per mezzo della facilità. Non può mai dir bene a parere di Cicerone, se non chi vivamente sente le cose, ed a fondo le penetra e capisce; epperò non può favellare con vera facilità se non chi veramente s'investe delle cose che tratta; ed in questa circostanza soltanto le parole, come dice Orazio, improvvise vengon' appresso alla materia. Facile adunque non è il discorso di colui che dice tutto ciò che gli suggerisce la mente, comunque egli poi l'esponga; ma anzi parla con facilità quegli che mettendo sott'occhio le cose senza ricercati pensieri, nobilmente e con gentilezza il tutto ci dipinge, e sa evitare una troppo prolissa verbosità.

Quantunque però la detta facilità porti seco un'aria di libertà, e non le disconvenga una savia lepidezza; e l'una e l'altra nulla di meno mai non devono andar separate dalle leggi della prudenza. Convien pertanto sempre considerare e chi sia quegli che scrive, e di che scrive, e qual sia il personaggio cui scrive, perchè in una circostanza può esser lodevole ciò che biasimevol sia in un'altra. Parlando in appresso delle lettere familiari, e di quelle di scherzo, vedrassi qual differenza passi tra lo stile semplice e lo stile familiare, e quando questo secondo usar si possa; come pure fino a quai limiti lo scherzo lecitamente s'estenda. Per ora basterà l'ammonire che siccome nel conversare, così nello scrivere non si useranno gli stessi modi e le stesse espressioni con tutti, ma che senza offendere la facilità, secondo il carattere, la dignità, il rispetto dovuto alle persone si ado-

pererà diversamente. All' amico si parlerà con cordiale familiarità; al parente con sensibilità ed effusione di animo; all' inferiore con affabile gravità, al superiore con affettuoso rispetto; a tutti con candidezza di cuore, e con sincero interessamento.

§. III. — *Della Brevità.*

In qualunque genere di stile vien riputata essenziale la brevità; molto più dunque in una lettera. Un buon parlatore non è mai soverchiamente diffuso nel manifestare i suoi pensieri; e come nella conversazione riesce nojoso ed intollerabile chi a lungo favella, e non lascia adito agli altri di fare i loro rilievi, così annoja chi fa lo stesso con sue lettere. Egli è ben vero che allor quando scrivesi a persone confidenti, tutto si può dire, perchè seguir si devono i dettami del cuore: è vero pure che ogni dettaglio anche il più minuto essendo una viva immagine della conversazione, più è a proposito per una lettera; ma sempre però conviene attenersi fra certi limiti, in guisa che ella sia proporzionata alla estensione della materia che in lei si tratta, e non contenga nè più nè meno di quanto abbisogna per esser inteso.

Seneca non volea che le sue lettere empissero amendue le mani, ossia che in più facciate si estendessero; ma Tullio diceva ancora che non fossero aride e secche a guisa d' uno scheletro. Ornarle troppo adunque è un vizio che loro toglie la naturalezza; ornarle poco è un altro eccesso che le rende negligenti. Tutto quello che può avvivare una conversazione può esser ugualmente grato in una lettera. Un' allusione felice: uno scherzo ameno di parole: una ripetizione naturale ed affettuosa: un esatto paragone: un breve esempio: un accidente nuovo: una metafora, un epiteto grazioso, e simili cose non disconvengono; ma tutto questo nè tolga il natio e semplice candore, nè faccia dimenticare

la brevità. Chi per ultimo saprà scegliere il linguaggio conveniente al bisogno, ed i vocaboli acconci a rappresentare i suoi pensieri, ed evitare l'ambiguità delle parole, e degli inutili ornamenti, quegli scriverà con precisione.

La strana maniera di pensare, ed il corrotto gusto del secolo passato fece perdere a molti de' nostri Italiani quell'aria nobile di scrivere che dalle pistole di Tullio molti altri prima di loro aveano attinta. La stucchevole maniera poi di conversare, e quegli interminabili complimenti ch'eransi introdotti, e la gelosa superstizione onde rigidamente si esigevano, guastarono anche affatto lo stile epistolare. Quindi ne venne quel modo artificioso di scrivere, non ancora totalmente peraltro sbandito, per cui s'empie talvolta un foglio di puri complimenti, che non avendo l'impronta del cuore, non posson essere se non insulsi, e nojosi. Un uomo che parla tanto a lungo, ci pone in sospetto d'inganno; o per lo meno dandoci motivo di credere ch'ei lo faccia per ostentare i suoi talenti, o per adularci, non merita la nostra fede.

Felici gli antichi, i quali entravano tosto nella materia cha assumevansi a trattare per lettere, e con un *vale*, *state sano*, o altra consimile espressione chiudean lo scritto, quando nulla più avevano a dire d'interessante. Conviene però uniformarsi al genio del secolo; ma senza offendere, e violar le regole del buon gusto. I Francesi sono precisi nel loro stile: que' loro concetti però da noi Italiani imitati, bene spesso perdono l'aria della semplicità, e riescono un po' affettati. Ogni lingua ha il suo carattere, i suoi colori, la sua fisonomia, ed il suo genio particolare; ed il buon gusto di ciascheduna devesi bevere, per così dire, dagli ottimi loro autori, e non già dagli stranieri.

CAPO III.

DE' VARJ GENERI DI LETTERE.

Tutte le lettere primieramente o sono di *Proposta*, o sono di *Risposta*. Colle prime noi eccitiamo gli altri a scriverci: colle seconde da noi si soddisfa alle domande ed a' desiderj altrui. In quelle noi possiam prender quel tuono e quel carattere che più ne piace, sempre che non oltrepassano i limiti dello stile epistolare; in queste dobbiamo generalmente parlando assumere il carattere ed il tuono della proposta, e seguirne successivamente l'ordine. La proposta per ultimo esige chiarezza, affinchè non si renda inutile col non esser intesa; la risposta deve con egual chiarezza ordinatamente ai punti di quella soddisfare.

E come nella conversazione saria cosa incivile il non rispondere a chi interroga; ed il risponder prontamente mostra un maggior rispetto per la persona che ne ha eccitati; così quanto è difettoso e biasimevole il non rispondere alle lettere, altrettanto è lodevole il farlo presto. La moltitudine degli affari e delle occupazioni pertanto benchè possa iscusar il ritardo d'una risposta, non ci esenta però affatto dal renderla; che anzi allorchè noi non abbiamo in pronto quello che abbisogna per soddisfare all'amico, sarà civil costumanza dargliene avviso, adducendogli il motivo per cui si ritarda a riscontrarlo.

In un solo caso fia lodevol cosa il ritardar il riscontro alle lettere altrui, quando cioè noi per esse ci riputassimo offesi. La passione, che sempre ne fa creder maggiori i nostri torti, allora ci potrebbe far trascorrere colla penna, e scioglier forse un nodo d'amicizia per frivole circostanze. Prudente consiglio in tal caso sarà pertanto quello di sospender la risposta finchè calmato sia ogni sdegno e che la ragione abbia occupato pienamente il suo luogo. Così pure non si devon mai ricambiar gl'insulti con altre

ingiuriose parole ; ma anzi, siccome chi usa in tal maniera bastevolmente mostra d'aver il torto, perciò le ingiurie non devonsi affatto curare, o come effetti d'animo riscaldato, o come conseguenze di poca educazione.

Sieno poi le lettere o di Proposta o di Risposta, tutte a tre principali generi da M. Tullio vengon ridotte, a lettere *d' affari e di ragguaglio*, a lettere *familiari e giocose*, a lettere *severe e gravi*. Tutto che però non sia tanto agevole il ridurre qualunque lettera ai suddetti tre capi, perchè bene spesso alcune se ne incontrano che di genere misto dir si potriano, conciossiachè all'uno e all'altro ugualmente si possano riferire; io però in questo meno scrupolosamente procedendo, restringerò tutte le varie specie delle lettere ai detti tre generi principali, e di questi tratterò in appresso con brevità e distinzione in tre seguenti Articoli.

ARTICOLO I.

DELLE LETTERE D' AFFARI E DI RAGGUAGLIO.

Lettere d'affari diconsi quelle, per cui noi comunichiamo ad altri le nostre o le altrui circostanze, lo stato de' pubblici o de' privati interessi per ottenerne quell'intento che ci siamo proposti. Qui però convien avvertire, che non tutti gli affari sono da commettersi ad una carta, la quale può esser un testimonio pregiudicievole contro di noi stessi, o contro i nostri amici. Le cose più gelose non si devon comunicare per lettere, perchè potriano esser intercette, e col nostro o coll'altrui danno andar smarrite. Si scriveranno pertanto quelle sole cose che l'interesse richiede, nel che esso potrà esserci il migliore maestro.

Siccome poi quando la mente è occupata da gravi pensieri è inopportuno lo scherzo, o il far da spirito bizzarro, così deve esser lontano un simil-

genio dalle lettere d'affari. Potranno bensì in queste aver luogo quelle riflessioni che nascono dalla causa stessa che hassi tra le mani, ma non si cercheranno introduzioni artificiose; s'entrerà liberamente nella materia, e da una cosa si passerà all'altra senza veruno studio. Le frasi saranno veramente tolte dalla conversazione, benchè si eviteranno gli idiotismi del volgo, ed al caso in esse avran luogo i soli termini tecnici relativi a ciò di cui si tratta. Nelle risposte poi a simili lettere bisogna ben riflettere a non trasandar cosa che meriti riscontro, per non incorrere la taccia di negligenti e di smemorati.

Nel conferir con altri poi gli affari, o si cerca consiglio, o protezione, o soccorso; epperò sembrami che a questo primo capo riferir si possano le lettere di *Consiglio*, di *Raccomandazione*, di *Preghiera*, di *Ringraziamento*, di *Domanda*, e quelle di *Novella* o *Ragguaglio*, sulle quali specie tutte prima di riportarne gli esempi, faremo alcune brevi osservazioni.



§. I. — *Delle Lettere di Consiglio.*

Uno dei massimi frutti che si ricavano dall'amicizia è quello di ritrovar presso degli altri consiglio nelle nostre bisogna. Laonde se la natura non ci ha forniti di sufficienti lumi, onde governarci nelle dubbiose circostanze, i saggi avvertimenti di que' che ci stanno intorno vengono a supplire al nostro difetto. Una lettera adunque può esser fatta e per chiedere e per dare altrui consiglio. Il chiederlo è cosa assai lodevole, perchè mostra un animo niente presuntuoso e superbo; il darlo è un dovere imposto dalle santissime leggi dell'amicizia.

Chi domanda consiglio deve mostrare la vera confidenza che ha nelle virtù e nella sincerità dell'amico, e confessare il conoscimento de' proprj talenti e delle scarse lor forze. Le dubbie sue circostanze, e

la nuda e semplice sposizion degli affari serviranno a conciliargli la premura e l'interessamento dell'amico. Finalmente i veraci sensi di gratitudine, e d'eterna corrispondenza mostreranno l'animo del supplicante egualmente pronto a prestarsi pel supplicato.

Quegli poi chè dà consiglio, diversamente condur si deve quando lo dà perchè ne fu richiesto, e quando lo dà spontaneamente; il che però non si vuole mai eseguire, se non quando il dover di padre, di superiore o d'amico confidente il richieda. Nel primo caso convien mostrar di conoscere ed esaltare l'onore che ne viene compartito da chi a noi ricorre per consiglio, e spiegare quanto umile sia l'opinione che noi abbiamo di noi stessi, sicchè per la sola ubbidienza ci siamo arresi ad esporre il nostro parere, sottoponendolo sempre al giudizio di chi si degna interrogarci, ed a quello d'altre persone egualmente a lui sagge e prudenti.

Nel secondo bisogna far spiccare l'amore che ne sprona a dar il consiglio, presentare il preciso nostro dovere, l'utile altrui, e la facilità che evvi in eseguire quanto siam per consigliare. E siccome l'uomo troppo cede all'amor proprio, e si offende quando incontra chi gli vuol imporre; così sempre dar si devono i consigli senz'aria di superiorità, e piuttosto per via d'esortazione che di comando, altrimenti nulla si ottiene. Giova il mostrar di credere che già si eseguisca da altri quello che appunto noi loro consigliamo; lodarne la condotta, ed in cotal guisa segnar ad essi la via che hanno a battere, sicchè la debbano abbracciare come propria scoperta, e si possan gloriare piuttosto della nostra approvazione che riconoscere il nostro parere.

A M. Trifone Gabriele a Ronchi.

Vi mando i miei dialoghi, e vi torno a pregare che non dimoriate più in cotesta stanza non buona per voi. Guardatevi di pigliar medicine; perocchè le febbri quartane e le nostre etadi non le vogliono. Ho mandata la vostra lettera a Mons. Soranzo, il quale ha avuta una buona febbre questi passati giorni: ora ne è libero, ma molto debole. State sano. Io anderò a Venezia fra quattro o sei dì.

A 10 novembre 1530 di Padova.

Il Bembo.

A M. Bernardo Cappello a Rovigo.

Oggi alle ventun' ora ho ricevuto la vostra lettera scritta jeri. Mandovi adunque il cavallo che mi richiedete: fatene il bisogno vostro. Come che io non creda che cotesta contrada sia per ricever danno da questa tempestosa nuvola Germanica, che così è scesa rovinosa sopra i campi della povera Lombardia; pure vi conforto a levarvi di costà, eziandio che non faccia mestieri, almeno per non istare con l'animo sospeso e pendente. State sano.

A 27 marzo 1527 di Padova.

Il Bembo.

A M. Ottaviano Zeno a Venezia

Dei sollazzi che avuti avete questo Carnevale con nobile e gratissima compagnia mi piace; e tanto più quanto io stimo che la Quadragesima per questo rispetto debba essere da voi onorata con divozione e religione più pienamente. Direi che salutaste il Sig. Don Diego a nome mio, il quale io amo ed onoro grandemente così costretto dalla molto virtù sua, se io avessi alcun principio d'amicizia e dimestichezza

con Sua Signoria. Nondimeno rimetto ciò al giudicio e piacer vostro. A Monsignor mio di Ceneda sì voglio in ogni modo che diate una lunga ed affezionata salutazione a nome mio, ed al sig. vostro padre, ed al magnifico vostro fratello. State sano.

A 25 di marzo 1541 di Roma.

Il Bembo.

A M. Bernardino da Porto a Vicenza.

I vostri sparagi che esser mi sogliono e dolci e saporiti, a questa volta mi sono stati amari e spiacevoli, in quanto con essi ho da voi avuto novelle del male del vostro e mio fratello M. Luigi; del qual male mi doglio certo poco meno che al pari di voi. Qui non so che altro dire, se non quello che è molto soverchio che io dica, e ciò è che procuriate con ogni diligenza la sua guarigione, e gli rendiate le opere e la cura e la fatica, che egli prese or fa l'anno nella vostra grave infermità. La qual cosa oltre che io non dubito, che si faccia per voi; spero ancora che ella fia con quello medesimo frutto, e così voi ora risanerete lui, come egli allora fu cagione della salute, e vita vostra. Sarete contento abbracciarlo in mia vece. A cui se io credessi far giovamento per venire a vederlo, sarei già in via. N. S. Iddio lo risani, e voi faccia lieto di ciò, e me insieme con voi.

A 7 di maggio 1529 di Padova.

Il Bembo.

A M. Valerio de' Belli a Vicenza.

Quanto alla figuretta del mio conio se la voglio vestita o nuda, vi dissi che la faceste come meglio vi pareva di fare. Pur crederia che fosse bene, ch'ella

avesse un poco di vestimento. Vi ringrazio e ne aspetto vedere il piombo con desiderio. State sano il mio caro M. Valerio.

All' ultimo di febbrajo 1532 di Venezia.

Il Bembo

A M. Francesco Machiavello a Vicenza.

Ho vedute le vostre stanze. Compare Magnifico, le quali a me pare che sian piuttosto da sentir recitare che da leggerle, e stimo le abbiate fatte in pochi dì. Sarebbe da rassettarle in molti luoghi, se voleste che elle uscissero fuori; e questo rassettamento bisognerebbe che venisse da voi stesso, e non da altrui. Nè io avrei tempo da queste cose; che sono come potete sapere occupatissimo. E stimo sia mala cosa usarsi a dir ogni cosa. Parlo d' amore che vi porto, che vorrei vedervi altissimo poeta e leggiadrissimo. Ho avuto il Madrigale, e ve ne ringrazio. State sano.

A 10 di febbrajo 1532 di Padova.

Il Bembo.

All' Abbadessa di S. Pietro di Padova.

Intendendo io il vostro prete stare a molto pericolo della vita, e ricordandomi M. Valerio di Monsig. Argolicense aver la pensione che sapete sopra quel beneficio, ed ancora il regresso, se io non sono errato; ho voluto ricordarvi che così essendo, per avventura fia bene, se il prete si morrà, fuggir piati e fastidio e molti travagli che avreste, se faceste nuova elezione; quando non fosse che eleggeste esso M. Valerio: con la quale elezione vi levereste fatica, e tuttavia manterreste la giurisdizion vostra dello eleggere. Io parlo, come colui, che desidero in ogni cosa la quiete ed il bene di cote-

sto monistero, al quale anticamente sono affezionato. Ma sopra tutto mi move l'amore e la riverenza che io vi porto. Mi raccomando alle vostre sante orazioni ed a quelle delle mie virtuose parenti e figliuole vostre.

A 21 di luglio 1525 di villa.

Il Bembo

Al Sig. Giuseppe Cambiano a Roma.

Ringrazio V. S. infinitamente così dell' avviso, come del consiglio che s' è degnata di darmi. Ed in vero le sono molto obbligato dell' amorevolezza che mi mostra. Quanto a comparire alla Religione, Dio sa se io lo facessi più che volontieri, così per mio debito, come perchè mi sarebbe di favore, e di contentezza grandissima a poter godere la conversazione di tanti illustri ed onorati Signori, che vi sono. Ma per le esecuzioni ch' io mando al Reverendiss. ed Ill. Sig. nostro potrà vedere in che termine mi trovo. E se le parrà di far sopra di ciò qualche officio di più per giustificare l' impossibilità mia, io ne la supplico. Io le sono Servitore con tutto il cuore, e per tale la prego che mi tenga e mi comandi.

Di Parma alli 6 di aprile 1558.

Il Caro.

Al Duca di Ferrara.

Perchè il sig. Gismondo Malatesta di Rimini, il Sig. Ippolito da Coreggio, il Co. Giulio da Scandino hanno fatto un trattato in Reggio per pigliare la Rocca di Rimini; come appare per il testificato d' uno mandato a questo effetto da loro, m' è parso spedir con diligenza il presente uomo apposta all' E. V. e pregarla che si contenti di ritenere i prefati Sigg. ad istanza di N. S., ricordandole che ol-

tre che le leggi dispongono, che come Feudatario lo debba fare; ella ha ancora una bella e rara occasione di far conoscere la sua amorevolezza e devota intenzione verso la Sede Apostolica, e d' acquistarsi ed obbligar N. S. a far sempre ogni rilevato benefizio verso lei, e sua Ill. Casa.

Di Ravenna alli 20 di gennajo 1540.

Il Guidiccioni.

A Mad. Leonora Gonzaga ad Urbino.

I modi che Monsignor di Salerno tiene per disturbare la consolazione di V. E. e mia e degli amici e servidori suoi, mi danno tanto più dispiacere, quanto sono più certo, che non possono passare se non con mio gran carico. Prego perciò l' E. V. si degni disporlo di stare almeno nel proposito che io lo lasciai, acciocchè del mio buon animo, e di quello ardente officio che io ho fatto per la sua esaltazione, non ne riporti quella vergogna, e forse quella disgrazia che me ne verrebbe, quando altramente facesse di quel che noi desideriamo, e che egli debbe: ed a V. E. come vero e affezionato servitore che le sono, di continuo mi raccomando.

Di Forlì a 23 di dicembre 1539.

Il Guidiccioni.

A M. Francesco Franchini.

L' amicizia che è tra noi, la modestia vostra, l' ingegno che avete di conoscere la vera lode della compiacenza e di migliorar sempre le vostre cose, mi fa ardito a dirvi che l' Epigramma per l' armatura dell' Imperatore sebben m' empie l' orecchio, non me lo colma, come certi altri divini che ho letti de' vostri. Egli è bello, facile, candido, e degno d' andar in mano di qualunque giudizioso; ma perchè io conosco le forze dell' ingegno vostro,

e ne ho veduti gran segni, per un certo profondo appetito che m' è nato in questo caso della laude vostra, considerando la grandezza del soggetto e della persona, non perchè io veggia in che riprenderlo, ma per incitarvi a superar voi medesimo, vi esorto a ripulirlo, e raffinarlo in modo, che dove è oro di ottima lega, diventi di coppella. Perchè a una sola aguzzata d' ingegno riducendolo, vi verrà meglio detto, e meglio incatenato, e rifacendone un altro, vi riuscirà di più raro concetto. M. Annibale, il quale molto vi si raccomanda, si contenta sommamente di questo, e crede che non si possa migliorare; ma io per chiarirlo affatto dell' artificio vostro, gli ho promesso che per paragone lo rimanderete o rifatto o rammendato; e così l' aspettiamo. State sano.

Di Forlì alli 26 di febbrajo 1540.

Il Guidiccioni.

A. M. Matteo Garofolo a Matelica.

Dal sig. Antonio Ottone sono stato salutato per parte di V. S., e da lui mi è stato detto che vi trovate in Matelica Commissario, quando io mi pensava che foste ancora a Civita Nuova. Con questa occasione entrandosi a parlare di voi s' è doluto meco che nel vostro governare procedete con troppo rigore, e troppo diversamente dal solito della casa: di che quelli del luogo si scandalezzano molto; e per amore che porta loro S. Signoria lo sente assai. M' è parso officio di quell' amico e servidore, che io sono dell' uno e dell' altro d' avvertirvene; perchè per avventura potrete in un medesimo tempo satisfare alla giustizia e compiacere a questo Signore; come credo che con la vostra destrezza farete facilmente, e senza vostro carico; essendo ancor giustizia di divertire *a summo jure*, e prudenza il compiacere in quelle cose che non escono de' termini del giusto; massimamente a un Signore dab-

bene come questo, che vi prometto che è la gentilezza del mondo; ed è di tanta autorità appresso al Cardinale, ed a questa Corte tutta, che io vorrei che non ve lo provocaste, anzi ve lo rendeste benevolo, come so che vi sarà a ogni modo, perchè già sa le qualità vostre, e desidera d'esservi amico; ed io, come di mezzo, gli ho promesso buona corrispondenza dal canto vostro. Sicchè, salvo il rispetto de' superiori, e l'onor vostro, in quello che lo potete gratificare, fatelo sopra di me, che sarà ben locato. E pregandovi che pigliate questo mio avvertimento in buona parte, senza altro dirvi, mi vi offro e raccomando.

Di Roma alli 20. d'aprile 1548.

Il Caro.

Al sig. Antonello Campesco.

Alla lettera di V. S. rispondo, che se 'l Capitano Andrea di Serugo non è in errore, può venire a stare in Romagna e per tutto. Altramente, non solamente non l'assicuro; ma per l'affezione che porto a V. S. le dico, e la esorto a non intromettersi in queste cose, perchè troverà che le sarà di profitto, e altramente di pregiudizio; e negli onesti desiderî conoscerà, ch'io sarò sempre prontissimo a ratificarla.

Di Faenza alli 7 di gennajo 1540.

Il Guidiccioni.

A M. Pandolfo Rucellai.

Se Franceso non vi serve, cacciatelo via senza rimandarmelo, che io non l'ho mica sposato. Quanto all' Abbazia, mi pare che sia un negozio da farlo bene, e diligentemente, e da consigliarsene con Giovanni Ginori, e altri amici savî: così vi prego che voi facciate, e innanzi che voi pigliate risolu-

zione se vi pare scrivetemi una parola. Corrono tempi tanto stravaganti, che mi è parso conferire con Annibale alcuni miei pensieri per comodo di tutti, i quali esso vi esporrà fra pochi dì, che io ho in animo di rimandarvelo. Orazio sta benissimo, ed è un gentilissimo putto; di che si ha a ringraziare Dio, e la diligenza, e amorevolezza di Mad. Marietta, alla quale mi raccomandate, ringraziandola di molti favori, che il Cap. Francesco ha fatti, e fa a Flaminio nostro . . . N. Sig. Dio vi consoli.

Di Venezia alli 12 di settembre 1551.

Il Casa.

Al Sig. Alessandro Sersali.

Nipote amatiss. Io credo, che sarete accettato ai servigi del sig. D. Odoardo Farnese, ne' quali non dovete mancar all'aspettazione che s' ha di voi ragionevolmente e nè alla mia benevolenza, nè all' obbligo che avrete con quel signore, sotto la cui protezione dovrà non solo crescere la vostra età con la persona, ma la bontà parimente, e 'l desiderio di servirlo; acciocchè vi mostriate meritevole d' essere stato raccolto da Principe di tanta speranza; e piaccia a S. D. M. ch' io debba esser contento di nipote e come voi siete fortunato di padrone. Siategli voi dunque in tutte le occasioni fedele, amorevole, ed ubbidiente, e procurate di guadagnar col vostro merito la sua grazia; perchè questo è il più certo acquisto che possiate fare; come particolarmente vi sarà dimostrato dal sig. Maurizio, che può giovarvi altrettanto col suo consiglio, quanto coll' opera. Però visitatelo quando vi sarà concesso, ed amatemi.

Di Ferrara.

T. Tasso.

Al Sig. Ascanio Mori.

Di due cose ringrazio V. S. , l' una della fede mostrata d' avere in me col mandarmi le sue lettere ; l' altra del giovamento , che m' ha fatto con sì bella e sì piacevol lezione, di che ancora le chiedo perdono ; e prima ; che sì tardi gliele rimando ; poi , ch' abbia avuto ardire di cassare alcune cose , e di notarne alcune altre. Ultimamente la prego che attribuisca ogni cosa alla affezione , ed osservanza ch' io le porto , per la quale m' ho fatto lecito tutto quello che suole esser conceduto fra veri amici. Può delle sue composizioni far a suo modo , e de' miei avvertimenti ancora perch' io non parlerei con altri; e può ancora nelle mie prendersi la medesima licenza. Le ricordo la promessa , e le bacio le mani.

Di Camera. T. Tasso.

Al Sig. Cestoni.

Ho fatto far l' olio di camamilla , ed è venuto azzurro come quello mandatomi da V. S. In somma io son di parere , che molte volte gli Autori scrivono di quelle cose che non hanno vedute. Imperocchè quel Donzello di Napoli , che fa il Dottore, scrive d' aver fatto l' olio di camamilla , e ne racconta le particolarità ; ma tace ch' egli sia azzurro, cosa che al certo non avrebbe taciuta se l' avesse fatto. Sento che V. S. fa osservazioni intorno alle rane , o botte ; me ne rallegro seco. Si compiaccia di leggere quello che intorno a ciò fu agli anni passati esservato , e sta scritto nel mio libro della generazione degli insetti. E confronti s' io dissi il vero. Ho servito il sig. Isacco Colonello nel miglior modo che ho saputo. Non credo che il suo sig. figlio abbia ad aver male se si avrà cura. Vorrei ch- V. S. mi volesse bene assicurandola che è corrispoe sta. E mi rassegno sempre.

Firenze 30. maggio 1680. Il Redi.

Al Sig. Alessandro Marchetti.

Si compiacerà V. S. Ill. di leggere l'aggiunta copia d'una lettera che mi ha scritta Mons. Gio. Ant. Davia Internuncio di Bruselles, e si compiaccia di avvisarmi, come mi devo contenere nel rispondere a questo virtuosissimo Cavaliere, il quale ha un' ottima cognizione della Geometria non meno che della buona Filosofia, e di tutte ancora le buone lettere più umane. Vedrà V. S. Ill. in questa sua lettera in quale altissima stima egli tiene il suo Lucrezio. Or mi dica, ne avrebbe ella di esso Lucrezio una copia? Come ho a fare? come mi ho a contenere per servire questo Prelato? Mi favorisca V. S. Ill. di un verso di risposta per mio contegno. E rassegnandole il mio dovuto ossequio, le faccio umilissima riverenza.

Firenze 26 luglio 1689.

Il Redi.

---

§. II. — *Delle lettere di Raccomandazione.*

Non di rado avviene che noi siam costretti a raccomandare la persona o gli affari altrui presso qualche amico, ovvero che dobbiam rispondere ad una raccomandazione che ne vien fatta. In tal circostanza primieramente convien riflettere se la persona raccomandata sia meritevole o no di protezione. Nel primo caso in far la raccomandazione noi mostreremo d'essere stati indotti a questo dalla virtù e dal merito del nostro raccomandato, di cui faremo brevemente l'elogio per giustificare i proprî sentimenti a conciliargli l'amore altrui. Nel secondo noi potremo anzi mostrarci avversi e lontani dal raccomandare chi è immeritevole d'assistenza; ma d'esserne spinti dalla pietà, dai vincoli del sangue, dal pubblico bene, o da qualche altro privato nostro dovere.

Nell' uno e nell' altro caso però sempre conver-

rà encomiare il Personaggio cui ci dirigiamo, esaltandone, senza però dar sospetto d'adulazione, la clemenza, e la benignità di prestarsi al soccorso degli amici e degli sventurati. Si porrà sott' occhio gentilmente, che ogni favore al raccomandato compartito si considererà fatto a noi medesimi, e si pregherà a far in modo che quello senta gli effetti di nostra raccomandazione, accertando il Mecenate di tutta la nostra gratitudine. Si avrà cura per ultimo di non isparger del ridicolo sulla persona del raccomandato istesso per non toglier la forza alla raccomandazione, se però l' affare non fosse di picciol momento.

Quando poi si vuol raccomandare ad alcuno qualche affare, bisogna primieramente esporlo con tutta la chiarezza, la sincerità, l' ordine e la precisione, affinchè dalla candida sposizione di esso apparisca la fiducia che noi poniamo nell' amico, il quale da un artificioso apparato di parole giustamente potrebbe pigliar motivo di temere, che noi il volessimo sorprendere. Egli è ben vero però che scrivendosi la raccomandazione a personaggio d' alto affare, non sarà disdicevole il formare prima nella introduzione della lettera un picciol proemio, che ne concilii la benevolenza; ma quello sia brevissimo ed adattato all' argomento che avrassi a trattare, nè si discosti dallo stile proprio delle pistole. E siccome tal proemio conviensi a quelle commendatizie, che dirette sono a coloro co' quali noi non abbiamo tutta la familiarità, o quando si parli di servigio rilevante; così cogli amici, e negli affari di picciola importanza si dovrà affatto lasciare, e venir subito alla sposizione di quanto si brama.

Chi deve poi rispondere alla raccomandazione, o si trova pronto a favorire l' amico, o no. Nel primo caso deve mostrar il piacere ch' ei prova nell' incontrar simile occasione di servire una persona da lui tanto apprezzata; e volgerà questo a debito suo, ringraziandone l' amico istesso che tanto lo onora. Quando poi egli non possa prestarsi al rac-

comandato, esprimerà lo spiacere che prova nel non poter ubbidire agli ordini altrui, adducendo anche le ragioni che l' obbligano ad operar altrimenti, assicurando però che incontrerà con somma consolazione altra volta le occasioni di poter mostrar in effetto il pregio che fa delle raccomandazioni che gli vengon fatte dall' amico, cui è costretto al presente con sommo dolore a negar la propria servitù.

Al Cardinal Triulzi a Roma.

Il mio M. Carlo Gualteruzzi dirà a V. S. alcune cose a nome mio. La prego con quella confidenza, che mi dà l' antica mia osservanza, e servitù per lei, e a dargli fede, e a prestargli tanto del suo favore, quanto a me fa mestiero, ed io da lei spero conseguire, ricordandomi che ella solea amarmi, e avermi nel numero de' suoi servitori. N. S. Dio la faccia felicissima, siccome l' ha fatta, e prudentissima, e valorosissima.

A dì 20 luglio 1537.

Il Bembo.

Al Vescovo di Cremona a Roma.

A Roma a N. Sig. ne viene M. Domenico Veniero Ambasciator della Patria mia, sì virtuoso, e dotto, e cortese, e sì gentiluomo, come V. S. conoscerà da sè assai tosto, e tanto mio amico, che se egli mi fosse fratello, non lo potrei amare più di quello, ch' io l' amo. Perchè prego con molto affetto voi, il quale sempre avete mostrato amarmi, e in ogni tempo mi siete stato officiosissimo, e dolcissimo, che ora siete contento volger verso il detto M. Domenico altrettanta cortesia, e grazia, quanta io ho in molte volte da voi ricevuto: acciocchè col favor vostro egli possa tanto più age-

volmente portare ad onorato fine questa prima legazion sua. Nella qual cosa io vi rendo sicuro, che voi il troverete degno del favor vostro, e sopra tutto ben ricordevole d'ogni ufficio, che voi gli presterete, e ben grato. Bacio a V. S. la mano.

A 3 d'aprile 1526.

Il Bembo.

A M. Angelo Gabriele a Venezia.

M. Marco Antonio da Mula eletto costì all' ufficio dell'uscita desidera essere a voi raccomandato da me, che per le sue buone lettere e ornati costumi, l'amo, ed onoro pure assai. Il qual suo desiderio non volendo io far vano vi prego con ogni mia efficacia, e forza ad esser contento ad averlo voi per raccomandato in quelle cose, nelle quali gli potrete giovare con onor vostro. Che oltre, che voi vi obbligherete un cortesissimo, e graziosissimo giovane, io certo il riceverò in molto grado da voi. State sano.

A 15 di gennajo 1507 di Padova.

Il Bembo.

A M. Nicolò Tepolo a Venezia.

Per fuggir fatica di scriver molto lungo io vi prego quanto più vaglio con voi, e a dar fede a tutto quello, che vi dirà M. Fabio da Ogobbio da parte mia; e ad operar con l'amico vostro, che il desiderio suo, e mio abbia luogo. Non potrei a questo tempo aver da voi cosa più grata. Nè guardate perchè la bisogna appartenga ad esso M. Fabio di dargli fede; perciò che esso non vi dirà, se non tutto quello, che io stesso voglio, che voi intendiate, e in ciò mi posso fidar di lui come di

me stesso. Raccomando lui adunque con tutte le forze dell' animo, e del cuor mio; e me voi raccomanderete al sig. vostro suocero, ed ai fratelli.

A 24 di febbrajo 1527 di Padova.

Il Bembo.

A M. Gasparo Contarino a Venezia.

Sono astretto raccomandarvi la causa di M. Luigi Cinzio rimessa a voi, e a M. Lorenzo Prioli. La qual causa tuttavia vi raccomando con quel rispetto, che si conviene, e a me che v'amo, e osservo come fratello, e a voi che siete così buono, e così prudente come il mondo conosce. È vero che tutto quel piacere, e comodo, che egli da voi riceverà, io il riputerò come se a me appartenesse, e quantunque io non sappia il particolare delle opposizioni dategli, pure stimo, che elle siano molto deboli per più conti, e forse non meritavano d' essere udite dalla gravità di quello severissimo Magistrato de' Dieci. Come si sia a voi lo raccomando, e me insieme con esso lui.

A dì 5 febbrajo 1527 di Padova.

Il Bembo.

Al Duca d' Urbino a Milano.

Giovan Domenico Cavalcatore costumata persona, ed il quale io molto amo, desidera quattro parole di raccomandazione da V. E. al signor Vicerè di Napoli in favore d' un suo parente cittadino di Bari; e viene a lei per questo. Quando V. S. non sia in disagio farnegli grazia, io il riceverò in singolar dono dalla sua cortesia, dalla quale ne ho ricevuti innumerabili altri; e porrollo a canto a quelli nella memoria della mia antica servitù con lei. Alla cui buona grazia, e mercè bacio la mano desiderandole a questi importantissimi tempi tanta prosperità di

fortuna, quanta è in lei virtù d'animo, e di ciò il cielo affettuosissimamente pregando, sono

A 16 di febbrajo 1524 di Padova.

Il Bembo.

Al sig. Luigi Gonzaga a Bozzolo.

Ho fatto tutte quelle proferte che ho saputo fare più vive al Sig. Protonotario Fiamingo, il quale voi mi raccomandate con le vostre lettere, e farò parimente tutte le opere, che saprò essergli a piacere, o a bisogno per soddisfazione di V. S., a cui rendo grazie che si sia degnata comandarmi. Se in altro son buono a servirla, la prego a non mi risparmiare, ed a tenermi per suo, siccome nel vero io sono

A 29 di maggio 1532 di Padova.

Il Bembo.

Al Duca d'Urbino a Verona.

Se io ho fatto piacere a V. S. in darle il mio corsiere, ho ben sentito tanto piacere io dandoglielo, che non era bisogno ch'ella per sue lettere me ne ringraziasse; massimamente sapendo ella che ogni mia cosa ragionevolmente è sua, ed io insieme con esse, e sopra esse tutte. Le rendo non di meno grazie di questa cortesia sua e del suo troppo amorevolmente ricordarmi, se essere in capital mio, baciandonegli la mano e nella sua buona grazia raccomandandomi.

A 12 di settembre 1525 di Padova.

Il Bembo.

A M. Pietro Lippomano a Roma.

Come che io avessi già fatto tutto quello che era in poter mio per M. Vincenzo Catena avanti che io avessi le lettere di V. Sig. che me lo raccomandano caldamente; pure lette esse lettere, ho aggiunto alcuna cosa alla primiera opera per amore, e riverenza di voi, e spero che egli conseguirà il desiderio suo: ringraziandovi che vi siate ricordato di comandarmi. La qual cosa vi prego a fare spesso, che tanto più vi resterò tenuto, quanto voi più mi spenderete in quello che conoscerete ch'io vaglia. State sano e siate contento di raccomandarmi al vostro onorato padre, ed al vostro virtuoso Tebaldo, quando il vedrete.

Agli 8 di maggio 1525 di Villa.

Il Bembo.

A Monsig. Valerio.

Perchè so che siete nemico di cerimonie, io vi scriverò semplicemente, affine che nella semplicità delle parole mie vi si mostri nudo ed aperto il mio desiderio, che forse dal velo dell' arte nascosto non si lascerebbe così ben vedere. M. Pietro apportator di queste, è mio amico, e desidera d' esser vostro servitore, e m' ha pregato, che io voglia con queste lettere accompagnare il suo desiderio; ond' io che conosco i meriti suoi, e 'l giudizio vostro, e mi do a credere di poter con un ufficio solo pagar due debiti, l' uno all' obbligazione ch' io tengo a voi, l' altro all' affezione ch' io porto a lui, lo faccio volontieri. E perciò so che nella elezione degli amici abbiamo quasi un gusto conforme, tengo per fermo, che lo giudicherete degno della vostra amicizia, e del mio giudicio. Non vi scrivo ciò che abbiate a far per lui, perchè so che conosciuto che l' avrete, non vi parrà di poter far tanto, che ugua-

gliate il suo merito, e'l vostro desiderio. State sano, e tenetemi vivo ne' vostri pensieri.

Di Ferrara.

T. Tasso.

A Gio. Vittori a Siena.

M. Sebastiano Salvino Dottore in Teologia e dotto, mio nipote, ha bisogno del vostro ajuto nella sua causa la quale è oltre modo giusta. Ma la giustizia quanto nella sua patria del Cielo è robusta, tanto in terra fuori della sua patria inferma diventa, onde subito d' ajuto e sostenimento le fa mestieri; e solo un uomo giusto, come si dice, che siete voi, ed io facilmente il credo, può e vuole la sua madre giustizia sostenere. Spero adunque, il che pure assai desidero, che la causa di questo mio parente, la quale è giustissima, sopra di voi volontieri pigliarete, e prestamente e felicemente spedirete. State sano.

Marsilio Ficino.

A Paolo Manuzio.

Presentator di questa sarà M. Matteo Franzesi Fiorentino; come dire un veneziau da Bergamo. Viene a Padova chiamato dal sig. Pietro Strozzi, e credo che si fermerà costà. Egli è mio grandissimo amico: desidera di esser vostro, e merita che voi siate suo. Perchè vi sia raccomandato per mio amore, credo, che vi basti dire, che io l'amo sommamente, e ch' io sono amato da lui. Ma perchè conosciate, ch' egli n' è degno per sè, bisogna dirvi, che oltre all' esser letterato ed ingegnoso, è giovine molto dabbene, e molto amorevole, bello scrittore, e nelle composizioni alla Bernesca arguto e piacevole assai, come per le sue cose potrete vedere. Quando verrà per visitarvi, offritevegli prima per suo merito, e

poi per amor mio: accettatelo per amico con tutte quelle accoglienze, che mi detta la vostra gentilezza, e che fareste a me proprio, o se io fossi lui. E mi vi raccomando.

Il Caro.

Alla Signora Duchessa d' Urbino.

Credo che l' Eccell. Vostra si possa facilmente ricordare, che avanti ch' ella partisse di Roma, io le parlai insieme col Cavalier Gandolfo di M. Antonio Allegretti gentiluomo Fiorentino, amico mio grandissimo; da parte del quale le presentammo quella bella composizione sopra al suo maritaggio. Ora viene a baciar le mani di V. E. e dice aver bisogno del suo favore solamente per conseguir giustizia. Di questa non mi par di ricercarla, perchè so, che nel suo stato non si niega a persona. Ma io la supplico, che si degni di fargli quella grata accoglienza, che le detterà l' umanità, e la cortesia sua, e la divozione, che questo gentiluomo porta non tanto alla grandezza, quanto alla virtú dell' E. V., facendole fede, che pochi le possono capire innanzi di sì rara bontà, e di sì rare parti. E le bacio umilmente le mani.

Di Roma alli 12 maggio 1549.

Il Caro.

All' Auditore dello Stato.

Il Capitan Gio. Battista Corso mi richiede d' intercessione appresso di V. S. nelle occorrenze sue. Io non so quello, che s' abbia a negoziar con lei, ma domandando giusta protezione, e raccomandazioni alla sig. Duchessa, son certo, che V. S. non gli mancherà, essendo antico servitore affezionato della casa. Pure perchè confida nella mia raccomandazione, non posso fare di non raccomandarlo ancor io

quanto posso a V. S. come amico mio particolare, e di molto tempo; pregandola di fargli conoscere che questa mia gli sia stata di giovamento, che n'avrò obbligo con lei, come di beneficio collocato in me proprio.

Il Caro.

All' Arcivescovo Sipontino.

Ancora che paja una specie d'ingiuria a raccomandare i suoi proprj servitori ad un Signore amorevole e liberale com'è V. S. Rev. io le raccomando nondimeno M. Vincenzo Fagiuolo suo Auditore, perchè in vero nol fo per diffidenza ch'io abbia di lei, nè meno richiesto da lui, che non ha bisogno appresso di lei d'altro mezzo che della virtù e della servitù sua; ma solamente incitato dalle buone relazioni d'alcuni gentiluomini, che me l'hanno molto commendato; e spinto dal desiderio ch'io ho di mostrarmi amorevole, come sono, di questi nuovi sudditi. V. S. sia contenta oltre alla solita amorevolezza discoprirgli qualche inclinazione di più per amor mio, che certo ella me ne farà cosa gratissima.

Di Piacenza a' 12 di maggio 1546.

Il Caro.

Al Card. Santi Quattro.

Sotto il velo della pace e sicurtà che domanda M. Lodovico Mattei Forlivese, sta coperta una sospicione ch'egli deve avere d'esser notato colpevole nell'eccesso fatto a questi giorni a Forlì; il quale di certo è stato enormissimo. In caso che ciò sia, come voglion dire, non posso con onor mio non ricercarlo. Tuttavolta la raccomandazione di V. S. Rev. è di tanta riverenza appresso di me, che dove

non si macchi la giustizia (alla quale so ch' ella per esser giustissimo m' esorterà sempre) le farò conoscere di quanto giovamento sia a lui la protezione di V. S. Rev. ed in quanto osservanza io tenga i suoi comandamenti. E con ogni riverenza baciandole le mani, umilmente me le raccomando.

Di Forlì alli 21 di febbrajo 1540.

Il Guidiccioni.

Al March. d'Aghilara.

L' Eccell. V. tenga per fermo che dove io potrò e per quanto mi sarà permesso dalla giustizia, farò in modo, che li favoriti e raccomandati da lei conoscano di quanto momento sia appresso di me e di quanto rispetto sia lor cagione l'ombra solo d' un Signore quale è V. E. alli servizj ed all'obbedienza della quale sarò sempre, come deditissimo, così prontissimo servitore.

Di Forlì alli 21 di febbrajo 1540

Il Guidiccioni.

Al Card. Grimani.

A M. Gio. Giovino raccomandatomi da V. S. Rev. mi offersi subito di far quello, ch' egli desiderava della Podestaria di Cesena. Ho di poi inteso che altri è stato eletto, ed ammesso avanti a lui; al quale senza mio carico e mancamento di giustizia non posso pregiudicare: ma dopo quello, e nella sua persona sarà fatta altra elezione, opererò ch'ella abbia effetto, e io tutt'altro l'ajuterò, come persona di V. S. Rev., di cui io sono e sarò sempre deditissimo servitore.

Di Forlì alli 21 febbrajo 1540.

Il Guidiccioni.

A . . . .

Messer Marino Ugolati maestro di scuola costì in Perugia, mi fa richieder di raccomandazione appresso V. S. Rev. E per esser della mia patria, non posso, e non debbo mancar di raccomandarlo a lei massimamente, da cui spero ogni giusto favore. Intendo ch' è di buone lettere, e di buoni costumi; e io le fo fede ch' è di buona famiglia e di buon nome. Io non so di che gli faccia bisogno l' autorità, e la protezione sua: però ne lo raccomando in genere, e con ogni efficacia. E la supplico a mostrargli, dove e quanto possa, che la mia raccomandazione gli sia stata di qualche profitto. E con questa occasione dopo tanto tempo, che non le ho scritto (ancora che l'abbia in perpetua osservanza) la visito, me le raccomando, ed umilissimamente le bacio le mani.

Di Roma alli 27 di marzo 1566.

Il Caro.

Al sig. Card. Viseo.

Fra più cari e più adoperati famigliari che io abbia è M. Salvadore Pacino da Colle, mio consigliere, il quale io amo assai e desidero compiacerlo in ogni suo giusto desiderio. Egli mi raccomanda M. Lorenzo suo fratello al presente Officiale di S. Lepidio in provincia di V. S. Rev., e vorrebbe per mio mezzo acquistargli la sua grazia, e specialmente ch' ella si degnasse di provvederlo in qualche altro uffizio migliore, o almeno di confermarlo dove ora si trova. Io ne ho da altri, che da lui una buona relazione, e ne credo ogni cosa per esser fratello di quest' uomo dabbene; per li cui meriti e per amor mio prego strettamente V. S. Rev. a contentarsi di pigliarlo in protezione, e ajutar a metterlo innanzi; che oltre al singolar piacere, che io ne ri-

ceverò, son certo ch'ella se ne terrà ottimamente servita.

Di Piacenza a' 27 di marzo 1546.

Il Caro.

Al Re di Francia.

Mando a V. M. Cristianissima il sig. Annibale Ruccellai mio gentiluomo, perchè le s' inchini da mia parte, la ringrazî umilmente della memoria che le piace tener di me, e le dia conto pienamente di quello che ho procurato con N. S. a beneficio di questa Santa Sedia ed a gloria di Lei, a di ciò che si è trattato e stabilito qui con Monsig. d' Avanzon suo Ambasciatore. Supplico V. M. che si degni con la sua benignità solita prestargli fede, come a me medesimo, che gliel o raccomando ancora. Le bacio la mano con ogni riverenza pregando il signor Iddio che la contenti.

Di Roma. Il Casa.

Al Re di Francia.

La Repubblica Senese o quella parte che così si può chiamare, con quel poco spirito che l'è rimasto, vive sperando, ed invocando ancor l'ajuto della M. V., ed ora manda questo suo per implorarlo, ricercando noi altri suoi servitori di qua che non le manchiamo d'intercessione appresso di Lei. Io per me non so che me le dire, se non ch' ella vede a che termine sia condotta, e sa con quanta devozione e costanza l' abbia servita. E con tutto sia in pericolo di vita, la virtù però non le manca; e se ella del tutto non se ne dispera, le ricordo che la sua gran fede ed il molto pote.e di V. M. ricerca che sia sovvenuta; e per quel ch' io posso con in-

finita compassione ne la raccomando, ed umilissimamente le bacio le mani.

Di Roma li 19 de Giugno 1555.

Il Caro.

Al Sig. Sforza Sforza.

Nella causa del Capitan Battestino si procederà di sorte, che da lui si dovrà far fede a V. S. Ill. di quanta efficacia sia stata appresso di me la sua raccomandazione. Piaccia a V. S. tener memoria di me, che l'osservo, e le desidero ogni grandezza, e di raccomandarmi all'Eccell. sua Sig. Madre.

Di Forlì alli 27 di marzo 1549.

Il Guidiccioni

Al Sig. Co. de Dottori.

Rendo alla sua bontà mille grazie per l'onore, che le è piaciuto di conferirmi col farmi conoscere il sig. Dottor Giannetti, e la supplico ad onorarmi spesso con siffatte grazie. Mi dispiace però, che questo Sig. non avrà ricevuto da me per la mia inabilità e per non averlo potuto godere se non un sol momento, quella servitù, che richiede il suo merito e la devozione riverente, che professo a V. S. Ill., la quale prego a significargli, che se si varrà di me, conoscerà, che ho parlàto con tutto il cuore nelle esibizioni che gli ho fatte. Ho poi cominciato dalla lontana a contrarre amicizia col sig. Sebastiano. Credo che presto si darà occasione a V. S. Ill. di rattaccare il filo delle lettere; giacchè si crede, che il sig. Sebastiano sia per passare ad esser fatto Cancelliere del Monte, che potrebbe esser motivo a V. S. Ill. di rallegrarsene seco, ed io in nome suo, a suo tempo ne presenterò la lettera, siccome ne le

darò parte, se ciò segua. Quanto al resto mi rimetto allo scritto nella passata settimana, e resto qual sarò sempre.

Firenze 8 ottobre 1657.

Il Redi

Al Sig. Gio. Neri.

Se avrò potenza di servire quel P. Agostiniano che dee portarmi la sua lettera, io lo farò con tutto il cuore, perchè V. S. Eccellentiss. mi può comandare con ogni maggiore autorità. Se poi non avrò tanto fiato da poterlo servire, bisognerà che ancor esso abbia una santa pazienza. Mi dispiace di sentire la continuazione de' dolori della sig. Strozza. Io le aveva pronosticato, che tutto verno voleva crocchiare. Piaccia al sig. Iddio che alla state sia guarita. Mi faccia V. S. favore di salutarla in mio nome. Le ricordo la mia osservanza ed il desiderio che tengo de' suoi comandamenti, o le bacio le mani.

Firenze 6 febbrajo 1680.

Il Redi.

Al Sig. Ab. Egidio Menagio.

Presenterà a V. S. questa lettera il sig. Ab. Gio. Batt. Casotti; il quale viene a Parigi coll' Ill. signor Inviato del Sereniss. Gran Duca mio signore. È questi un giovine di nobili natali, di buona indole, di ottimi costumi, e che dà buonissima speranza di sè per quel genio ch' egli ha avuto sempre ed ha altresì di presente agli studj delle scienze. Ha egli quella lodevole ambizione, che suole aver chi studia di contrar servitù con grandi Letterati; e perciò sommamente desidera di godere questa fortuna con V. S. siccome spera di poterla ottenere per mezzo delle mie raccomandazioni. Onde io, che per le sue qualità l' amo grandemen-

te, ed ho genio di fargli cosa grata in tutto quello che io posso, a V. S. vivamente lo raccomando; desideroso, che egli goda il frutto della fiducia, che egli ha avuto nella nostra amicizia. So che non c'è bisogno di più premurose raccomandazioni, acciocchè egli ottenga dalla bontà di V.S. ogni sorta d'amorevole dimostrazione, e l'usarle parrebbe diffidenza della sua gentilezza. Soggiugno solamente, che io sarò il favorito nella persona di questo giovine; e in conseguenza entrerò a parte del debito che V. S. si compiacerà d'imporgli colle sue grazie.

Di Firenze luglio 1691.

Il Redi.

Al Serenis. Aldeberga.

La servitù che ho l'onore d'avere con V. A. Sereniss. non poteva mai desiderare premio più grande di quello che oggi ricevo, de' suoi comandamenti nelle sue umanissime lettere. Io servirò il sig. Dottore suo suddito di tutto quello che potrà mai occorrergli in questo paese, e nel servirlo avrò sempre avanti agli occhi, che V. A. S. con tanta bontà me lo ha comandato. E supplicando V. A. S. della continuazione de' suoi comandi, le faccio profondissimo inchino.

Firenze 31 maggio 1679.

Il Redi.

§. III. — *Delle lettere di Preghiera.*

Per ottener grazie dagli uomini, convien parlare al cuor di loro; e come questo bene spesso resta occupato dalle passioni, così fa d'uopo aprirsi la via per mezzo ad esse favellando cioè alle medesime. Questo però addiviene massimamente allora quando noi domandìam cosa, sulla quale può cadere

alcuna difficoltà; nel qual caso è necessario insinuarci con artificio. Imperciocchè ricercando noi cosa manifestamente lecita e giusta, possiam con libertà proporre le nostre istanze con fiducia d'esserne esauditi.

Sempre però guardarci conviene dal porgere minima ombra di sospetto e di pretensione in mezzo alle nostre preghiere. Quindi l'impegnarsi a dimostrare al personaggio supplicato i vantaggi, che ad esso ne deriveranno dal beneficio, egli è lo stesso che scemar la forza alla preghiera, e fargli temer l'inganno e la sorpresa. L'esaltare i proprii meriti, ed i beneficii prestati alla persona supplicata, egli è lo stesso che un pretender di dritto ciò che si chiede per grazia. Il domandar finalmente con alterigia e far sentire la propria superiorità, è lo stesso che ricercar un rifiuto; perchè l'animo altrui da ciò resta irritato.

A misura pertanto della grandezza di colui che vien pregato, dovrà esser umile la lettera di quello che domanda. Si esporranno ed amplificheranno ancora i proprii bisogni: si chiederà scusa del nostro ardire nell'avanzar la preghiera: si mostrerà la confidenza che si tiene nella persona pregata, e la di lei facoltà e facilità insieme d'esaudirci. Il porre sott'occhio l'onestà della cosa che si richiede, ed i sentimenti della nostra perpetua gratitudine servirà a facilitarne l'intento. Che se poi la lettera di preghiera esigesse un riscontro favorevole, o contrario, potrà servirci di regola quello stesso che di sopra abbiam detto quanto alle risposte delle lettere di raccomandazione; avvertendo però, che in queste piucchè in quelle è necessario al caso addolcir il rifiuto coll'assicurare esser la necessità e la circostanza che ci obbliga a non poter esaudire chi prega, e far insomma che non possa attristarsi, ma esserne anzi grato colui che riceve la negativa.

Al Vescovo di Carpentras a Roma.

Se voi non mi soccorrete converrò pagare per un ingrato dugento fiorini con molto incomodo e sinistro mio, siccome il mio P. Avila vi ragionerà. Però vi prego in vero grandemente a pigliar questa cura per me, che a voi non sarà, stimo, disagevole, e a me fia comodissima. Nella vostra buona grazia senza fine raccomandomi. Se io non v'occuperò soverchio vi manderò quel dialogo, che già io feci *De Urbini Ducibus*, acciocchè voi il veggiate e corrreggiate per farne poi quanto mi consiglierete e vi piacerà del lasciarlo andar fuori. Il qual dialogo dovrete voler vedere amorevolmente, e perchè è parto d'un fratel vostro, e perchè uno di quelli, che in lui ragionano, che tutti son quattro, siete voi. Stato sano.

A 28 giugno 1526.

Il Bembo.



A M. Bernardo Capello a Venezia.

Se io usassi molte parole con voi quando mi fa mestiere della vostra opera e del vostro favore, voi vi potreste doler di me ragionevolmente: convenendosi alla nostra amistà nessuna cosa meno usare di questa; siccome io mi dorrei di voi, se bisognandovi valervi di me, metteste mano alla vostra eloquenza. Dunque posciachè avete inteso da M. Jacopo Bianco il torto, che m'è stato fatto nella nuova impressione della mia lingua volgare, sarete contento di raccomandare la mia giustizia al parente vostro Prioli di modo, che ne segua quel gastigo al malfattore, che sia e giusta pena di lui e buono esempio agli altri, che pensassero di voler fare altrettanto. Col detto vostro parente sarò io ben contento vi sforziate d'esser grande Oratore. State sano.

A 3 di gennajo 1525 di Padova.

Il Bembo.

A M. Paolo Giorgio.

Io ho, sig. Podestà, un cortile ed una casa da contadino in Santa Maria, fatta dalla buona memoria di mio padre già più di cinquanta anni passati: il qual cortile mai a nessun tempo non ha per lo addietro sostenuto gravezza del comune alcuna. Ora certe buone persone di Villa Bozza vorrebbono astringerlo a pagare la gravezza del caro. Priego V. S. che non voglia sopportare, che mi sia innovata cosa veruna di questa qualità, acciocchè sotto il Magistrato vostro non mi sia fatto peggio, che sotto tanti altri non è stato. Saprei dirvi la cagione, perchè essi ciò cercano: i quali non pure ora incominciano a volermi fare ingiuria mostrando di fare altro. Ma non voglio occupare voi in leggere malizie contadinesche, e me altresì in iscriverle. Forse un dì, se queste continue pioggie si fermeranno, verrò a visitarvi e ragionarveli. State sano.

A 9 d' ottobre 1530 di Padova.

Il Bembo.



A M. Bartolomeo Alessandrino a Venezia.

Voi vedrete quello che io scrivo a Monsignor Legato sopra la bisogna dei Novali miei parenti e fratelli nella sua lettera. Io in questa solo vi priego, che se mi conoscete buono a poter giammai per voi cosa, che vi piaccia; e se sapete, che io sia di grato animo, vogliate contentarvi, che Monsignor vostro mi conceda il dono, del quale io il priego nelle mie lettere. Il qual dono potrete porre a tutto quel credito, che vi piacerà d' aver meco che io mi ce ne fo debitore già da ora. Non posso, nè potrò a tempo alcuno aver da voi cosa più cara e grata di questa. State sano.

A 17. di settembre 1526 di Padova.

Il Bembo.

A M. Flaminio Tomarozzo a Roma.

Avrete veduto al giunger di questa Carlo mio nipote, il quale ho voluto che venga a Roma, poichè alle lettere non vuole darsi, per pigliare esperienza di cotesto cielo. Vi priego a trovargli alloggiamento da dimorarvisi per alcun tempo, finchè io gli preparerò da potervi stare, e sia l'alloggiamento di qualità, nel quale egli non abbia a fare molta spesa, ma passi con poco; cioè con meno che si può senza patirvi gran sinistro. Sarà bisogno che procuriate che si riscuotano quelli denari della Comunità di Benevento: scrivetemene alcuna cosa; e parlatene, con M. Avila, e con M. Carlo di Fano. Vi mandai a' dì passati due lettere in due volte; che andavano a Fra Carlo Ricevitore della mia Religione in Napoli: saprò volontieri quello, che ne è stato. Attendete a viver sano e lieto: e salutatemi i detti M. Avila, e M. Carlo.

A 29. di settembre di Padova.

Il Bembo.



A M. Gabriele a Vinegia.

M. Giovanni Tommaso scolare Piemontese molto gentil persona, e molto amico mio desidera ottener da voi e da' vostri Colleghi certa casa qui, a' quali appartiene lo appiggionarla. Priegovi che in quello che voi potrete con onor vostro siate contento comodarlo, e fargli piacere, che io il riputerò fatto a me stesso. State sano, ed amatemi come fate.

A 5 d' ottobre 1527 di Padova.

Il Bembo.

Al Duca Cosmo de' Medici.

Io mando a V. E. Francesco Tancredi con una lettera di Monsig. mio Rev. Camerlingo, e la supplico a prestargli fede di quanto a mio nome le esporrà circa la materia de' banditi, della quale S. Rev. scrive, ricordando a V. E. come affezionato che fui sempre con la volontà a prestarle ogni servizio, che voglia in questo, come nelle altre cose, mostrar la sua prudenza, e confermare N. Sig. sulla buona opinione che tiene della integra giustizia di V. E. alla quale mi offro, e raccomando, quanto posso il più.

Di Faenza alli . . . di gennajo 1540.

Il Caro.



Al Com. Annibal Caro.

Mi promette l'amore che questa mia lettera farà con V. S. a beneficio del presente gentiluomo quell'effetto che richiede il suo desiderio, e la mia intercessione. E confermandomi ciò la sua natural bontà, ho per soverchio il raccomandarglielo con lungo uffizio; essendo massimamente ajutata la sua causa dall' onesto, e dal merito della persona, li quali due rispetti so che avranno sempre appresso lei maggior efficacia che qualunque istanza di preghiere. Ma con tutta questa mia protesta e brevità ella ha da credermi ch' io non potrei scriverle per persona ch' io amassi più, nè con maggior affetto, o per negozio che mi premesse come questo; di che dovendone V. Sig. avere a bocca particolare informazione dal medesimo, a lui mi rimetto, e le bacio caramente le mani.

Jacopo Pergamini.

All' Arcivesc. Colonna.

Vostra Signoria Rev. sia certa che non è cosa sì grande ch' io conosca di poter fare in suo servigio, che non sia maggiore il desiderio che tengo di servirla. M. Masino e tutti gli amici, e servitori, i quali o con lettere o col nome suo mi capiteranno innanzi, le potranno far fede con quanta prontezza siano compiaciuti da me ogni volta che senza pregiudizio del diritto e dell' onor mio, conoscerò di poterli gratificare, come quegli che d' ogni occasione mi servirci volontieri per dimostrar con gli effetti la sincera e sviscerata servitù che le porto nell' animo, della quale pregandola a degnarsi di tener memoria, con tutto il cuor mio me le raccomando.

Di Forlì agli 8 di marzo 1540.

Il Caro.



Alla Signora Ginevra Malatesta.

Umanamente si porta V. S. Ill. a richiedermi per cortesia quel ch' io debbo per ogni rispetto; perciocchè i meriti suoi sono degni di maggior servigio ch' ella non m' addimanda, ed io in maggior cosa desidero di servirla. Il suo P. Pandolfo è stato compiaciuto senza replica; e, purchè sia in mio arbitrio di potere, ad ogni suo comandamento sarò sempre il medesimo, e a V. S. Ill. infinitamente mi raccomando.

Di Forlì alli 8 febbrajo 1540.

Il Caro.



A Mad. Onorata Tancredi.

Le lettere di M. Benvenuto mi sarebbono state grate; le vostre mi sono state gratissime. E volesse

Iddio, ch' io avessi tanto d' autorità presso il signor Principe mio quanto voi credete, ed io vorrei, per mostrarvi s' io desidero farvi utile e servizio, non pur in questo, che piuttosto tornerebbe ad onor suo che a comodo ed utile vostro; ma in qualsivoglia altra cosa di maggior momento. Nè vi date a credere che nelle cose vostre io abbia bisogno di sprone, perchè assai mi punge la memoria delle virtù vostre, e il conoscere quanto d' utile e d' onore al signor Principe mio ne possa risultare. Nè credo, che sarà di mestieri nè pregarlo, nè persuaderlo a far ciò, che da sè debbe desiderare: nondimeno farò quello che voi mi comandate, ed io sono tenuto, di fare: ed ottenendolo, terrò per certo: ch' egli m' abbia ad aver più obbligo, che voi e porrò nel numero delle poche venture, che m' ha portate il tempo d' avere avuta occasione di potervi servire. State sana, Signora mia, e tenetemi nel numero di quelli, che desiderano il vostro onore.

Di Salerno.

B. Tasso.



Al Moccia.

L' importanza di questo mio negozio, del quale scrivo all' Ecc. del sig. Marchese, vi farà conoscere il bisogno ch' io ho del vostro favore; e di che debito con esso meco potrete farvi creditore. E perchè maggiore sia la mia obbligazione, ricevendo io da voi questo beneficio, senza il merito delle mie preghiere, non voglio altrimenti pregarvi. Vedrete la lettera, ch' io scrivo a S. Ecc., e son certo che farete ciò che vi parrà che si convenga alla molta fede ch' io ho in voi, e ciò che merita la molt' affezione, ch' io vi porto. E con questo faccio fine, pregando nostro Signore che vi dia felice e lunga vita.

Di Montechiaro.

B. Tasso.

Al sig. Antonio Doria.

Un padrone d' un naviglio mio a caso ha avuto parole con alcuni marinai delle sue galere; ed ancorchè con molta ragione favorisca egli la causa sua, potrebbe essere di leggiero che avesse il torto, e meritasse piuttosto d' esser castigato, che scusato; nondimeno perchè voglio che tutti i servitori miei siano suoi, prego V. S. che avendo egli errato, lo castighi come suo: non avendo anche fatto cosa che sia degna di pena, procuri, che indebitamente non sia castigato dai suoi. Da lui intenderà il fatto, e vi darà quella provvidenza che merita l' affezione che V. S. mi porta, e la qualità del negozio; e poichè non ho altro, che dirle, le pregherò felice e lunga vita.

Di Salerno.

B. Tasso per la Principessa di Salerno.



Al sig. Don Odoardo Farnese.

Io non ho avuto ancora occasione di servir V. S. Ill., ma non mi è in modo alcuno mancata la volontà, perchè il suo nome in un medesimo tempo fu da me inteso ed onorato; e prima io desiderai ch' ella fosse quale è divenuta, che di lei avessi alcuna certa cognizione. Debbo dunque sperare, che mi conceda per grazia quel ch' io non posso domandar per gratitudine; e le dimando che si degni d' accettare a' suoi servigi Alessandro mio nipote, che le sarà presentato da M. Maurizio Cataneo Segretario del Rev. Card. Albano. E bench' io non scriva a Monsig. Ill. suo Zio, nondimeno io la supplico; che vi concorra il suo volere prontamente, o piuttosto che prevenga quel di ciascun altro. Così il Sig. Iddio le conceda d' arrivar a tutti i gradi maggiori di grandezza, e le bacio le mani.

Di Ferrara.

T. Tasso.

Al Duca di Parma.

Io non misuro la grazia, la qual dimando a V. A. col merito mio, ma con la sua cortesia. E perchè in sua comparazione non mi par grande alcuna cosa, credo impetrarla non difficilmente. Laonde non voglio che le soverchie parole siano argomento di poca fede; ma la prego che scriva all' Ill. Sig. Cardinale suo fratello, che si degni d'accettare Alessandro mio nipote al servigio del sig. Don Odoardo, acciocchè la sua nuova servitù sia principio o stabilimento della mia cominciata piuttosto con l'affezione, che con l'opere, e con la presenza. E le bacio umilissimamente le mani.

Di Ferrara. T. Tasso.



A M. Agostino Gadaldino.

V. Signoria mi faccia una grazia. Ho mandato a M. Tommaso dieci scudi, pregando Sua Signoria fosse contenta di farne comprare cinque braccia di ormesino alto di Firenze bello e buono, e tre braccia e mezzo di panno Veneziano di settanta nero. V. Signoria per grazia glielo ricordi, ed ordinandolo a qualche suo fattore V. S. gli parli pregandolo che mi serva bene, e con qualche vantaggio: se quelli denari non basteranno, rimetterò subito quel che bisognerà. Vorrei queste robe domenica mattina prossima, avrò molto obbligo a V. S. di questo certo. Dappoi ch'io partii di Venezia non le ho mai scritto, perchè non mi è occorsa occasione. Fra noi già molt' anni in Ferrara nacque un vero amore: si fece poi amicizia candida e vera. Però niente di plebeo è in noi, e per tacere non è pericolo nell' amicizia; e scrivendo e tacendo, amo sempre ad un modo; e per avventura più tacendo, a similitudine di coloro, i quali quando ritengono lo spirito o fiato, come vogliamo dire, sentono in sè

le forze maggiori. Tanto sia detto per iscusazione mia, ancorchè non era bisogno. Le bacio la mano insieme con M. Giustiniano. Dio vi contenti.

Di Padova ai 27 d'aprile 1543.

Bonfadio.



Al Card. di Trani.

Perchè l'innocenza si difende per sè medesima, e io non sono persona da procedere senza i termini della giustizia, non avea M. Girolamo a dubitare, che la sua causa, e di suo figliuolo non si avesse a conoscere con maturità e con ragione. Ora aggiuntavi la raccomandazione di V. S. Rever. che può in me quel che io stesso, si deve egli tener sicurissimo che dovunque io potrò fargli cosa grata, lo farò con tutta quella prontezza, che desidero di mostrare in ogni servigio di lei, a cui bacio umilmente le mani.

Di Ravenna ai 27 d'aprile 1540.

Il Caro.



Al Vicerè di Napoli.

Son richiesto da persona che mi è sommamente cara d'intercedere appresso l'E. V. che si liberi dalla galera un Ciabattino da Meldignano, condannatovi per omicidio. Io desidero d'ottenerlo: ella farà opera pietosa a concedermelo; non vi sarà danno della galera; perchè offerisce di dare uno scambio. Il sig. Don Garzia intendo che se ne contenta; la parte gli ha già fatta la pace; e il suo peccato in undici anni che vi è stato, dee esser purgato. Prego l'E. V. che le piaccia di farmene grazia, che l'avrò per singolare. Ed offerendomele sempre; e raccomandandomele, le bacio la mano.

Di Roma a' 15 di dicembre 1543.

Il Caro.

Al Card. di Carpi.

V. S. Rev. deve credere che quante volte m'occorrerà, o io potrò immaginarmi, o ella si degnerà di darmi occasione di poterla servire, tante mi troverà prontissimo e diligentissimo a farlo. Il pover uomo che mi raccomanda di presente, quando comparirà, se io potrò, sarà consolato. Nè mai a persona che mi venga innanzi col nome di V. S. Rev. mancherò di quanto le mie forze si stendono. E perchè questo mio buon animo non sia invano dal canto suo, la prego di comandarmi, e riverentemente le bacio le mani.

Di Ravenna alli 12 d'aprile 1540.

Il Guidiccioni.



Al Card. Cesarini.

Se una volta mi s'appresentasse una occasione, ovvero chè mi trovassi in un luogo dove i servigi che V. S. Rev. mi domanda per gli amici suoi, dipendessero dal mio puro arbitrio, e non dalla disposizion delle leggi, dal riguardo, dall'esempio, dalla gelosia delle parti, e da molti altri rispetti che mi sforzano a proceder più rattenuto, che non farei spinto dal desiderio di compiacerla, V. S. Rev. conoscerebbe la prontezza dell'animo mio a servirla tutte le volte, che si degnasse di comandarmi. Ma con tutto ciò mi son portato in modo nella causa che raccomanda della Famiglia de' Cittadini di Faenza, che per insino a ora si dovranno tener favoriti dalla sua raccomandazione, e soddisfatti dell'opera mia. Ed a V. S. Rev. riverentemente mi raccomando.

Di Ravenna alli 15 d'aprile 1540.

Il Guidiccioni.

Al sig. Diacinto Cestoni.

Quest' uomo che presenterà a V. S. questa mia lettera è uno che ha servito in casa de' miei fratelli; e perchè desiderava di ottener una piazza di soldato in Livorno, io l'ho fatto raccomandare dall' Ill. Sig. Marchese Vitelli all' Ill. sig. Generale e Governatore del Borro, ed esso sig. Governatore ha risposto con ogni cortesia, che l'uomo venga pure a Livorno, che gli farà la grazia di farlo àrrolare. Onde io lo invio a V. S. acciocchè ella mi favorisca introdurlo da sua Signoria Ill., ed in un istesso tempo costituisco V. S. mio Ambasciatore per rendere umilissime grazie della grazia fattami nella persona di quest' uomo. Però sappia ella dire, e vada all' udienza co' fiocchi ai cavalli, e con la carrozza di velluto. Io sono, e sarò rempre di V. S. mio signore.

Firenze 8 settembre 1682.

Il Redi.



Al suddetto.

Forse ci rivedremo presto. Fatemi un servizio, arrivate fino al Lazzaretto, e dite al sig. Pini che non gli scrivo, ma che spero presto di potergli parlare a bocca costì in Livorno. Fatemi questo servizio. Qui parmi che V. S. mi dica; che io non le ho quest' anno mandato il daino. È vero, non ve l'ho mandato: ma io quest' anno non ne ho avuti, perchè non s' è fatto caccia; e i daini corron tanto, che io non posso tener loro dietro. Se arriverà qualche porco, ne avrete la vostra parte. Addio, a rivederci. Vuoi tu nulla?

Pisa 16 di gennajo 1683.

Redi.

A Monsig. Arnoul.

Dovendo io una risposta al sig. Gio. Michele Vanslebio, il quale si trova presentemente in Aleppo per servizio di S. M. Cristianissima, tengo ordine da questo buon virtuoso di valermi della cortesia di V. S. acciocchè ella gliela faccia pervenire siccome cordialmente la prego, e le esibisco all'incontro in ogni altra sua occorrenza la mia servitù, qualunque volta mi onorerà de' suoi comandamenti; e le bacio le mani.

Pisa 7 gennajo 1671. Il Redi

§. IV — *Delle lettere di Ringraziamento.*

Quando noi abbiam ricevuto un beneficio, ne corre preciso dovere di render grazie a chi ci ha beneficati; e perchè in tali lettere devono apparir piucchè altrove i sinceri sentimenti del nostro cuore; perciò se, come d'ordinario avviene, non è dessa veramente quello che parla, è necessario usar grande studio per tesser bene tali ringraziamenti. Siccome adunque bisogna nel render grazie dimostrare un animo candido e verace che non arrossisce nè prova alcun peso, ma anzi gode nel compier ad un obbligo sì importante, perciò non disdice alle lettere di ringraziamento un tuono lieto e giulivo, accompagnato sempre da vivi sentimenti di rispetto e di riconoscenza.

Si potrà pertanto esaltare ed ingrandire il beneficio fatto encomiando la generosità di colui che ci ha favoriti, e nello stesso tempo dimostrando la nostra sensibilità o la gratitudine di quello che lo ha ricevuto. Alcune brevi considerazioni sulle circostanze che accompagnano la grazia, e sulla tenuità delle forze e del merito di chi non potrà mai corrispondere a tanto dono; potranno somministrar materia, onde palesar il pregio che si fa della grazia istessa.

Il promettere però un contraccambio, o l'offrire per quella la propria servitù non è sempre ben fatto, perchè sembra che ci vogliamo così scaricare di nostra obbligazione, e scemare il ringraziamento; epperò questo non si userà che cogli amici, e con somma destrezza.

Avvenendo poi di dover riscontrare le lettere di rendimento di grazie, avrassi cura di significare che nel fare il beneficio si è creduto di render solo giustizia al merito altrui, e che nulla vi si è aggiunto del proprio, se non il piacere di servire il supplicante; le di cui lodi si potranno toccare, augurandosi somiglianti occasioni, onde potere cooperare a dar il dovuto premio alla virtù od aver campo d'esercitarsi in far opere di pietà, e di vantaggio al pubblico o di sollievo agli infelici.

A Papa Clemente a Roma.

Io rendo infinita grazia alla bontà e cortesia vostra dello aver Voi dato riparo alla vita del buon M. Vettor Soranzo col dono del priorato di Santo Antonio di Brescia, nè meno vi rimango io di ciò tenuto, che se egli mio figliuol fosse; perciocchè per la sua gran bontà, e virtù non l'amo punto meno. Dunque ne bacio fin di qua il Santissimo piè vostro con l'antica servitù, e divozione mia; e adoro il vostro pietoso, e benefico animo, il quale a tempo ha risguardato sopra il povero giovane, che ha per addietro avuto mestiero del sovvenimento de' suoi amici; poichè quelli, che gli erano congiunti per sangue, o non hanno potuto, o non hanno caldamente voluto sostenerlo. Ora si reggerà egli col favore della liberalità vostra, e potrà a più riposato animo intendere a servirvi. Esso a V. Santità dirà quello; che io mi son disposto di fare, affine che il dono di lei non se gli dilegui in gran parte dinanzi Nostro Sig. Dio faccia vostra

Santità con vero effetto felicissima, siccome ella è a parole chiamata Beatissima.

A 12 di febbrajo 1533. Il Bembo.

A M. Anton Nerli a Roma.

Che abbiate così vivamente difeso l' onor mio calpestato così a gran torto da quelli ministri della cancelleria, senza essere voi stato a ciò pregato o richiesto da persona, e a caso sopravvenendo al calpestio; è stata cosa più tosto della vostra cortese e generosa natura; magnifico M. Antonio mio, che da questi tempi. Rendovene quelle maggiori grazie che io posso, riserbando la memoria di così gentile, e amichevole atto nel mezzo del mio animo tutto 'l tempo, che io ci viverò. Il nostro M. Lampridio sta bene, ed è qui con molta grazia di questa città, e di questo onorato studio; del quale se voi volete esser parte per avventura, e voi non ve ne trovereste mal contento, ed egli se ne rallegrerebbe ed ingrandirebbe assai. Io non vi ci potrei già veder persona più volontieri. A voi mi raccomando con tutto il cuore.

A 17 di settembre 1530 di Padova.

Il Bembo.

A M. Lodovico Beccatello a Padova.

Ho avuto la vostra buona mano, come dite, nelle rime del Sannazzaro mandatemi, caro il mio M. Lodovico; e ve ne ringrazio. Vi manderei alcuno de' miei sonetti come mi chiedete, se non fosse, che essi sarebbono picciolo e vil cambio a tanti onorati e sonetti e canzoni, che mandati m' avete. Al mio ritorno farò poi ciò che voi vorrete. In questo mezzo, e a voi, e al Signor Vescovo mi raccomando.

A due di gennajo 1530 di Vinegia.

Il Bembo.

A. M. Cola Bruno a Padova.

Non bisogna che tu pigliassi fatica di mostrarmi gratitudine di quello, che io fo per tuo fratello che è soverchia; che prima che ora, ed io conosco l'animo tuo, e tu conosci il mio. Mandai per Avila una lettera del Card. della Valle protettore al generale a Napoli di buonissimo inchiostro per la espedizione di frate Francesco. La disavventura sua ha voluto che il generale è ito in Calabria; nè tornerà se non fatte queste feste. Il chè ha prolungato la cosa di modo che per ora nulla te ne posso scrivere più oltre. Ad ogni modo non si tarderà molto ad averne la risoluzione. Nè io lascerò il negozio imperfetto per tutto quello, che io potrò; che forse fia tanto, che basterà. E certo ventura è stata, che io mi sia trovato ora qui; che io dubito che 'l poverino l'avesse fatta non bene. Datti buona voglia che farò tutto ciò che faresti tu, se fossi in mio luogo. Sta sano.

A 30 di dicembre 1524 di Roma.

Il Bembo



Al Conte Matteo da S. Martino a Torino.

L'affezione, che V. Sig. nelle sue leggiadre lettere a questi dì ricevute mi dimostra portare, e l'onore che mi fate, Illustriss. Sig. Conte mio, col vostro ornato ragionamento sopra le mie deboli scritture, m'hanno tanto piacer recato; quanto io alla novella di sì caro ufficio, e significazione dovea sentire, di che vi rendo immortali grazie, e ricevo, il buono, ed amorevole animo vostro lietamente nella migliore, e più viva parte del mio riponendolo, che dee meritamente esser vostro, e per tale io il vi profero, e dono. Resterò per lo innanzi con desiderio, che mi sia data occasione di potervi vedere, e conoscere, per più pienamente goder questo mio tanto maggiore, e più prezioso,

quanto meno aspettato guadagno della onorata amistà vostra. State sano.

A 22 di marzo 1536 di Padova.

Il Bembo

A M. Giulio Alvarotto a Ferrara.

Tanto mi sono state più care e grate le vostre lettere, per le quali vi rallegrate meco della nuova dignità mia, quanto più ho conosciuto per la benevolenza ed affezione da voi portatami per l'addietro, che questo ufficio avete fatto di cuore, e mosso dalla dolcezza del gentile animo vostro verso me, e dal molto amore che mi portate. Questo adunque fa che io vi renda, siccome fo, le grazie tanto maggiori, e che io di molto vi sia tenuto. Resta che mi conosciate per vostro; e che usiate l'opera mia in ogni vostra occasione, dove ella giovare vi possa. E così mi vi profero di buonissimo animo. State sano.

A 8 d'aprile 1539 di Venezia.

Il Bembo.

A Monsig. Grimano a Roma.

Rendo a V. S. quelle maggiori grazie che io posso, degli amorevoli ed onorevoli uffici fatti da lei intorno alla promozione di N. S. nella persona mia a quello amplissimo collegio, e di questo ultimo ancora delle sue umanissime lettere, per le quali ella se ne rallegra meco. N. S. Iddio, che m'ha tanto donato, mi doni ancora di poter servire a V. S. e quanto ella ha meco sempre meritato, e sopra tutto nuovamente; e quanto alla mia antica servitù ed ardente desiderio della sua felicità è richiesto. Nel quale ufficio non cederò ad alcuno,

che più di cuore la serva di quello che farò io. Stia sana e felicissima.

A 6 d'aprile 1539 di Venezia.

Il Bembo.

A M. Benedetto Accolti a Roma;

Vi ringrazio de' saluti, che io ho ricevuti a nome vostro nelle lettere del mio Avila, e tanto ancora più ve ne ringrazio, quanto voi ad onorato ed illustre grado salito non vi scordate per tutto ciò i vostri amici primieri. Del qual grado io con voi mi rallegro di tutto l' animo; vedendo che alla virtù vostra bel teatro è prestato da esercitarsi e dimostrarsi; essendo voi eletto a Segretario di Papa Clemente, il quale si crede che sia il maggior Papa, ed il più prudente ed il più onorato e riverito dal mondo che abbia la Chiesa di Dio avuto di molti secoli addietro. Sarete contento di raccomandarmi a Monsig. Cardinal vostro Zio, al quale quanto io tenuto sia, non m' è dalla memoria fuggito, nè fuggirà giammai. State sano.

Agli 11 di decembre 1523 di Padova.

Il Bembo.

Al C. Fortunato Martinengo.

Jeri ebbi una lettera di V. S. nella quale mi dice aver scritto a Milano della cosa mia. La ringrazio infinitamente, che a lei sia parso non nominarmi; nè mi dispiace che a lei così è piaciuto. Pure io penso che sarà bene nominarmi poi. Non sarà grave ancora a V. S. pensare se per quelli castelli là di Lombardia potessi aver alcuno, come in Asola per il figliuolo del sig. Costanzio, o in Salò o in simili luoghi, dove sono Signorotti. Temporeggeremo dunque così soppravvedendo. Porti il tempo e la diligenza nostra quel che a Dio piace. Tutto

avrò per bene, o riesca o no la cosa. Di Marmilio non so che dire, o far altro. Non l'ho mai più rivisto, è sempre in moto; è infinito in potenza, e in atto è invisibile ed inintelligibile; è una materia prima senza forma. Vada, ho quasi detto; ma nol vuò dire, lasciandolo andare. Di nuovo il Molza è morto in Modena. Bacio le mani di V. S.

Di Padova. Bonfadio.

A M. Benedetto Ramberti.

Ringrazio V. S. della cortesia che usa verso di me, e della affezione che mi porta. L'una e l'altra non mi è nuova; però la ringrazio che così persevera. E se la costanza è virtù del cuore, come è, dal cuor le nasce l'amore che ella mi dimostra; e questa tale volontà tanto stimo io quant'altri stimano gli effetti. Alle interrogazioni che V. S. mi fa, non possò rispondere ora, se non a due, ch'io sto assai bene, e che studio: qui non voglio dire assai bene, nè bene: dirollo quando potrò, o potrò forse di corto, benchè questa risposta può satisfare a tutte. S'io verrò a Venezia, a bocca le dirò quanto ella desidera sapere più distesamente . . . e con questo mi raccomando a V. Signoria.

Di Padova ai 27 di novembre 1544.

Bonfadio.

Al sig. Ascanio Mori da Ceno.

V. Signoria ha usato meco doppia cortesia, perchè mi mandò in Ferrara le sue novelle, ed ora oltre le novelle m'ha donato i giuochi, e nell'une e negli altri m'ha fatto conoscere il suo pronto ingegno, e'l suo leggiadro stile; acciocchè io le ab-

bia maggior obbligo per questa cognizione, che per l'istesso dono. Le lodi che mi dà sono soverchie; ma io le accetto dalla sua cortesia; essendo nell'amicizia meglio l'eccesso che il difetto; e le bacio le mani.

Di Corte.

T. Tasso

A. M. Giovan Paolo Ubaldini.

L'Ottaggio m'ha date le vostre lettere e'l libro, ed i versi. Di tutto vi ringrazio. Voi con l'amore, con l'onore e co' doni m'accumulate addosso gli obblighi. Grato m'è questo peso; e ne terrò buon conto: ma io fin qui certo con voi ho mostrata sì poca cortesia, che meco medesimo arrossisco. Lo Scaligero mi pare in quella materia Varrone, o Nigidio. Sono radici poco dilettevoli, pur hanno la sua dilettazione; è bene leggerlo una volta. Farò l'ufficio per Messer Bartolomeo Gorla; ma il sig. Marco non è ancor tornato. Rescriverogli quando avrò operato; frattanto fate la scusa mia. Vorrei intessere nell'istoria mia la congiura contro il Duca di Piacenza: vi prego, vedete d'averne un ritratto breve, e vero, e da dotta mano, acciocchè io poi con minor fatica me ne vaglia di quanto mi parerà pigliarne. Ma fate che la cosa sia intera, e ordinata bene. Ricorrete a qualche bel giudizio, e fra termine d'un mese fate, che io l'abbia, se si può. Mi vi raccomando.

Di Genova.

Il Bonfadio.

A M. Ugolino Martelli a Firenze.

Non vi potrei dire, quanto la vostra mi sia stata grata per più conti, ma soprattutto perchè m'offrite un guadagno, che non tanto voi mi avete a

pregar d'accettarlo, ma io vi debbo ringraziare, e riputarmi a gran ventura, che me l'offeriate, e questo è l'amicizia vostra. Se voi avete fatto buona elezione o no, di volermi per amico, a voi stesso ne lascio il pensiero; a me basta di fare in ciò piacere a me ed a voi. E perchè io sono una certa figura, come dovete avere inteso dal Varchi, senza troppo stare in su' convenevoli, io mi vi do, e dono per amicissimo: e sebbene io v'era tale, da che intesi, che voi eravate amico del Varchi, ora ve ne fo obbligo in carta, e voi pigliatene la possessione col comandarmi. State sano.

Di Roma.

Il Caro.

A M. Mario Nizolio a Parma.

Ringrazio V. S. della memoria, che tiene di me e del presente, che mi fa de' suoi libri, i quali mi par mill'anni di poter vedere, sì perchè vengono da voi, come perchè promettono nel primo aspetto di gran cose. Ma dalla grandezza dell'ingegno o del giudizio suo se ne possono attendere ancora delle maggiori. Io li leggerò non solo con pazienza, ma con diletto, e con attenzione, e ne spero altrettanto di frutto, quanto desidero, ch'ella n'acquisti di lode. A V. S., al sig. Piazza, ed al sig. Geronimo Tagliaferro molto mi raccomando.

Di Roma alli 27 di maggio 1553.

Il Caro.

Alla sig. Marchesa del Vasto a Pavia.

I ringraziamenti che V. E. mi fa per ogni sua lettera, sono assai più che non si convengono alla grandezza sua, ed all'obbligo ch'io tengo di servirla. Epperò li riconosco dall'abbondanza dell'umanità e della cortesia sua. E la supplico a porv

fine, acciò ch'io conosca che m'abbia per servitore familiare; perchè l'opre mie fino a ora, a rispetto dell'animo ch'io ho, sono di poco momento, che non meritano appena d'esser conosciute da lei, non che riconosciute con tanto affetto. Questo mi è parso di dirle ora per sempre; perchè ella non duri molta fatica per contentarmi, che contentissimo mi trovo d'esserle in considerazione. Godo di servirla, e tengo per gran ventura, che li miei piccioli servigi le siano accetti. E per questa non m'occorrendo altro, con molta riverenza le bacio le mani.

Di Parma agli 11 di dicembre 1546.

Il Caro.

Al Card. Salviati.

Non accade che V. S. Rev. mi ringrazi o mi sappia grado di quel ch'io fo per debito di servitù verso lei; ho ben caro che'l servir mio le sia accetto, e altro premio non le chieggio che la sua buona grazia; anzi mi dolgo di non poter tanto in suo servigio, quanto è la prontezza con la quale la servirei. Della sua vigna Dio voglia ch'io sia così a proposito per lei, com'ella è per me. Ne prendo la cura volentieri non tanto per suo comandamento quanto per mia consolazione; ed essendomi e sì vicina, e sì comoda, è di passatempo tale che di già ne sono alla mia scemati i vezzi. Se V. S. Rev. avrà fatta elezione di buon vignajuolo o no, se n'avvedrà alla sua tornata. E umilmente le bacio le mani.

Di Roma ai 20 di giugno 1534.

Il Caro.

A M. Gio. Guidiccione.

Come io non ho mai dubitato dell'animo vostro verso di me; così sono stato sempre certo che nel-

le occasioni lo mettereste in opera. Ringraziovi di quanto avete fatto infino ad ora; e pregovi che per l'avvenire siate contento perseverare in quella buona disposizione, che avete verso le mie cose, e che nelle vostre pigliate quella sicurtà di me che io di voi, come si richiede all'amicizia nostra antica, ed all'obbligo che voi mi date; e resto tanto vostro, quanto più non posso essere. State sano, e comandatemi.

Il Caro.

Al sig. Paolo Grillo.

Le parole di V. S. non possono tanto diminuire il suo dono, quanto l'accrescono la sua prontezza, la benevolenza, la qualità del tempo e del luogo, e l'altre circostanze. La ringrazio dunque, perchè l'ha dato a me, che nol dimandava, nè l'aspettava; dove e quando l'esempio dovrebbe esser considerato, è seguito da chi poteva darlo agli altri molto prima. Ma niuna cosa l'accresce più della mia gratitudine; per la quale s'egli fosse stato picciolissimo, come scrive, l'avrei stimato grande; ma essendo per sè medesimo grande; mi par grandissimo. Dunque si contenti, che questa sia la misura del suo dono, la quale è nell'animo fatta dalla natura e confermata dalla ragione, e dall'usanza, e potrebbe mostrarsi così all'improvviso, come ho scoperta la sua liberalità. Ma delle cose, che possono avvenire, non è certezza; e della mia volontà può sin ora esser certa, la quale io cercherò sempre manifestarle con ogni affezione ed osservanza, e le bacio le mani.

Di Ferrara,

T. Tasso.

All' Eccell. Bartolomeo della Torre,

Io non aspettava tanto onore dalla vostra Accademia, quanto m' ha fatto invitandomi a legger l' opere d' Aristotele in città così nobile, ad ingegni così illustri, in occasione così desiderata. Ma poichè la cortesia loro ha superata la mia aspettazione, io procurerò di sostener quella, che possono aver di me ragionevolmente. Accetto dunque il carico di leggere; e verrò a far quest' ufficio, quando essi vorranno, o quando io potrò. Fra tanto ringrazio V. S. che si degni di ripormi nel numero de' suoi amici, e tutti questi altri Signori similmente; pregandoli che non si pentano d' avermi amato più ch' io non merito o stimato più che non vaglio. E vivano felici.

T. Tasso.

Al Sig. Pier Andrea Forzoni.

No 'che io non voglio rispondere a V. S, Illust. perchè la tengo costì per occupatissima. Voglio solamente renderle umilissime e poi arcidevotissime grazie per la memoria che io veggio, ch' ella conserva di me suo vero servitore. Di questo le rendo grazie, e gliele rendo di cuore, ma di cuore, perchè io amo teneramente, e con vero ossequio il suo merito, e la sua virtù. Se vuol poi che io risponda alle sue lettere, mi comandi, e vedrà, che subito subito risponderò con la obbedienza, e con la esecuzione. Ma risponderò. Mi continui il suo affetto. Addio.

Il Redi.

Al sig. Diacinto Cestoni.

Prego la sua cortesia a far avere questa lettera al sig. Tilli, e mi compatisca del fastidio, che le

do. Ho ricevuto la sporta co' dàttili, e l' altra sporta coi dodici salsicciotti di Tonno, e le due ovaje pur di Tonno. Ne ringrazio la sua amorevolezza, e la prego a mandarmi la nota dello speso, acciocchè io possa rimborsarla. Ma Messere non fate lo Gnori. Scrivetemi lo speso, e non ve lo dimenticate al vostro arcisolito, perchè verrò costì e vi darò de' pugni ben sodi, ma ben sodi. Mi voglia V. S. bene, perchè io amo lei con vero cuore, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 24 agosto 1688.

Il Redi.

Al P. D. Stanislao Nardi.

La virtù ed il merito del sig. Salvatore Francesco suo fratello sono state le cagioni d' ogni suo avanzamento alla Corte. Io non vi ho avuta parte alcuna, se non quella di una sincerissima attestazione, con la quale non ho fatto altro, che far nota la verità. Godo che questa mi abbia guadagnata la padronanza di V. Paternità M. Rev. a cui sarò sempre buon servitore. La supplico pertanto de' suoi comandamenti, e le bacio cordialmente le mani.

Di Firenze.

Il Redi.

§. V. — *Delle lettere di Domanda.*

Le lettere di raccomandazione, e di preghiera, delle quali sopra abbiam parlato, dir giustamente si potriano lettere di Domanda, conciossia che in esse pure si richieda agli amici alcuna cosa. Noi però in questo luogo intendiamo trattar di quelle propriamente, per cui non tanto si domanda qualsivoglia cosa per grazia, quanto per giustizia e per dovere: quelle colle quali diamo commissione (come volgarmente si suol dire) d' alcun affare agli

amici: quelle per ultimo, per cui gli interroghiamo d'alcune cose sopra le quali bramiamo essere avvertiti od informati.

Queste lettere devon mostrar la persuasione, che noi abbiamo della giustizia, e della buona volontà di colui, cui dirigiamo le nostre istanze: la sicurezza che ci tiene della di lui volontà in esaudirci, quando sia informato delle ragioni, che ci assistono, e la certezza insieme che abbiamo del di lui piacere nell' esser chiarito della verità. Se poi trattasi d'affidare all' amico alcuna incumbenza, possiamo in tali lettere brevemente encomiare le belle qualità del di lui animo, cui sappiamo nulla esser più caro quanto il prestarsi a far cosa altrui gradita; e che perciò noi osiamo appoggiar ad esso il nostro bisogno, offrendoci ugualmente pronti ad obbedirlo (il che non disdice quivi esibire) in somiglianti circostanze.

Esporre in seguito si deve con precisione e chiarezza il proprio bisogno senza usare artificio alcuno; perchè altrimenti potriasi cader in sospetto d'inganno, o di qualche occulta e poca onesta intenzione. Convien anche badare che la cosa che si richiede sia veramente lecita a sapersi o ad ottenersi per non mostrarci ingiusti nelle nostre domande, e quindi meritarci un rimprovero ed una negativa. Bisogna inoltre guardarsi dal chieder ciò che pregiudicievol fosse a quello, cui si domanda o ad altri, e massimamente amici nostri, imperocchè allora noi verremmo a render sospetta la nostra amicizia, o almeno ad acquistarci la taccia d'imprudenti, d'uomini men che onesti.

Quando poi si tratta di rispondere alle lettere di domanda, convien dimostrare il piacere; onde noi ci prestiamo subito a soddisfare l'amico nelle sue richieste, dando segno di riconoscenza e di gratitudine allo stesso o per averci chiariti della verità, o per averci onorati de' comandamenti. Appresso poi o saremo per compiacere l'amico, e gli darem ragguaglio di ciò ch' egli ne ha domandato; o sa-

remo costretti negar ad esso la cosa richiesta, ed allora converrà palesar lo spiacere, che si prova per non poter esser in grado di obbedirlo. Procureremo quindi d'esporgli le ragioni più convincenti affinchè sia egli persuaso della nostra impossibilità; ma nello stesso istante capisca il nostro buon volere, onde bramiamo almeno d'esssere in altre circostanze abilitati a compiacerlo.

A M. Innocenzo Sinibaldo a Padova.

Ho bisogno d'un buon cane da rete. Però vi prego, che se in quel mondo ve ne fosse alcun buono, che aver si potesse, me lo comperiate, e mandiate, costì ciò che si voglia; e mi scriviate quanto ed a cui avrò a dare il prezzo. E mandandolomi, vedrete bene a cui il consegnerete; che non mi sia cambiato, come è stato un altro cane non da rete, che a questi dì m'ho fatto venir d'altra parte. Se io vi do fatica, abbiate pazienza. Io il fo' acciò non credeste, che io mi scordassi; che siete mio, siccome io son vostro. State sano.

A 6 luglio 1531 di Padova.

Il Bembo.

A M. Pietro Pamfilo ad Urbino.

Vi prego mi facciate comperare una dozzina di quelle belle lassa da levriere, che si soleano fare in Urbino di cuojo cervo, se io non erro. Il prezzo fia in questa lettera. Le lassa potrete dare al Sig. M. Gio. Jacopo Leonardo Orator del Sig. Duca, se egli ritornerà in queste acque; che stimo pure che sì. Al quale mi raccomanderete, e starete sano; e se io per voi posso m'adopererete, come colui che v'ama quanto figliuol ben caro. Bacerete la mano

all' Ecc. del Sig. Duca Sig. mio, e della Sig. Duchéssa, della cui riavuta sanità ho Dio ringraziato quanto debbo.

A 6 di luglio 1541 di Padova.

Il Bembo.

A M. Luigi da Porto a Vicenza.

Mandai il mio Autonio a M. Leonardo e scrissi ancora, e credendo voi essere a Venezia. Ora vi prego a rimandarmi lo stendardo che aveste già un buon tempo; che io ne ho bisogno. La lettica era presta per vostro cognato. Ma esso non l' ha usata. Attendete a star sàno, e raccomandatemi a quelli gentiluomini vostri e nostri amici.

Agli 11 di luglio 1526 di Padová

Il Bembo.

A Mons. Ercole Gonzaga a Mantova.

M. Jacopo Sadoleto Vescovo di Carpentras m' ha scritto aver mandato a V. Sig. una sua orazion di due, ch' egli ha fatte nella causa d' alcuni Ebrei della sua diocesi; e scrittole che se io la vorrò vedere, ed a lei la richiederò, ella sia contenta comodarlami. Per la qual cosa desiderando io, buon tempo è, di vederla, prego V. S. si degni farmene copia. Se voi la manderete all'Orator del sig. Duca vostro Fratello, che è in Venezia, con ordine che egli la mi indirizzi qui, io ne resterò contento; e subito la rimanderò a V. Sig. alla cui buona grazia reverentemente bacio la mano.

A 4 di settembre 1531 di Padova.

Il Bembo.

All' Arcivescovo di Cipri a Venezia.

Desiderando i frati Indiani che stanno in Roma avere il libro delle epistole di San Paolo scritto nella loro lingua per farlo imprimere a comune utilità di quella nazione, e dicendomi, che questo libro si trova nel monastero di S. Salvatore di Nicoscia, m' hanno pregato, ch' jo voglia scrivere alla S. V. che sia contenta fare opera, che essi vengano soddisfatti di questo desiderio loro; che non solamente renderanno il libro, impresso ch' egli sia, a quel monastero; ma ne manderanno molti degli stampati per servigio de' Padri, che stanno in quel convento, e degli altri intendenti di quella lingua. Io amo pure assai alcuni di questi Padri per la molta bontà loro; e perciò prego V. S. che si voglia adoperare ch' essi possano avere il sopraddetto libro insieme con un altro che è il Calendario loro, ed è nel medesimo Monastero, che ella me ne farà non men piacere che se si adoperasse in cosa di mio proprio interesse. Non mi occorre dirle altro, se non ricordarle che io son tutto suo, e che ella attenda alla sua sanità, e così faccio fine raccomandandomela pure assai.

A 4 dicembre 1546 di Roma.

Il Bembo.

A M. Gio. Battista Rannusio a Venezia.

Io non mi ricordo avervi mai detto d' aver Epigrammi di Saffo. Alcuni versi suoi e pezzi di Ode ho bene; ma sono in quelli forzieri, che erano a Venezia. Se in quelli, che mi dee mandar Cola, del quale non ho per ancora nuova alcuna, salvo la vostra, essi saranno, ve li manderò. Se saranno rimasti a Venezia, non si potrebbono ritrovare senza di me, e bisognerà abbiate pazienza. Di questo non m' avete voi scritto altra volta; che io abbia avute le lettere. Al mio M. Trifone mi raccoman-

date oltra ogni termine. Vi ringrazio dello avviso, che mi date di M. Alvigi da Porto: così vi prego facciate altre volte, che molto molto desidero intendere spesso dello stato suo, e mandategli per fidata persona la incluse, che non si smarrisca. State sano.

A 7 di decembre 1512 di Roma.

Il Bembo.



A M. Pietro Pamfilo.

Questa vi fo per pregarvi che se aveste alcuno de' vostri di quello stato, che vi paresse atto a potermi servire per sescalco o maestro di casa, voleste parlargli, e vedere che esso pigliasse questa cura. Quello che a tale uffizio s' appartenga, e le parti e condizioni d' uomo atto a ciò, io non vi racconterò ora; che niuno meglio le può saper di voi. A me basterà, che voi mi diciate, costui sarà buono a servirti. Gli uomini di costà, e per la lingua molto gentile, e per l' acutezza dell' ingegno, e per altri conti, assai mi piacciono, e piacquer sempre. Avrò caro che se 'l troverete, me ne facciate un verso prima; acciocchè se io mi fossi d' altro provveduto in questo mezzo, che penerà a venire la vostra risposta, voi nol mandaste indarno. Del salario lascerò fare a voi. Che tanto, quanto mi direte che io a fare abbia, tanto farò. Resta che mi raccomandiate alla sig. Duchessa padrona vostra e mia. Attendete a star sano; e scrivetemi di voi alcuna cosa.

A 17 di ottombre 1534 di Padova.

Il Bembo.



Al Rannusio a Venezia.

Qui si è stampato Eustazio sopra la Iliade in assai bella stampa e forma. Ora vogliono stampar la

Odissea; e tutto ciò si fa per ordine di N. S. E perchè non hanno, se non un esempio; vorriano poterlo far riveder con un altro che sanno che è nella libreria Nicena. E mi pregano, che io operi che egli sia posto in mano dei Giunta dove essi manderanno il loro. Io so che quello della libreria Nicena è scritto di mano medesima d' Eustazio: ed è tenuto molto caro. Pure so anche, che 'l far comodità agli studiosi è lodevolissima opra. Dunque siete pregato a procurar a nome mio a satisfazion di N. S. di far deponer detto libro in mano dei detti Giunta, che sono uomini e buoni e sicurissimi in tanto che si possa fare *haec recensio*: dove non sia dubbio che il libro porti nè pericolo, nè offesa alcuna. State sano: e salutatemi i vostri.

All' ultimo dì luglio 1546 di Roma.

Il Bembo.



A M. Luigi da Porto a Vicenza.

Mandovi onorato M. Luigi gli Asolani, i quali per vostre mi richiede. Dogliomi che quando il vostro messo è venuto qui con le vostre, io sono stato fuori della terra; nè l' ho potuto vedere: che prima gli avresti avuti. Mandovegli per M. Marchio mio onorato e maggior fratello: che anco è vostro. Se altro posso per voi, operatemi. Volea questi giorni venir a starne due a Vicenza: ed alcune occupazioni non me l' hanno conceduto poter fare. Pazienza. Ad altro tempo. State sano.

A 16 ottobre 1505 di Venezia.

Il Bembo.



A M. Paolo Manuzio.

Non mi occorrerà materia di scrivere questo verno, così stimo; onde rare volte vi scriverò; e voi che saprete la causa non vi scandalezzerete mai;

alle occasioni non mancherò, e mi piacerà di farne nascere alle volte, se non s'offeriranno da sè. Anche in questa parte mi perdonerete, se io sarò molesto. Voi sapete qual sia ora il maggior desiderio mio. In vostra mano è la parte maggiore della cosa desiderata. Meco foste sempre cortese: questa cortesia, credo, vorrete che sempre cresca, perchè cresca insieme e la virtù vostra e l'obbligo mio. Vi supplico dunque, quando non vi sarà molto incomodo, a stringere la mano della maniera dico, come io la stringo ora: Amatemi, ricordatevi di me; e comandatemi.

Di Venezia

Il Bonfadio.



A M. Pietro Vasollo.

Se fosse in me tanto il potere, quanto è il desiderio di giovare altrui, sarei già stato cantato da molti e molti; ma l'impossibilità mia mi tiene oscuro. Sapete voi, quando qui vi conobbi, qual fosse la prontezza mia in farvi piacere, la qual prontezza vedeste in me subita, perchè è naturale; però per quanto posso, non mancherò in nessuna occasione di far buon ufficio ad onore e beneficio vostro appresso il sig. Gio. Battista, ed ogni altro Gentiluomo. Il successo sia di fortuna, la quale è della qualità che sapete voi. Se non conseguirete quel che sperate, sperate cosa molto maggiore, e con il tempo v'anderete avanzando. Mi vi raccomando ed al sig. vostro padre.

Di Genova a' 18 di marzo 1548.

Il Bonfadio.



A Jacopo Bonfadio.

Io non ho tanta autorità, nè tanto favore appresso a quelli che possono, che mi basti a farvi

ottenere la riserva che domandate. Ma son tanto desideroso di servirvi, che non potendo con altro, lo procurerò con la diligenza e con l' ajuto altrui. Son ricorso a Monsig. Ardinghello, il quale è l' oracolo di queste cose, e l' ho trovato tanto vostro affezionato, che m' ha promesso prontissimamente tutta l' opera sua. La domanda vostra per limitata che sia, per alcuni divieti o regole di Cancelleria si può malagevolmente ottenere. Bisogna vincer questa difficoltà col senso dei due Vescovi di Brescia e di Verona. Monsignore ha preso l' assunto d' impetrarla dall' uno, e dall' altro di loro, ed io ne sarò di continuo ai fianchi di S. S., e quando voi ancora ne le scriveste, tuttochè non abbia bisogno di sprone, credo non sarebbe se non ben fatto. Io v' avrei risposto prima, se prima avessi trovata la via di farvi questo servizio. Ora son dietro a fare che Monsignore si abbocchi con questi vescovi; e se la grazia s' ottiene, come mi fa sperare la molta autorità sua, si commetterà la esecuzione, e ne sarete avvisato. Vi ringrazio della fidanza che avete mostro di avere in me, e v' assicuro, che l'avete ben collocata perchè v' amo, e v' ammiro grandemente, e son desideroso di servirvi. Messer Paolo Manuzio, con cui n' ho parlato spesse volte, ve ne può far fede, e voi ve lo potete prometter di certo per la grandezza dei meriti vostri; e se le forze corrispondessero al desiderio, ch' io ho di giovarvi, ricorreste maggior frutto della fede che m' avete, e la vostra virtù sarebbe meglio riconosciuta. State sano.

Di Roma a 26 di Aprile 1554.

Il Caro.

Al Capitano di Zara.

Avendo inteso che sono prigioni di V. S. Fratino, e Raffaelo di Ravenna, uomini di mala vita, che tra gli altri eccessi, nuovamente nel giorno

dell' Ascensa in Chiesa commisero omicidio per danari, e senza cagione alcuna, e ferirono il Capo de' Magistrati di Ravenna; io ricorro alla cortesia e alla bontà di V. Magnificenza, pregandola che si contenti darmeli nelle mani, acciocchè per esempio di tante scelleratezze, portino supplicio degno in quel loco dove le hanno commesse, perchè la bruttezza del delitto è tale che V. Magnificenza può liberamente farmene grazia con sua molta laude, con obbligazion mia, e con merito di Dio. E io farei il simile per lei, e per tutti li Signori Officiali di quell' Eccelso Dominio.

Di Forlì alli 19 luglio 1540.

Il Guidiccioni.



Al Duca d' Urbino.

Li Vescovi, che *pro tempore* sono stati in Fossombruno hanno potuto per antico costume (del quale non è memoria in contrario) far portare e vendere senza difficoltà alcuna li grani loro per tutto lo Stato di V. E., e questo privilegio dalla buona memoria di suo Padre fu sempre osservato e approvato. E perchè nel presente anno per l' estrema pena e per li bandi di V. E. è stato alterato, non ho voluto prima che ora farne parola. E non mi reputando manco affezionato servitore di V. E. che sono stati i miei predecessori alla sua Ill. Casa, ho sempre avuta opinione dover esser compiaciuto da V. E. sì per esserle servitore, come per onestà e per giustizia. Epperò la supplico a non denegarmi quel che è consueto, onesto, e debito alla bontà di V. E. alla quale mi raccomando con tutto il cuore.

Di Forlì alli 13 di luglio 1540.

Il Guidiccioni.

Al Cardinal di Monte.

Vostra S. Riverendiss. sa quanto svicerato servitore le sono, e per questo non mi stenderò altramente a dirle il desiderio che tengo di servirla. M. Alessio da Monte Pulciano al suo tempo, sarà provisto della Potesteria di Ravenna. E così la ubbidirò sempre in tutto che si degnerà di comandarmi.
Di Forlì alli 29 di dicembre 1539.
Il Guidiccioni.



Al sig. Ascanio Colonna.

L' E. V. deve tener per fermo che facendo io professione di suo servitore, come sono, e d' intero e giusto uomo, come debbo essere, non posso mancare, dove non sia pregiudizio dell' onor mio, di non compiacerla così in quello di che ora mi ricerca, come in ogni altra sua occorrenza; perchè questo è stato e sarà sempre l' intento mio; e per quanto per me si potrà m' ingegnerò di metterlo in opera, e senza più dirle con ogni riverenza me le raccomando.
Di Forlì alli 8 di febbrajo 1540.
Il Guidiccioni.



Al Duca d' Urbino.

I comandamenti di V. E. per gran desiderio che tengo di servirla, mi sono tutti favori. E per M. Bernardino Passetto ho scritto subito al Governatore di Cesena, che provegga o che là si restituisca il suo grano, o che si paghi a ragione di otto V. come mi costa, che vale in sul loco, e di più la conduttura com' è ragionevole. V. E. si ricordi della mia servitù; e perchè non sia vana, si degni va-

lersene in ogni sua occorrenza liberamente: e a lei con molta riverenza mi raccomando.

Di Forlì alli 4 di febbrajo 1540.

Il Guidiccioni.

A M. Gio della Casa.

Messer Ruggero della Casa cugino di V. S. Rev. è uomo tale, che 'l Governo di Rimini mi par debil cosa a quel che mi parrebbe che meritasse. E se la testimonianza, e gli uffici che ho io fatti, e farò per lui, saranno d' autorità, sarà operato, non che al Governo di Rimini, ma in cosa di maggior momento, e di più profitto per lui. Dalle relazioni ch' io ne ho fatte infino a ora, si potrà chiarir facilmente in Segreteria. È persona virile, integra, e sufficiente; ed in somma io non mi sarei potuto abbattere, ne anche eleggere uno di che più mi soddisfacesse di lui. E mi rallegro con V. S. che ella abbia un parente sì generoso. Sicchè dal canto suo faccia ogni impresa d' ajutarlo; che io non mancherò al mio, perchè lo conosco persona d' averne onore. E a V. S. Rev. con tutto il cuore mi raccomando.

Di Ravenna alli 25 d' aprile 1540.

Il Guidiccioni.

All' Ill. Sig. Pietro Gonzaga.

Le cose, le quali si desiderano molto, non si debbono dimandar tiepidamente; perchè le dimande sì fatte insegnano a negare; però non aspettando la risposta del sig. Duca di Parma, ho voluto scriver di nuovo a S. A. e se la replica troncherà ogni indugio, che possa ritener la risposta, e la concessione della grazia, mi piacerà di non aver

lasciate luogo a dubbio alcuno. E fra tanto non voglio dubitare della cortesia di quel Principe, nè dell'amorevolezza di V. S. Illust. e le bacio le mani.

Di Ferrara.

T. Tasso.

Al Sig. Co. de' Dottori.

Quando di qua le occorre qualcosa, alla buona lo avvisi; e qui finiscono tutte le cerimonie. Ho caro, che sia capitata in sua mano e la cassetta, e lo scatolino: avrò caro di sentire il medesimo avviso delle lettere. Nell'ultima mia che le scrissi sabbato prossimo passato, la supplicai di un'ode nel suggetto, che qui dentro le accennai. La supplico di nuovo ad avvisarmi se quella lettera le sia capitata, e se V. S. Ill. sia in grado di farmi il favore. Io sono e sarò eternamente.

Firenze 22 febbrajo 1658.

Il Redi.

Al sig. Co. de' Dottori suddetto.

Questa servirà solo per avvisarle la ricevuta degli esemplari delle sue immortali Ode. Non mi estendo di vantaggio, che appunto questa sera stracchissimo torno di Arezzo, colà trasferitomi a servir mia madre.

Mi vengono dimandate da un Librajo mio amico quindici copie delle suddette Ode, e otto copie delle sue lettere. Mi faccia il favore di comprarle ed inviarle qui a me a Firenze. Non si manda il denaro per non sapersi il prezzo: si rimetterà subito. Perdoni della briga. Distribuirò secondo gli ordini. Un'altra volta le renderò grazie: son sempre.

Firenze 14 giugno 1669.

Il Redi.

Al sig. Cardinal Ghigi a Siena.

Con ogni più profonda umiltà offro a V. Eminenza un esemplare stampato del mio Ditirambo. Vedrà in esso, che io non sono quel così terribile e caparbio nemico del vino, che il mondo tutto si dà ad intendere ch' io sia; anzi spero che il mondo fra molti anni abbia a credere, che io sia stato un bevitore di vino così solenne, e ghiotto, che abbia potuto competere co' Lanzi più ingordi. Ma sia come esser si voglia, nel presentare a V. E. questo libro, ho semplicemente obbedito a' suoi comandi. Supplico bene la sua somma bontà a gradire questo riverente ossequio di obbedienza, e le bacio umilmente il lembo della sacra porpora.

Firenze 11 novembre 1685.

Il Redi.

Al sig. Crescimbeni.

Se la mia età avanzata in molti anni, aggravata da familiari indisposizioni, e allacciata da' legami della Corte mi permetterà, che io possa fare qualche poesia, non mancherò a suo tempo d' obbedire a' riveritissimi comandamenti di V. S. Illust. col farla pervenire costì in Roma nelle sue mani; ed intanto di nuovo rendendole umilissime grazie di tanti continui favori, che mi ha fatti, umilissimamente me le inchino.

Firenze 14 giugno 1692.

Il Redi.

Al sig. Carlo Dati.

Signor sì che posso, e voglio servire V. S. Ill. Io l' ho la copia di quel dottissimo discorso di Don Benedetto Castelli intorno agli effetti della vista, e lo ebbi alcuni anni sono dal nostro Don Ferdi-

mondo Michelini. Glie la mando qui annessa, pregandola, quando l'avrà fatta copiare di rimandarmela. Non ho già le lettere del medesimo Don Benedetto Castelli scritte al Galileo sopra il disuguale e diverso riscaldamento di quel mattone tinto mezzo di nero, e mezzo di bianco, tenuto al sole. Io le avea, e le prestai al Sig. Michele Ermini, che avendole date a quel suo Baron Tedesco ne desiderava copia; il buon Tedesco partendosi di Firenze, se le portò onoratamente seco; ed ancorchè scrivesse poi di Venezia, che era succeduto per errore nella improvvisa ed impensata sua partenza, e che le avrebbe rimandate; nulladimeno non lo ha mai fatto. Il Sig. Michele crede che voglia farle stampare, trasportate in lingua latina. Mi dispiacerebbe, perchè simili bellissime cose vorrei, che fossero stampate in Firenze. Mi onori V. S. Ill. della continuazione de' suoi comandi, e le bacio cordialmente le mani.

Di Casa 4 novembre 1660.

Il Redi.



§. VI. — *Delle lettere di novella o di Ragguaglio*.

Lettere di Novella o di Ragguaglio chiameremo quelle, per cui partecipiamo agli amici gli avvenimenti nostri o gli altrui. Non tutto quello però che avviene, merita d'essere scritto, perchè la prudenza e la carità ci vietano talvolta di pubblicare alcune novelle. Quelle sole pertanto verranno da noi agli altri comunicate, che saranno per essi o per noi medesimi in qualche modo interessanti. Nè queste devonsi esporre in quella maniera, colla quale scriverebbesi una gazzetta; ma conviene usare uno stile più fiorito e gajo, se la materia il richiede, ed anche trasmischiarvi qualche nostra riflessione.

E' necessario ancora investirsi delle cose che vogliensi esporre per narrarle con quel colore e con quella decenza, onde possano soddisfare alla imma-

ginazione altrui. E siccome delle notizie interessanti s' attende con impazienza il fine ; così fia d' uopo seguire una chiara brevità per appagare la curiosa attenzione di chi legge. Si possono pur anche addurre i testimoni di quello che raccontiamo, perchè sebbene non conviene scrivere se non quando siamo sicuri della verità, per non aver poi lo spiacere di ritrattare ciò che si è narrato ; tali testimonii nulladimeno sempre serviranno a qualche nostra giustificazione ogniqualvolta siano degni veramente di fede.

Niuno deve ancor farsi apportatore di tristi novelle ; ma quando dalle circostanze a ciò astretto si ritrovasse, deve scegliere il tempo ed il luogo opportuno, onde men grave riesca il colpo, e si comprenda lo spiacere col quale egli è passato a questo tristo ufficio. Cosa naturale essendo poi quel desiderio di vederci compianti nelle nostre sventure, perchè sembra minore a noi il peso del male veggendolo distribuito in certa guisa anche negli altri ; bisognerà perciò in simili lettere mostrare un interessamento per la disgrazia dell' amico, e metterci a parte del di lui dolore.



A Papa Leone a Roma.

Jeri col nome di N. Sig. Iddio maritai la maggiore delle mie nipoti detta Marcella in un gentiluomo non solo della mia patria, ma ancora della mia famiglia. Messer Giovanni Matteo Bembo, virtuoso e stimato assai per l' età sua, che è d' anni 28, non ricco, ma benestante abbastanza. Del quale io mi soddisfo grandemente, e ne rendo grazie a Dio ed a vostra Santità, con l' ombra a favor della quale, e col nome, che io tengo di servitor suo, conosco averla maritata più che con le forze mie, che sono assai deboli. L' uno e l' altra di loro baciano il santissimo piè di V. Beatitudine, ed u-

milmente se le inchinano ed inginocchiano, supplicandola si degni dar loro la sua benedizione. Ed io l'adoro altresì come soglio.

Li 4 novembre 1519 di Venezia.

Il Bembo.

A. Gio. Battista Licino.

Il corriere non mi ha portato l'Epitome di S. Agostino, nè altro. Dal Sig. Cristoforo, non ho risposta; da voi, nè risposta nè ambasciata. Ond' io mi maraviglierei delle cagioni, e degli effetti, dei modi, se la mia fortuna non mi avesse insegnato a non maravigliarmi di cosa alcuna, che s'assomigli a queste. Ho voluto di nuovo darvene ricordo; acciocchè i piaceri non tolgano a voi di mente quel, che a me non hanno potuto torre le avversità, e vi bacio le mani.

Di Mantova.

T. Tasso.

A. M. Camillo Paleotto a Fiorenza.

Scrissi a Monsignor nostro Reverendissimo questi dì pregandolo a farmi grazia, e dono della sua Venerina marmorea, che non ha potuto trovar luogo nella stufetta. S. S. non mi risponde: in che mi fa dubitare non forse gli sia paruta la mia richiesta presuntuosa. Priegovi se vedeste che così fosse, siate contento dire a S. S. che se essa mi vuole castigare della presunzion mia osata in richiederle troppo bella cosa col non rispondermi; io sono più contento vedere due righe di mano sua, che mi nieghino ciò che io gli addimando, che non sarebbe averlo, ed esser privo delle sue lettere. E voi almeno, M. Camillo mio caro, scrivetemene alcuna cosa. È vero che io mi rammaricherei di questo vostro silenzio più che io non so, se io non

isperassi, che più di quindici giorni non mi potesse tenere in questa voglia: conciossiachè fra questo tempo mi fido potervi e vedere e parlare; quando non voleste, poichè foste qui, per fornire in tutto la burla, tenermi anche la favella. Come che sia, baciate la mano a Monsignor Rev. in mia vece, e a' vostri e a' miei fratelli, che senza nomarli sapete quali sono, e a voi medesimo mi raccomandate più che mezzanamente e tornate tosto.

A 19 di maggio 1515.

Il Bembo.



A M. Cristofaro Cernota ad Arbe.

Ho ricevuto lo sciamito, che m' avete mandato, che è stato braccia venti. Vi rendo grazie della fatica. Rimandovi lo scritto vostro delle lire novantrè, le quali m' eravate debitore; e benchè il detto sciamito non le vaglia a pezza, pure volontieri vi rimetto ogni cosa, che rimanete a dovermi dare, sebbene ciò fosse di maggior somma, ch' egli non è. Anzi vi priego a tenermi per vostro, e ad usarmi, dove vediate che io sia buono a far per voi: che sempre vi gioverò, e piacerò volontieri. Questa lettera vi sia per fede e pegno dell' amor che io vi porto, e del mio animo verso voi. State sano con tutta la vostra famiglia, e fatemi alle volte con vostre lettere certo del vostro stato.

Di Padova 29 giugno 1527.

Il Bembo.



A M. Bonaventura Orselli a Vinegia.

Io ho fornito in quest' ora, e sono alle due della notte, di leggere il vostro Livio volgare. E per quello che io estimar posso; per niente egli non è traduzion del Boccaccio; anzi è di prosa molto lontana dalla vaghezza dello stile di lui, e da' suoi

costumi e maniere dello scrivere. Oltre a questo pare scrittura più antica che non fu il Boccaccio. Percioc͡chè è piena di vocaboli già tralasciati dagli uomini di quel tempo. Vi ringrazio della cortesia usatami, e rimando lui con questa lettera. Sarete contento fare che io intenda se l' avrete avuto; e di raccomandarmi a Monsig. vostro e al Sig. Cesare. State sano.

A 17 di febbrajo 1527 di Padova.

Il Bembo.

Alla Mag. Sig. Cornelia Tasso sorella.

Io son libero per grazia del Sereniss. Sig. Principe di Mantova; e benchè la fortuna m' abbia privato di tutti i suoi beni, non ha potuto privarmi di quelli della natura; onde se mai vi rallegraste, che io vi fossi fratello, ora non dovreste dolervene, o dolervi solamente de' miei infortunj: i quali sono stati varj e grandi, e lungo tempo mi hanno tenuto soggetto a varie infelicità. Omai dovrebbono aver fine, e sarebbe stata maggior felicità la una, se dopo tanti anni v' avessi potuto far qualche piacere, o qualche giovamento; ma dopo questo non è cosa, che io più desideri, che di riceverlo da voi. Scrivetemi spesso, e datemi avviso di voi, del marito e de' figliuoli. La parità di Antonio mi spiacque, ma io non potei provvederci. State sana ed amatemi.

Di Mantova.

T. Tasso.

A Messer Paolo Manuzio. Roma.

Son tornato a Roma con quest' ultimo Procaccio. Morì il Vescovo di Consa mio padrone: era un giovane il più robusto, ch' io conoscessi mai; affrontava gli orsi, ed ammazzava i porci selvaggi; era un Achille. Circa la fine di luglio volle venire a

Napoli : per la mutazione dell' aria ammalò , e in quattro dì si morì. Io di poi m' intertenni col Conte di Consa suo padre , ove ho lasciato opinione d' essere il più dotto uomo di Maremma. Vi do mia fede , che partendo mi è stato forza promettere di tornarvi a primavera : non so che sarò. Io di vero non posso se non lodarmi di Napoli , e di quei Cavalieri : v' ho trovato grandezza mista con infinita cortesia. Letterati non vi sono ; dico , che abbiano finezza, Il Conte d' Allife vostro è letterato assai ; l' Amfriso è in villa , e scrive epistole , che vuol fare stampare senza ombra d' eloquenze. In Roma ho visitato il Danesio : mi è parso miracolo; tanto umanamente m' accolse , e ragionò. Il Corregio è ammalato : vi si raccomanda. Messer Marcello parte dimani per la Corte. Mi raccomando: non vuo' voltar carta.

Il Bonfadio.



Al Conte Fortunato Martinengo.

Sto male d' un ginocchio , anzi d' ambedue , ma del destro più sinistramente ; e questi Medici non ci sanno rimediare. Se tal intoppo non fosse , starei contento , perchè Genova mi piace e per il sito , e per tutte quelle qualità , le quali V. S. ha già visto. Hovvi degli amici , fra i quali è Messer Azzolino Sauli , giovane dotto e gentile. Questo verno ho letto il primo della Politica d' Aristotele in una Chiesa e ad uditori attempati , e più mercanti , che scolari. Son dunque in parte allegro , pur non senza qualche umore. Circa il fine di luglio verrò a Brescia , per andar al Lago. Riporterò a V. S. i suoi scritti. Qui è carissimo il vivere ; però se quel servidore mezzo poeta disegnasse di venirci , sarà bene che muti pensiero. Se V. S. lo vedrà , glielo potrà dire. Stimo che sia ora in casa di Messer Giovambattista Calino. Il Portator di questa sarà il Padre Carmelitano , il quale

viene a predicar costì. Supplico V. S. lo riceva per amico, e lo ami. Iddio la conservi sempre.

Di Genova.

Il Bonfadio.

Al sig. Giovambattista Grimaldo.

Sabbato fui a casa di V. S., benchè vi era stato prima ancora per satisfare al debito mio; ma non ebbi ventura di ritrovarla. E perchè un servidore mi disse, che V. S. sarà fuori questi tre giorni, ho pensato che sia bene satisfare in parte con questa lettera, per non parer trascurato in quella cosa, nella quale debbo esser diligentissimo. Io molto onoro V. S.; e perchè tengo per fermo, che ella sia cara a Dio, poichè si vede aver tanti beni; quanti qualsivoglia altro giovane d'Italia, poscia ch' io sono in Genova, ho desiderato sempre di venire in conoscenza di lei, ed in qualche grazia, s' io potessi. Ora avendo V. S. domandato di me a Messer Stefano Penello, qui mi pare di darvene io brevemente informazione. Quanto alle lettere, certo io ne so meno di quel che vorrei, e quello ancora non so magnificar molto, inimico in tutto d' arroganza, però tirato per forza dalla natura mia all' altro estremo, che in vero son poco ardito. Quanto alla vita e costumi, fo maggior professione di sincerità, e di modestia, che di dottrina, e di lettere; amico sopra tutto di verità, e di fede; nè mai sarà alcuno, che possa veramente imputarmi del contrario. Negli amori, se V. S. volesse saper questo ancora, peccai un tempo: ora l'età e migliori pensieri me n' hanno liberato. Sono uomo di poche parole, non allegro come vorria, nè però malinconico, ma pensoso molto, anzi tanto che mi nuoce. Dell' ambizione ho passato la parte mia in Roma, e vi ho imparato ancora a sopportare ogni incomodità, però nè di quella mi curo, nè di que-

sta molto mi par stranio quando viene, e senza cerimonie mi accomodo a qualsivoglia cosa. Fuggo dai superbi: di chi mi mostra un menomo segno di cortesia, son sempre umile servidore, nè mai affronto alcuno. Qui in brevità V. S. ha tutta la vita mia, la quale vorrei che non le spiacesse, perchè tanto istimerei l'esser servidore di V. S., quanto l'esser scrittore degli Annali, pur quando non le piaccia, piacciale almeno la mia buona volontà, ed il desiderio ch'io tengo di servirla. Nostro Signore Iddio la conservi felicemente.

Genova.

Il Bonfadio.



A M. Stefano Penello.

Gli uomini fanno i fatti loro per tutto, e trascurano i fatti d'altri, ma qui è la idea vera e viva della proprietà. Sono più giorni, che vi si doveva mandare quel damasco e velluto. Niuno n'ebbe cura. Sollecitai Madonna Perinetta: cortesemente ordinò che si comprasse, dicendomi che se n'era scordata. L'ordine fu eseguito, quando piacque a chi l'ebbe. Fur portate qui le cose nello scagno, e datane la cura ad uno di questi; ma non se ne ricorda, se non qualora glielo ricordo io. Buon dì e buon anno, dico io fra me. Platone fu un uomo dabbene, ma non è intesa quella sua comunanza. Ma direte, s'io m'adiro per questo: no, anzi mi rido e dico che l'uomo è un gran miracolo, come disse non so chi. Vi mando il damasco, e 'l velluto. Mi disse Madonna, che erano sei palmi di questo, e venti di quello. Sono chiusi di tela incerata. Il portatore è il solito Giovanmaria da Gavi. Daretemi avviso delle robe ricevute. Che fa Silvano? Di grazia fate che non sia un minchione. Mi vi raccomando.

Di Genova.

Il Bonfadio.

A M. Paolo Manuzio.

Trovomi in Ravvenna, due giorni sono: ma col desiderio sono in Venezia. E, se non che le molte faccende di questo principio non m' hanno lasciato sarei già corso a vedervi. Ora aspetto che voi vegniate a rincontrare il mio personaggio fin qua, e visitare il Presidente, da parte del quale ve lo comando, sotto pena d'aver bando dalla libreria di Cesena. Venite di grazia che S. Signoria desidera di vedervi, e io d' aver questa occasione di venirmene con esso voi. Della stampa, io non so quale io m' abbia maggior o allegrezza che vi sia riuscita, o dispiacere che non me n' abbiate mandata una mostra. Mandatemela, se non venite subito, se non volete ch' io spasimi.

Di Ravenna.

Il Caro.

Ai Varchi.

Con una grande allegrezza vi dico per questa che io mi trovo appresso a Monsignor Guidiccione Presidente di Romagna, con licenza di Monsignor dei Gaddi, per tre mesi, i quali saranno un poco lunghetti. E sono allegro, perchè mi trovo con quest' uomo raro, e perchè m' immagino d' esser presto con voi. Lo star qui, oltre che mi sia di contento, credo ancor che mi sarà d' utile, e senza dubbio m' è di speranza non poca. Il venir mio sarà tosto ch' l tempo s' indepidisce, e le facende si raffreddano. Allora ragioneremo a bocca di molte cose. In tanto state sano: e raccomandatemi agli amici.

Di Ravenna.

Il Caro.

Al Camerlengo.

Jersera che fu alli 17 a ore 22 entrai in Rimini, dove starò solamente tutto oggi, perchè i disordini delle altre Città più oltre, desiderano più presto rimedio. Trovo che tutte o sono in arme, o tanto innanzi cogli odj, che facilissimamente vi possono venire. Io non mancherò d'usare ogni diligenza, e di durare ogni fatica per ripararvi; e prego Dio che ajuti il mio buon animo, e V. S. Rev. ed Ill. che favorisca le mie provvisioni; come per una sua che jeri mi fu data per cammino, me ne dà intenzione.

Ho ritrovati gli uffiziali, e gli uomini principali di Rimini in gran timore dei Malatesti, non solamente per lo detto del prigione del Governatore di Bologna, ma perchè sanno che per gli denari guadagnati dalli due fratelli minori nella guerra di Piemonte, hanno qualche modo di far ragunata, e anche perchè hanno visto per molte prove, che tutti insieme non pensano mai altro che venire ai danni di questa Città. E però m' hanno dimandato tre cose. La prima, che si lascino 40 fanti nella guardia mia per lor difesa: a che ho acconsentito volentieri. La seconda, che si dia loro altro Governatore; di che veramente hanno ragione: e in breve li satisfarò. La terza, che si provveda a questa Rocca, la qual è mal fornita, e peggio trattata. Il che siccome è in potestà di V. S. Rev. di farlo, così saria stato opportuno che di presente l'avessi fatto io: potendo nascere in questo mezzo qualche disordine.

Nelle risposte che io ho fatto loro, ho dimostrato l'affezione che N. S. ha verso di essi e per la devozione che hanno alla Sede Apostolica, e per la loro unione; della quale meritano lode.

Ho cercato di farli capaci che le cose dei Malatesti non sono fomentate da altri, che dal proprio lor desiderio d' uccider gli uomini, e far rapina delle sostanze de' ricchi: e che non possono avere altra compagnia, che di qualche soldatello povero che

per rubare si lasci condurre da ogni uomo in ogni loco.

Gli ho però esortati ad abbondare in cautela a star vigilanti, e dal canto loro non mancar di pensare a tutte le provvisioni possibili; siccome io m'ingegnerò per l'affezione che N. S. porta loro, di eseguirle. E in su questo si darà ordine di tener uomo salariato appresso i Malatesti, il quale dia spesso avviso di quel che vede, e cerchi penetrare i disegni loro.

Non ho lasciato di dire, che mi pare impossibile che siano desiderati in Rimini, perchè, sendo certi che non vi possono stare, verriano solamente per far male: e gli amici che vi si fossero mescolati, rimarrebbero ruinati.

Sono andato poi diligentemente investigando se vi sono alcuni; i quali aderiscano a' Malatesti, e trovo che molti del popolazzo poveri, quando venissero, li seguiteriano più per desiderio di ripartir la roba de' ricchi, che per amore ec.

Il Caro



A Marco Gio. Antonio della Latta.

Perchè m' occorre proveder d' un Governatore in Cesena, il quale sia uomo giusto, qualificato, e d' onore, ho fatto deputazione della persona vostra, sperando ch' ella abbia a corrispondere all' opinione che ho presa lungo tempo di lei. Sarà dunque contenta di mettersi a ordine, quanto più presto potrà; *et bene valeat.*

Di Forlì.

Il Caro.

Al Cardinal di Ferrara

Io ho scritto a Cesare, ed esortata quella Comunità a vedere ammettere nel lor Consiglio M. Antonio Veterani, secondo la disposizione del Breve di N. S., ed in loco della raccomandazione di V. S. Rev. ed Ill. quando fosse bisognata, mi bastava solamente, un cenno; perchè nessuna cosa desidero maggiormente, che mostrarmele con l'opere quello sviscerato servitore che le sono col cuore. E pregandola si degni darmene occasione, umilmente me le raccomando.

Di Forlì

Il Caro.



Alla Regina di Francia

In questo punto andiamo per rinchiuderci in conclave per la creazione del nuovo Pontefice, sopra la quale ci sarà che dire, e fare assai per le molte stravaganze degli umori che si veggono suscitati. Con che animo ci andiamo noi due fratelli insieme con gli amici nostri, lo sa Dio quanto al servizio suo: quanto a quello della Maestà Sua, lo vedranno ancora gli uomini che sono senza passione. Agli appassionati, dubito che non satisferemo, i quali nè all'uno, nè all'altro pensando, vorrebbono più che da noi non si può, e non si deve. E perchè di costà si sappia come le cose passano, ne ho già scritto per un corriero a posta, ed ora ne scrivo a lungo al Cavalier Triburzio, che ne darà conto alla M. V. A lui dunque rimettendomene, ed al Segretario Villandri, che di tutto viene informantissimo, alla protezione mi raccomando: ed umilissimamente le bacio le mani.

Di Roma.

Il Caro.

Al Cardinal di Lorena.

Della creazione del nuovo Pontefice, riferendomi a quello che le sarà scritto dagli Illustrissimi, e Reverendissimi Ghisa e Ferrara, non mi stenderò in altro, se non che l'assunto a questo grado è il Reverendissimo di Napoli, nominato Paolo Quarto; del quale confido che sua Maestà Cristianissima e V. S. Illustrissima specialmente si terrà ben contenta, per la molta parte che ci ha Monsignor Ill. di Ghisa suo fratello, e per li rispetti, che ci hanno mossi, del servizio del Re. Oltre che le parti di questo Principe son tali, da poter molto ben satisfare al grado, ed al peso che tiene. Da noi altri due fratelli non s'è potuto più che tanto per il suo particolar desiderio, come le potrà facilmente constare. Basta, che di consentimento comune siamo concorsi dove bisognava; e che le restiamo in ogni occorrenza quei servitori che le dovemo essere ed io specialmente per tale offerendomele, umilissimamente le bacio le mani.

Di Roma.

Il Caro.

Al Re di Francia

Quella parte della Repubblica di Siana che risiede in Mont'Alcino, manda alla Maestà Vostra M. Giulio Varo, apportator di questa, per esporle il bisogno ed il desiderio loro. La prima cosa, le fo fede ch'il Mandato è uno di quelli che, s'è portato negli affari di quella città quanto si può dir egregiamente; non perdonando nè a pericoli nè a fatiche di sorte alcuna. E s'io non sapessi ch'alla generosità sua bastasse solamente dir questo, le ne raccomandarei con più parole. Le raccomando bene le reliquie di detta repubblica con tutto l'affetto mio, parendomi ch'al servizio di V. M. ed alla fede e virtù loro si convenga che non siano abbandonati

E tanto più, quanto le cose son ridotte a un termine, che, tenendo di questo Stato quel che ne resta, si può dire di non aver fatto gran perdita; e che il perduto si possa anco facilmente racquistare. Ma per cosa necessaria le ricordo la fortificazion di detti luoghi, e le provvisioni che bisognano per ridurli a miglior essere che sono. Del resto mi rapporto a quanto da lui le sarà detto. Ed umilissimamente le bacio le mani.

Di Roma li 5 di settembre 1555.

Il Caro.

Al sig. Co. de' Dottori.

Consegnai in nome di V. S. Ill. a ciascheduno il suo libro, cioè alli Signori Coltellini, Serristori, Dati, Montemagni e Nomi. Non seguì subito che io gli ebbi ricevuti, perchè non ho voluto darli così sciolti, ma gli ho fatti legare tutti in buona forma, e lindamente, che così voleva quell' affetto, ché io porto alle parti di V. S. Ill. Il Signor Cav. Serristori però lo ebbe sciolto, perchè fu impaziente in volerlo.

Se V. S. Ill. verrà qua, vi troverà un suo servidore svisceratissimo, tutto devozione, tutto ossequio verso il suo merito; e credo ravviserà da vicino quella sincerità della quale verso di V. S. Ill. ha fatto professione. Ma non mi farà ella saper qualche cosa qualche giorno avanti?

Se verrà congiuntura de' muli scriverò. E se V. S. Ill. vien da se, resterà appagato della scarsità. Le ho scritto altre volte, che ho pronta una casettina pel Sig. Capellari; la prego di nuovo ad avvisarmi, dove debba inviarla. Fra tanto mi conservi il suo affetto, che non ho nel mondo cosa alcuna nè più cara nè più riverita.

Firenze 2 agosto 1659.

Il Redi.

Al Sig. Forzoni.

Mando a V. S. Ill. la scatoletta per trasmettere al Sig. Marcello Malpighi a Bologna quando verrà l'occasione; e se son fastidiosamente importuno, ne incolpi la sua propria gentilezza. Delle mie medaglie ne mando a V. S. Ill. tre. Or veda mo se desidero da vero di starle sempre appresso. Mi voglia bene, perchè io voglio a lei tutto il mio, e le fo divotissima riverenza.

Di Casa 11 maggio 1688.

Il Redi.

Al Sig. Diacinto Cestoni.

Il Dottor Cinelli autore delle scienze è quello stesso Cinelli che era in Firenze, e poi in Modena. Io sono ancora alla Villeggiatura dell'Imperiale. Il Sig. Dottor Romanelli non l'ho per ancora veduto. Se lo vedrò, manderò il libro degl'insetti. Ma per l'amor di Dio m'avvisi di quali libri son debitore al Sig. Bonomo, perchè; a dirla giusta, non me ne ricordo. Non son io un solenne cocomero?

Oh oh! io ho avuto dalla China un'erba che guarisce la gotta. Sì, voi non lo credete. E quel Bonomo non lo crede ne anch'egli. Or se non lo credete voi altri Maestroni in carta pergamena, pensate se lo debbo creder io che sono un *Cujum pecus?* Addio.

Di Villa Imperiale 28 giugno 1684.

Il Redi.

Al Sig. Cestoni.

Non è possibile il trovar quì in Firenze quelle pietre della testa di quei serpenti Indiani chiamati Cobras de' Cabelo. Vi è un certo Mediconzolo che

ne ha una, o non la darebbe per tutti quanti i tesori del Gran Mogol, tanta è la stima che ne fa; anzi la stima più assai di quella pietra Elitropia che fu trovata da Calandrino giù per Mognone. Intorno a quella faccenda di quell' odore di gelsomini, quando ci vedremo a faccia a faccia, e a quattr'occhi, dirò a V. S. qualche cosetta. Le rassegno il mio ossequio.

Firenze 12 novembre 1680.

Il Redi.

ARTICOLO II.

Delle Lettere Familiari e Giocose.

Avvegnachè di sopra abbiam osservato che qualunque lettera deve esser esposta con semplicità; non tutte però devono esser familiari. Lettere familiari diconsi propriamente quelle, che si dirigono alle persone confidenti, colle quali un uso frequente, ed una intrinseca amicizia ne costituisce in una certa uguaglianza. Con tali persone non solo noi parliamo più liberamente palesando loro i segreti dell' animo nostro, ma scherziamo ancora, se ne vien fatto, con gentilezza, essendo certi di non ispiacere ad esse: colle medesime noi ci consideriamo sì strettamente uniti, che ogni loro bene o male a noi pure lo riputiamo comune, e ne palesiamo con ischiettezza e familiarità, siccome faremmo parlando tra noi stessi, il contento, o la pena.

Lo stil familiare adunque è il vero e semplicissimo linguaggio del cuore, per cui fuori d'ogni mondano riguardo noi in certo modo ci trasportiamo nel primo stato della natura, considerandoci agli altri affatto uguali. E siccome con i veri amici appunto così familiarmente si tratta, a loro soli perciò in tal maniera ancor si scrive. All' opposto quelle persone, che non hanno seco noi tale intrin-

sichezza, o che ci sono in qualche modo superiori, siccome voglion essere da noi trattate con dilicatezza, ed ogni nostra benchè minima mancanza vien da loro notata; così di leggieri anche si offendono se troppo familiarmente a loro si scrive. Convien pertanto prima studiar bene sul carattere dell' amico o della persona, cui addrizziamo i nostri sentimenti, affinchè alle volte non abbian a riputarsi oltraggianti dalla nostra libertà; la quale però, quantunque grande fosse l'amicizia, avvertir dobbiamo, che non ci dà mai il diritto di scrivere cose umilianti, ingiuriose, ed offensive contro alcuno: sì perchè non vuole la civiltà ed il dovere, sì ancora perchè tali lettere un giorno manifestate da un amico imprudente o irritato, potriano esser cagione di gravissime conseguenze.

Quantunque però le lettere familiari sembrin essere le più facili a comporsi, conciossiachè in esse si parli senza verun riguardo, e senza veruna soggezione; non dobbiam però già credere che debban essere del tutto negligenti. Una lettera rozza, sconnessa e languida dispiace anche ad un amico, il quale, per quanto ci ama, brama trovar sempre in noi un certo merito personale che giustifichi la sua predilezione; e questo può esser in qualche parte diminuito o presso di lui, o presso degli altri da una bassezza di stile. E siccome noi ci sentiam tratti ad amare persone sconosciute, ed anche già esistente solo dalla lettura de' loro eleganti componimenti, onde ci rapiscono ed innamorano, così non v' ha dubbio che tanto la grazia del favellare, come dello scrivere servir possa a mantenere e ad aumentare la già contratta benevolenza.

Tutte le lettere Familiari e Giocose poi generalmente parmi che si possan ridurre ai seguenti cinque capi: a quelle cioè *di Confidenza*, *di Scherzo*, *di Officiosità*, *di Congratulazione*, e *di Offerta*, delle quali in appresso verremo a favellare.

§. 1. — *Delle Lettere di Confidenza.*

Lettere di confidenza in questo luogo io chiamo quelle, per cui significhiamo, ed ordiniamo alcuna cosa a' nostri domestici, o congiunti. E' sebbene il comando si eserciti sugli inferiori propriamente, e non cogli uguali; pure siccome tra gli amici ancora familiarmente trattando, si concede la libertà di commetter ad essi alcuna cosa, e quantunque un tal comando si pratichi con dolcezza, pure pel nodo stesso dell' amicizia s' esige quasi d' essere ubbiditi: tali lettere perciò avran luogo ancora tra gli amici, ma solo con quelli che ci sono veramente confidenti.

Queste lettere pertanto devon avere di lor natura un tuono veramente di confidenza, che sbandisca ogni sorta di cerimonia, o di complimento, ed esponga la nostra volontà liberamente co' termini i più civili, ma familiari. Che se in esse trattasi di comandare alcuna cosa ad un inferiore, tuttochè non siamo tenuti a rendergli ragione della nostra volontà, potrassi però mostrargli la facilità e l' equità del comando, e la fiducia che abbiamo d' essere ubbiditi; sì per di lui amore, che per obbligo di suo dovere. Le promesse potranno essere chiaramente dichiarate: le minaccie poi con tal dolcezza verranno esposte, che ne trasparisca lo spiacere che noi avremmo se fossimo costretti ricorrere al castigo.

Rispondendo a tali lettere l' amico potrà usare della stessa confidenza, giacchè ne viene ad esso dato l' adito da chi gli scrisse la proposta: che anzi egli farebbe male, se mantenesse un tuono di gravità, poichè questo quasi sarebbe un rifiutar di render quel segno di cordiale intrinsichezza, che per altro gentilmente l' amico gli appalesa. L' inferiore poi dovrà sempre rispondere secondo la circostanza ed il suo carattere con quella sommissione, e con quel rispetto che devesi ad un superiore; e quando avvenisse, ch' egli avesse che opporre agli ordi-

ni ricevuti, esporrà con grazia il suo sentimento, rimettendosi però pienamente alla volontà del Superiore istesso. Siccome poi queste lettere di confidenza possono estendersi agli affari, a' ragguagli, a riprensioni ec., perciò trovandosene di tal genere alcune del Bonfadio specialmente, e del Redi apportate negli altri paragrafi, quì pochi esempi ne sottoporremo.



A Carlo Bembo.

Aldo è stato oggi qui, e desidera risposta della bisogna di nostra madre. Dammi tu certezza particolare, e vera del tutto. M'ha oltre a ciò domandato di quello, di che io ti scrissi. Non gli ho voluto dire se non certe parole generali. Dunque ad ogni modo parlate con Antonio, a cui scrivo, che tu gli hai da parlare, e fa ch'io intenda, quanto a fare ho in questo. Se tu meni teco Pietro Antonio a Verona, fa che Agostino vada in villa ad attendere a quelli cavalli che rimangono Ma Pietro Antonio mi rimanda più tosto che potrai con agio tuo, che ne avrò bisogno. E dirgli che non lasci mangiar fieno al cavallo turco; ma gli dia paglia. Sta sano e saluta Bartolomeo.

A 6 di luglio 1502 di Venezia.

Il Bembo.



A Carlo Bembo.

Da poi la tua partita ho avuto queste lettere, che io ti mando per M. Girolamo Avanzo; al quale farai buon viso. Questa sera mando le robe del sig. Alberto per Cola a Ferrara; che non c'è altro messo sicuro. E posciachè tu gli hai a mandare il cavallo, non dimorar più a mandarglielo; se pure a quest'ora non glie lo avrai mandato. Non ti scordar di mandarmi subito la informazion della Mo-

retta senza rispetto di persona. Di nuovo nulla. Sta sano.

A 10 di luglio 1502 di Venezia.

Il Bembo.

A Carlo Bembo.

Messer Michele Morosino desidera, che il presente portator sia spedito a giustizia favorevolmente; ed assai mi ha pregato, che io m' adoperi sopra ciò. Ora perchè egli è tutto tuo, e tu sei costì, e potrai, dove fia mestiero ajutarnelo, non ho di ciò voluto altra occupazione dare a nostro padre; ma a te lo scrivo. Tu dunque prestagli tanta opera, che M. Michele si possa lodar della raccomandazione mia; che assai ne resterò contento. Sta sano.

A 22 di settembre 1502 di Venezia.

Il Bembo.

A Carlo Bembo.

Oggi è venuto a noi Lavinello. Giunse questa notte alle otto ore. È più bel fanciullo, che io non istimava, e di maggiore abitudine. Io gli ho fatti vezzi. Ma egli volea te. Gli ho detto, che sarai quì fra otto giorni. Hammi pregato, che io ti scrivo che venghi. Io partirò dimane a sera. Questa mattina Giovan Soranzo mi ha data la catenina. M. Francesco Mocenigo non si rimane di sollecitarmi di quella lettera al Card. Sant' Angelo per quel Frate. Mando ad Antonio un pajo di regole Greche di M. Costantino per la Marcella. Saluta da parte mia Mess. Domenico. Angelo Gabriele ha desinato questa mattina meco e ti saluta. Sta sano.

Agli 8 d' ottobre 1502 di Venezia.

Il Bembo.

A M. Antonio Anselmi a Venezia.

Al ricever di questa anderete a far riverenza allo Ill. sig. Duca d'Urbino a nome mio rallegrandovi con S. E. del luogo avuto con quella Repubblica e della venuta sua a Venezia, non però senza mio dispiacere di non mi vi ritrovare per salutarla ed inchinarla. Il che tuttavia non potendo io con la persona, fo molto debitamente ed effettuosamente con l'animo. Ed ho voluto mandar voi a questo fine, proferendomi ad ogni onore e beneplacito di S. S. Ill. come antico servo della felice memoria del suo gran Padre, e suo.

Di Padova.

Il Bembo.

A Giulia Lunga.

Ho veduto volentieri la tua lettera, per la quale ti rallegri meco del mio ritorno; e più volontieri vedrò te, se verrai quì, come scrivi, insieme con tuo marito, il quale saluterai a nome mio. Mad. Cecilia e la Morosina, le quali ho salutate con la tua lettera, ti risalutano. Elle stanno bene, e ti aspettano con desiderio. Salutami tuo cognato e tua cognata; e venitevene per questi belli tempi.

Agli 11 di marzo 1530 di Padova.

Il Bembo.

A M. Matteo Francesi a Roma.

E che volete che vi scriva altro che quello che voi sapete? La stanza di Romagna finì, perchè l'allegrezze del mondo duran poco. Trovomi nella Marca al piacer vostro, ed al mio dispetto. Verrei a Roma; ma per una occorrenza di M. Antonio d'importanza, mi bisogna esser seco alla Serra qualche mese. Mandovi con questo certe scritture che mi

lasciò in Romagna M. Luca Martini; vi prego che glie le inviate per salvo modo, ed a me diciate una parola di ricevuta. Se vi manderà essa alcuna per me, la farete consegnare a M. Giulio Spiriti in Collegio Nardino. Favore strabocchevole mi farete, a darmi qualche nuova di Monsig. nostro, e a mantenermi in grazia di S. Signoria. Servigio grande mi sarà che mi raccomandiate al sig. Casale; che mi ricordiate alla grandezza del Tilesio; che mi conserviate l'amor del Busino, e che mi salutiate M. Giuliano, e gli altri amici. Piacer singolare avrò poi d'intendere che voi siate sano, e di buona voglia, ed a voi sempre mi raccomando.

Di Montegranato alli 20 di Novembre 1540.

Il Caro.



§. II. — *Delle Lettere di Scherzo.*

Quantunque lo scherzo per se stesso non sia propriamente materia d'una lettera; pure siccome può lecitamente adoperarsi nella conversazion familiare per ravvivar gli spiriti; così non disdice anche in una lettera dello stesso genere per dar risalto allo scritto, e sollevare altrui da' gravi pensieri. Non deve questò pertanto esser continuo, nè tale che quegli che l'una sembri voler piuttosto trovare in altri un buffone che un amico, siccome diceva a Lollio il Venusino. E perchè è cosa facile collo scherzo d'offendere alcuno, conviene in questo aver una somma prudenza, e circospezione per non averci poi a pentire d'averlo proferito.

D'uopo sarà dunque scherzar nobilmente, cioè a dire, non dilettarsi di frivolezze, di cose insipide, fredde o vili; il che dimostra un animo troppo plebeo: ma conviene ritrovar pensieri ed espressioni atte a sollecitar lo spirito, ed a palesar dell'anima e del talento.

Quindi certi equivoci possono piacere, purchè non

suggeriscano alla mente cose indecenti ed inoneste, e che nulla abbiano di satirico e di mordacità. Imperciocchè la satira, massime se offende l'onore, o tocca i corporali difetti degli amici, si dee sempre abborrire; perchè, se pur troppo molte volte abbiam ragione di pentirci d'avere proferite cose passeggiere; molto più possiam aver poi motivo di detestare ciò che sta scritto, e chè si conserva. Un motto detto a voce talvolta riscuoterà piacevol riso, e come scherzo amichevole sarà aggradito anche da quello contro cui si proferisce; ma un motto esposto in una lettera, e conservato, dopo molto tempo rileggendosi può servire a raffreddar l'amicizia, o ad inasprire una supposta offesa, e quindi a produrre un odio implacabile.

Prima di scherzare adunque bisogna conoscere a fondo l'indole delle persone, e adattar lo scherzo alla lor maniera di pensare; e siccome ve n'hanno di quelle sì delicate che per minima cosa si offendono, con esse bisogna astenersi dallo scherzo, quando conosciamo che sian per riceverlo in sinistra parte. Conviene ancora essere dalla natura disposto allo scherzo, perchè quegli che vuol scherzare e non ne ha il talento, oltre che riesce insulso, insoffribile e ridicolo, facilmente senza avvedersene ingiuria ed offende le persone.

Chi risponde ad una lettera scherzevole, potrà ugualmente scherzare, purchè lo faccia con un suo eguale; imperocchè, quando grande sia la confidenza di un Superiore con noi, mai non dobbiamo abusarne; e riconoscendo sempre l'onore che da lui ci viene, se a tal segno si abbassa di scherzar con sue lettere, noi dobbiamo gentilmente rispondere; ma non usare egual confidenza per non oltrepassar i limiti del giusto nostro rispetto.

A M. Giuseppe Tramezzino. Venezia.

Ed anco voi, M. Giuseppe, volete mostrare d'essere stato a Roma, vedendo le carote per raperonzoli? Oibò: io ho nel vostro soprascritto due volte del Signore, ed una del Messere, è per entro la lettera tanti altri profumi, che buon per me, che m' hanno trovato intasato. Per questa volta io ve la perdono, e se non ve ne rimanete, io dirò, che vogliate del Chiarissimo, e del Serenissimo; e ve ne darò a tutto pasto; ricordandovi che se voi partiste di Roma, io ci sono restato, e che torno anche da Napoli di fresco. Dello scriver volgare, io non mi ricordo di avervi mai detto cosa alcuna; ma vostro padre m'ha fatto sovvenire, ch' io ne ragionai con esso lui. E se non v' ha riferito altro, che quello, ch' egli mi dice, io replico il medesimo a voi: non perchè io voglia preporre una lingua all' altra, ma perchè mi par ragionevole che dobbiamo saper scrivere; e parlare la nostra, come gli altri dell' altre lingue scrivevano, e parlavano la loro. Se in questo pare a voi, ch' io vi possa aiutare, non lo sò già io, nè mel persuado, nè dicendolo voi così cortigianamente, vi si può credere. Ma mi sarebbe ben caro di giovarvi in questo, ed in ogni altra cosa, e quando e dove veggia di potere, lo farò sempre di buona voglia. Voi state sano, ed a M. Paolo cordialmente mi raccomandate.

Di Roma.

Il Caro.

A M. Gio. Francesco Bini.

Perchè N. Sig. mi ha commesso alcuni negozî qui in Ancona, mi convien restare intiero quattro, o sei giorni a spedirli: perchè V. S. non credesse forse, ch' io fossi uomo da bisticci; e da ciance improvvise solo, e non da negozî ancora. Non posso

in sostanza farvi compagnia più oltre, e me ne duolo veramente, perchè all' antico amor mio verso le sue virtù, e bontà (e non burlo) aveva accresciuto molto questa nuova domestichezza. Sarebbe bene un colpo alla moderna, e da buon compagno, se V. S. mi facesse tanto favore, che si ritornasse in Ancona senza burle; V. S. si goderà l' Illustrissimo Sig. Lionello in questa bella Città; e poi ce n' andremo a Roma insieme con la Corte a Monte Mari. Oltre che fareste una stravaganza; che pur vuol dir non so che, secondo Aletrione. Scrivo a digiuno a sei ore di notte, tanto è 'l martello, che ho de' casi vostri. E vi bacio la mano.

D' Ancona.

Il Casa.

A M. Gandolfo Porrino.

Io son mezzo Eremita a Murano, dove io mi son intabaccato bestialmente; e l' umor lavora; e avrei gran necessità di Mons. mio di Torcelli. Ho avuto da Mad. Elena una delle federette mirabilissima; e vada pura alla stufa Aracne, e Minerva, ma sopra tutto M. Diana con tutti quei suoi fardelli di lavori magri: non si può pure immaginare, non che veder meglio. Dio voglia, che io la possa difendere dalla Signora Camilla Pallavicina, che già ha inteso la fama. Bacio le mani Mons. di Torcelli, e le vostre, e di tutti: i quali N. S. Dio conservi.

Da Murano.

Il Casa.

Al sig. Pier Maria Baldi.

Buffalmacco fu pittore famosissimo de' suoi tempi, ed a mio giudizio, che pur non sono affatto

affatto uno zoccolo, teneva il vanto nella pittura, e meriterebbe presentemente d'essere anteposto a Tiziano, ed al divino Michelangelo, che non si può dir più in là. Se voi voleste, o Sig. Baldi, saper la ragione, e i motivi di questa mia sentenza, non v'aspettate, ch'io vi dica, che Buffalmacco fosse quel solenne maestro, che seppe insegnar le finezze maggiori dell'arte pittoresca infino ad uno scimiotto che per suo passatempo era tenuto dal Vescovo di Arezzo: ma vi dirò bene, che Buffalmacco fu colui, che trovò quella nobile, e sempre memoranda, e sempre lodata invenzione di stemperare i colori, non con acqua di pozzo, ma bensì con la più brillante vernaccia, che sapessero produrre i più celebri magliuoli delle collinette Fiorentine. Avanti che Buffalmacco trovasse questa invenzione, egli faceva le sue pitture, che, fate vostro conto, si rassomigliavano al vostro viso, cioè a dire, erano scolorite, pallidacce, muffate, ed in molte di esse mi par di riconoscere il mio proprio ritratto, con un viso di mummia, sparutello, secco, smunto allampanato, e disteso, con un certo colorito di crosta di pane, o di pera cotogna cotta in forno, e così malinconico, che farebbe piangere qualsisia, che avesse voglia di ridere. Ma quando questo maestrone cominciò ad usar tra suoi colori la vernaccia

Vi dipingeva i Santi nelle mura
Con certi visi tutto sangue, e latte;

ed erano tutti condotti di buona maniera, giovialoni, allegrocci, pastricciani, che se ne diceva infino alle porte di Parigi. E le donne di Faenza, ch'erano certe monache sacciute, le quali aveano il lor convento, dove è oggi la Fortezza di basso, teneano più fede in Buffalmacco, che in quanti Apelli, o in quanti Protogeni furon mai in credito appresso gli antichi Greci. Or che voglio io dire con questa filastrocca? Io voglio inferire, che facendomi voi la cortesia di disegnarmi quelle figure per quel mio libro, se non istempererete i co-

lori con la vernaccia, o con altro prezioso vino, voi darete in cenci, e non farete cosa, che abbia garbo. E perchè non è dovere, che per questo mio bisogno voi mettiate l' unguento, e le pezze; perciò vi mando un saggio di vernaccia di Siracusa, accompagnata da alcuni altri saggi di vino, donatomi dal Serenissimo Gran Duca nostro Signore, coi quali, se stempererete i vostri colori, non solamente farete far buon viso alle vostre pitture; ma ancor voi racquisterete la vostra antica buona cera, a dispetto di quegli ostichi beveronacci, che vi fanno ingozzare ogni mattina que' due Medici vostri amici. Provate questa nuova ricetta, e sarete sano.

Di Casa.

Il Redi.

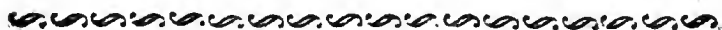


All' Arciprete Cirillo a Loreto.

Perchè io son io, e voi siete voi, senza stare molto su' convenevoli, vi dico ch' io ho bisogno che mi mandiate subito l' inclusa a Civitù Nuova, acciocchè l' apportatore ne possa riportar la risposta, che così ordinò a mio fratello che faccia. Io non ho tempo di scrivervi a lungo, e quando ben l' avessi non vi potrei mai dir quanto son vostro. Supplite voi con la considerazion de' vostri meriti; e datemi occasion di servirvi, che mi sarà più grato, che d' esser servito da voi. Nè altro per questa. Vivete lieto, o per dir meglio, a vostro modo; che io non so qual miglior vita vi possa desiderare.

Di Piacenza.

Il Caro.



A M. Gio. Pietro Masacconi.

E così facciamo, M. Giovan Pietro, buóna cera fin che si può; e significhi la Cometa che ben le

viene. E' ci parrà pur troppo a pensare al male, quando sarà venuto, senza affliggerne avanti che venga. Il nostro Carnovale, dallo star sano in fuori, possa assai magramente; e voi più magro ce lo fate parere a non mandarci da cantar qualche cosa del vostro, perchè la musica è ora il maggior passatempo, che abbiamo. Mandateci qualche cosa di nuovo, e state sano.

Di Roma. Il Caro.



Al Tribolo Scultore a Firenze.

Tribolo mio caro, io mi tengo da più che Signore, quando mi degnate delle vostre cose. Imperò non mi curo che mi diate del tu, quando mi fate del voi. E perchè avete tanta carestia di queste nostre Signorie, io, che son Cortigiano, ne manderò a voi, e voi mandate de' vostri disegni a me. E se ne scapitate troppo, vi ristorerò di sopra più di ringraziamenti, e di baciamenti di mani. Così fo fine con questa per ora. E son tutto vostro alla Scultoresca, e non alla Cortigiana.

Di Roma.

Il Caro.



A M. Alessandro Cesati a Roma.

M. Alessandro, pregate Iddio per me, che vi so dire ch' io n' ho bisogno. Io son quì imbarazzato, arrabbiato, e disperato affatto. E, quanto più mi dimeno per ispedirmi, più m' intrico. Ho da fare con Marinari, con Carrettieri, con Sensali, col Mare, e col Campolo, ch' è peggio. O Dio che genti son queste! che cura incancherata è ella da inviar vini a Roma! In somma io non mi posso partir di qua questo Carnovale, se non voglio lasciare ogni cosa in abbandono; tanto più, che mi bisogna raf-

fittare il beneficio, perchè questo ladro del fittuario mi strazia; sicchè scusatemi con tutti, e raccomandatemi al sig. Molza, il quale ho piacere che stia bene. Non ho scritto nè a lui, nè agli altri pensando di venirmene domani. Ora che mi fermo questa settimana, scriverò a tutti, e voi tutti li salutate; e fate Carnovale allegramente.

Di Napoli.

Il Caro.

A M. Francesco Cenami a Napoli.

Questa sarà per dirvi che io son vivo, e che quei che scrive son io, e non un altro. Dicolo perchè uno dei vostri Napoletani, per aver inteso da non so chi, non so d'onde, che io era morto, se n'è venuto qui affusolato, per impetrare la mia Abbazia di Somma. Ma perchè son vivo, e la voglio per me, se ne dovrà tornare condannato nelle spese. Se non mi avete scritto perchè abbiate ancora voi inteso che son morto, io vi replico la terza volta che vivo, e mangio, e beo, e dormo, e vesto panni: ed anco prima che muoja, fo pensiero di rivedervi. Intanto vivete ancora voi, perchè mi venga fatto. Mandate l'inclusa a Palermo. E state sano.

Di Roma.

Il Caro.

A Monsig. Gio. Andrea dell' Anguillara a Venezia.

Quei campi Elisi non so dove siano; e non penso d'avervi a capitar mai: e però non credo che 'l vostro Anchise ne possa dir cosa che gli si debba credere. Dell' inferno ho ben paura; ed oltre a' miei peccati, non mi mancherebbe altro, se non che mi ci fosse data la pinta da voi, che siete oggi un nuovo Mercurio. E per non correre un sì gran ri-

schio, rispondo con questa al vostro protesto: e vi ringrazio del dono che mi avete mandato; il quale ho per tale, che non mi basta l'animo di darvene la ricompensa, ch'io potrei, d'un'altra traduzione di fino a quattro libri del medesimo Virgilio, che ancor io per una certa mia prova mi trovo aver fatta in versi sciolti. Penserò dunque a ricompensarvene con altro, per non venire a paragon con voi d'una cosa medesima. E di nuovo ringraziandovi dell'onor che mi avete fatto a presentarmi; di quel che mi promettete appresso Anchise, mi contento che pensiate piuttosto al vostro, che al mio. Con che vi bacio le mani.

Di Roma.

Il Caro.



A Fra Baccio.

Reverendo Padre Abate. La P. V. non si scandalezzi, che io farò cose di fuoco perchè sia consolata, così per amor suo, che sa quanto mi può comandare, come della sua Religione, della quale si può dire che io sia stato Converso parecchi mesi in Monte Oliveto di Napoli; e mi tengo del Convento, ancora che non abbia poi fatta professione, e non sia così bianco di bucato, come voi altri. Ho di già provisto a Rimini, e di nuovo bisognando, provederò, come disse il Pievano Arlotto, che 'l vostro gran torni. E per segno ch'io l'avrò servita, farò che questi uomini ne le mandino a Roma da far dei maccheroni, e io per incaciarli, le rimetterò parecchi caciotti de' primi che mi capitano; e così sarà bello e guarito di questa collera. A' vini non vi pensi, perchè siamo troppo lontani; e poi qui son fatti, come gli uomini. La P. V. attenda a far buona cera; e a quella, e alle sue orazioni mi raccomando.

Di Forlì.

Il Caro.

Al Magnifico Sig. Silvano Cattaneo in Belgiojoso.

Sono stato tutt'oggi col maggior travaglio del mondo, perchè jeri partì Messer Bartolommeo per Brescia, e questa mattina di Giovedì doveva esser dentro: ha voluto la disavventura mia, che mai non ho potuto trovar cavalli in nessuna maniera: anderò questa notte. In questo mio dispetto ho passeggiato tutti questi colli, parte chimerizzando, parte poetando alla disperata. S'io avessi mangiato un poco di quella torta, faceva il Diavolo. Vostra Signoria legga. Mi raccomando alla S. V., e la supplico mi comandi, s'io le posso far servizio, che le sono buon servitore.

Bonfadio.



Al Sig. Vincenzo la Filicaja.

Assaggi un poco questo claretto. È un claretto della mia villa degli orti; ed è figliuolo di certi magliuoli, che il Serenissimo Gran Duca mio Signore fece venire di Provenza per la sua villa di Castello, e me ne fece grazia di alcuni fasci, acciocchè ancor io bevendo a suo tempo del loro liquore, potessi con la mente più svegliata applicare al servizio dell'A. S. Serenissima. Ma adagio un poco. Non pensi V. S. Ill. di averselo a tracannare a ufo e a isonne. Signor no. Io glielo mando con una più che usuraja intenzione. Quando ella avrà terminato di stampare le sue divine canzoni, voglio supplicarla a leggere di proposito ed a tavolino il mio Ditirambo, ed a farmi grazia di osservare con ogni rigore, se veramente intorno ai vini della Toscana il mio giudizio sia stato giusto, e se io abbia saputo ben distenderlo in carta. Spero col suo ajuto, e con i suoi amorevoli consigli poterne tor

via la ruvidezza, il troppo ed il vano. Beva ella intanto il claretto.

Di Casa 8 maggio 1684. Il Redi.

Al Sig. Diacinto Cestoni.

Resto a V. S. obbligatissimo per la ricetta golosa del Pilao mandatami, e le ne rendo le dovute grazie, e quando so e posso maggiori. Io mi trovo all' Ambrogiana con la corte, e vi starò tutta la quaresima col Granduca. La Granduchessa va a Firenze, e tornerà poi quì a far la settimana santa e la Pasqua. Io son servitore di V. S. e vorrei che ella fosse quì vicina, perchè le farei assaggiare un certo vino rosso che presentemente io bevo, che pela l'orso. Stìa sano V. S. e procuri di vivere, perchè morti che siamo, questi sciaguratoni, che restano, subito ci seppelliscono, e non ci danno da maugiare; e per paura che hanno, che noi non resuscitiamo, incalcinano subito ben bene la sepoltura. Addio. Io sono.

Ambrosiana 15 marzo 1680,

Il Redi.

§. III. — *Delle lettere di Officiosità.*

In quella guisa che per conservare e ravvivar l' amicizia noi visitiamo talvolta gli amici vicini; così colle lettere di officiosità visitiamo del pari gli amici lontani: e siccome un complimento espresso a viva voce non deve poi esser tanto prolisso, che stanchi quello che lo riceve, e perda l'aspetto di sincerità; così anche esposto questo per lettera non deve esser più esteso di quello che farebbesi a voce; e procurar si deve che in esso siano più i pensieri che le parole.

Potranno adunque le lettere officiose brevemente spiegare lo spiacer nostro per l' assenza, e la lontananza dell' amico, ed esprimere il desiderio che nutriamo di ricever frequenti sue notizie, accertandolo nulla esserci più caro quanto il leggere i di lui caratteri. L' assicureremo della viva memoria che di lui conserviamo, della gratitudine che gli professiamo e per il costante suo amore, e per i beneficj che ne ha fatti, o per il singolare onore che ne comparte colla sua amicizia. Qualunque però egli sia il complimento che noi intendiamo di fare coll' amico, lo esporremo con tutta candidezza e precisione, ricordandoci che queste sono lettere di genere familiare; e che perciò deve esserne lontano ogni studiato artificio di parole, e di pensieri che può togliere l' aspetto di verità.

A queste lettere si riducono quelle di buon capo d' anno, le quali se più non han luogo tra i familiari amici, s' osservano però ancora colle persone grandi. In esse saria cosa stolta il voler ricercare novità; epperò semplicemente si augurerà prosperità al personaggio, cui le addrizziamo, chiedendo al medesimo la continuazione de' suoi favori, ed accertandolo di nostra perpetua gratitudine. Il fare quegli augurj così ampi che non possono di legge ordinaria avverarsi, è cosa che non può piacere, perchè non si credon altrimenti, come i sogni dei romanzieri.

Si risponde alle lettere di officiosità con altrettanta gentilezza, ringraziando l' amico della memoria che tiene di noi, ed accertandolo d' una uguale corrispondenza, o ricambiando ad esso gli augurj, che ci ha fatti, duplicatamente. In somma dovrassi procurare di non lasciarci vincere in officiosità e cortesia, perchè sì poco ci costa l' usarne; ma sempre però s' avrà di mira la semplicità e la naturalezza, sicchè apparisca essere veramente il cuore quello che parla.

All' Imperatore Carlo Quinto.

É piaciuto alla bontà di N. Sig. di destinarmi Legato alla M. V., peso, che ben conosco esser maggiore d'assai delle mie forze; nondimeno poichè me ne ha S. Santità fatto degno, io l'ho per ubbidienza volontieri accettato, massimamente stimando io, che in ciò concorra il servigio di Dio, e quello della M. V.: e quanto io brami di servirla, e di vivere e morire sotto la sua protezione, giudico ch' Ella benissimo il sappia. Prego intanto l' Altissimo a concedermi grazia di spendermi per lei tutto conforme al mio desiderio ed obbligo. Quanto prima poi si potrà, solleciterò di venire al Real cospetto della M. Vostra, a cui umilmente bacio la mano.

Di Roma alli 2 di giugno 1532.

Ippolito Cardinal de' Medici.



A Messer N.

Tornandosene il nostro P. Silvano, che m' ha portato di costà, e riporta di qua tutto che occorre tra tutti noi, e voi, mi par che possa supplir da vantaggio per quante lettere e per quanto lunghe si potessero scrivere per molti procacci; tanto siamo stati insieme; di tante cose avemo ragionato; e tal complimento ha da me, per fare il mio debito con tutti. A lui dunque me ne rimetto; e poichè con ciascuno di voi avrà fatto quel che m' ha promesso, per mettermi o per istabilirmi nella grazia vostra, vi prego a mantenermi nella sua; e con tutto il cuore mi vi offro e raccomando.

Di Roma alli 25 di marzo 1566.

Il Caro.

A Mons. Masello Vescovo di Reggio.

Io avrei senza dubbio sentito molto più il piacere di questa mia novella dignità, se in tale occasione avessi avuto quì presente V. S., perciocchè dalla contentezza, ch'io avrei veduta in lei, si sarebbe non poco accresciuta la mia soddisfazione. Ma ella mi ha per tutto ciò rappresentato con lettere così al vivo la sua allegrezza, che meglio per avventura, nè con maggiore affetto ella non avrebbe potuto dimostrarmi colla presenza. Ricevo con tutto l'animo per segno di vera affezione questo amorevolissimo officio di V. S., e dopo d'avernele rendute le dovute grazie, resto pregandola a continuar in amarmi, e comandarmi, sicura, ch'ella non potrà mai far cosa niuna, nè più cara, nè più desiderata di questa. Ed a V. S. mi offro di cuore.

Di Roma.

Jacopo Pergamino.

A Mons. Priuli Eletto di Venezia ora Card. di Clemente VIII.

Quando si trattò di provedere a questa Chiesa di Venezia nella Persona di V. S., non sola ne sentii particolar contentezza; ma ne parlai in Concistoro con quell'onorata testimonianza che richiedeva il valore, e 'l molto merito di lei, e la vera affezione ch'io le porto. E siccome so d'aver detto tutto ciò per soddisfare alla verità, ed alla mia obbligazione; così prego Dio benedetto, che in cotesta sua vocazione la favorisca, ed ajuti continuamente colla sua santissima grazia, ed onore di S. D. M., e ad intera consolazione di lei, a cui dopo averla efficacemente ringraziata dell'officio, che in questa occasion l'è piaciuto di far meco colle sue cortesissime lettere; reso offrendomele con ogni

prontezza d' animo , e le desidero prosperità , e lunga vita.

Di Roma alli 2 di febbrajo 1591.

Jacopo Pergamino.

Al Re di Francia.

Ho avuto avviso dal sig. Annibal Rucellai per sue lettere del primo di questo della benignità , colla quale V. M. s' è degnata di vederlo , ed ho inteso il buon animo , ch' ella mostra a questa Santa Sede , a nostro Signore , a me , ed a' miei fratelli suoi umiliss. e devotiss. servitori. E comechè la sua Real bontà , ed il suo pio , ed umaniss. animo sia stato da me sempre conosciuto ne' tempi passati , sì che ho posto in lei , dopo Dio , tutte le mie speranze , e me le sono donato sinceramente in perpetuo ; nondimeno riconoscendolo al presente in tanta occasione , mi son rallegrato , e rallegromi senza fine non meno per la grandezza di questa casa , che per la contentezza , che ne ha preso Sua Santità , e per la gloria , ed accrescimento , che ne dee seguire a Vostra Maestà , com' ella intenderà da Mons. D' Avanzone , colla cui buon' opera , e diligenza ho trattato , e concluso quanto desideriamo senz' aspettare altra risoluzione dal Rucellai. Nel resto io mi rimetto ad esso sig. Ambasciadore pregando N. S. Iddio , che ne sia in salute , ed esaltazione di questa Santa Sede , e di Vostra Maestà Cristianissima.

Di Roma.

Gio: della Casa.

Al sig. Giambattista Castaldo.

Io mi stimerei molto più in avvenire, che io non ho fatto per lo passato , se io mi lasciassi cadere nell' animo , che le mie virtù m' avessero acquista-

ta la benevolenza di V. S. Ill.; ma mi pare ch'ella debba esser certa, come io sicuro, che non quelle, ma la sua infinita umanità m'abbia fatto degno di quella, e per conseguenza di questa gloria. E quando pur ella si dolesse che io m' opponessi alle sue parole, sarà contenta di rendere in nome mio a se medesima grazia: conciossiacosachè, io non abbia ombra di virtù (se così mi convien dire) che non esca, e non mi venga da lei, la quale io stimo come mio signore, ed ho in ammirazione, come persona rara, e splendida per molta scienza; e prego V. S. Ill. con tutto il fervore dell' animo che voglia prendere quella sicurezza della mia servitù, ch'ella può fare, perchè io comincio a dubitare d'essere inutile, poichè ella si dispone in tanto tempo di comandarmi, e servirsi di me.

Il Vesc. Guidiccioni.

Al Sig. Cardinale Bembo.

Farei ingiuria al credito del R. ed ottimo M. Soranzo, se io scrivessi lungamente per lui, e non onorerei debitamente l'affezione, che V. S. Reverendiss. mi porta, se lasciassi di scrivere. Onde per supplire all'uno, e per non mancare all'altro, scriverò brevemente, ricordandole la mia servitù; nel rimanente rimettendomi a M. Soranzo. Questo solamente io non posso tenermi di dire, che sommamente desidero di vederla, e di parlarle, ma fuori di Roma. Supplico intanto N. S. Iddio che le accresca la sua santa grazia.

Di Viterbo.

La Marchesa di Pescara.

Alla Maestà del Re Cattolico.

Se l'affezione ch'io porto al servigio di V. M., e l'obbligo ch'io tengo di servirla, potesse esser

maggiore; il testimonio, che m' ha fatto il Castaldo dell' animo, e della memoria, ch' ella ha avuto in questo sinistro caso di me suo servidore, l' avrebbero accresciuta; ma e l' una, e l'altro è tale che per qualsivoglia beneficio non può ricevere aumento: e rendasi pur ella certa, che se i miei servigi fossero quali io vorrei, sarebbe uguale il merito all' obbligazione. Come si sia, mi sforzerò di far sì, che almeno V. M. conosca, che se molti mi vincono di prudenza, e di sapere, niuno però mi vince, nè d' affezione, nè di fede. E perchè il resto le dirà il Castaldo, rendendole io infinite grazie del favore ch' ella m' ha fatto, e pregando N. S., che i suoi onorati desideri mandi a compimento, farò fine.

Di Milano.

Bernardo Tasso.

Al Sig. Marchese del Vasto.

Le due lettere, che nella partenza vostra di Milano, e nel cammino della Corte, mi scrivete, possono ben far fede della vostra bontà e della memoria, che avete sempre tenuta di me; ma non già accrescere le obbligazioni infinite, ch' io tengo con voi, le quali in me hanno già prescritto il debito dello scrivervi, siccome in voi la podestà di comandarmi. Aspetto con desiderio la terza, che sarà ambasciatrice dell' arrivo, e della salute vostra da me bramata come la propria. Spero ancora d' intendere per quella l' accrescimento della vostra dignità, se dalla grandezza de' mariti si può pigliar tal argomento. Frattanto supplicovi, che teniate confermata nella memoria la mia servitù, acciocchè offrendosi l' occasione col Re in questi trattamenti delle cose del Mondo, possiate far due beni in un soggetto solo: l' uno di valersi dell' opera, e della vita mia in servigio di S. M., e comodo vostro: l' altro di

dar questa soddisfazione a me di poter vincere sotto la grandezza della protezion vostra il rigor della fortuna mia ; ed a V. E. bacio le mani.

Di Napoli.

Vincenzo Martelli.

A M. Antonio Sassoferrato.

Non m' è cosa nuova , nè maravigliosa , che vi ricordate di me ; perchè essendo voi persona virtuosa , volete piuttosto vincer , ch' esser vinto nell' amore ; onde amandovi io , e ricordandomi di voi , non potete per modo alcuno dimenticar chi v' ama. Ma lasciando le cerimonie , dico che la vostra lettera m' è stata carissima , non perch' ella mi fosse necessaria per farmi ricordar di voi ; ma perch' ella mi hà dato occasion di rispondervi , e di rompere questo sì lungo silenzio , ch' è stato tra noi. Nè per questa mia vi dirò altro , se non che , sebbene mi avete vinto in questo ufficio d' essere stato il primo a scrivere , io non sosterrò d' essere superato nel far opere , ove io posso a beneficio vostro. State sano.

Di Roma agli 11 di agosto 1543.

Claudio Tolomei.

A M. Giovanni Sapte.

M' era stata grandissima contentezza il sapere che la mia nipote Camilla fosse maritata ; ma da poi intendendo per molte vie le nobili qualità vostre , mi s' accrebbe soprammodo il piacere , il quale poi si è fatto senza paragone maggiore , vedendo la vostra amorevolissima lettera , per la quale fate segno manifesto d' essere quel dabben gentiluomo , ch' era stato detto , e che si può , o dee desiderare. Io ne ringrazio prima Iddio , fonte ed autor di tutti i beni : dappoi ho grande obbligo con voi il quale mo-

strate tanto contentarvi d' averci per parenti; onde io spero, che questo parentado debba essere a consolazione di tutti ogni giorno di bene in meglio. Quanto a me non so altro, che dirvi, se non che pensiate d' avere acquistato uno, il quale vi abbia ad amare sempre mai. E così piaccia a Iddio porgermene bella occasione, come io sarò sempre pronto ad ogni vostro onore. Vivete felice.

Di Roma a 18 luglio 1543.

Il Tolomei.



A Mad. Camilla Saracini.

Ogni giorno mi fate nuova testimonianza della gentilezza, e nobiltà vostra; e dell' affezion, che mi portate senza che io l' abbia meritato: le quali cose, ancorchè non mi sien necessarie per farmelo sapere; nondimeno mi sono carissime, perchè m' accendono un desiderio di rimeritarvene, ed insieme mi fan vergognare, che in fin ad ora non m' abbia fatto cosa in beneficio, o servigio vostro. Ma veramente m' è più tosto mancata l' occasione, che la volontà: e spero, che crescendo questa, verrà ancor forse quella, ond' io potrò soddisfare in qualche parte al desiderio, ed al debito mio. Di Fulvio non vi dirò altro, se non che io n' avrò quella cura stessa, che se fosse mio figliuol proprio. Ma non manca la somma diligenza di M. Febo, il qual l' indrizza di continuo per le vie delle virtù, e della buona creanza: onde a me resta poco che fare. Nè altro occorre, se non che sappiate, ch' io son così disposto a beneficio di voi, e di casa vostra come M. Febo, al quale in questo conto non cedo d' amore.

Di Roma alli 28 di luglio 1543.

Il Tolomei.

A M. Niccolò de Rames.

Con nuovo modo di avere legato, scrivendomi quella vostra amorevol lettera: perciocchè mi avete dentro in non so che modo dipinta la bellezza e bontà del vostro animo, non avvedendovene. Di che io invaghitomi, ho preso gran contentezza, considerando, che alle vostre cortesi parole son congiunte opere tanto virtuose, per le quali non so che altro mi dire, se non che, siccome io sento nell'animo un caldo affetto d'onorarvi e giovarvi; così prego Iddio, che mi porga occasione e facoltà di poterlo fare. Quanto alla parte della rinunzia, M. Febo nostro ha l'impresa di farla spedire secondo l'ordin dato da voi, in che io sarò sollecitatore, e coadiutore, in quanto conoscerò esser di bisogno. State sano ed amatemi.

Di Roma alli 27 dicembre 1543.

Il Tolomei.

A M. Gio: Antonio Sisigambro.

Non bisognava per farmi tener memoria di voi, che ora vi pigliaste fatica di scrivermi: perchè credo teniate per fermo, che sebben io manco verso voi in queste volgari cerimonie; non però manco di quel fermo animo, ed ora più che mai all'uno, ed all'altro mi costringe. E certamente s'io credessi che fosse necessario conservar quest'affezione, e divozione mai collo scrivere, io il farei così spesso, che dubiterei forse di non venirvi in fastidio. Ma pensando che basti a questo affatto il conoscer continuarsi in voi quelle virtù, che da prima mi sospinsero ad esser vostro; ho voluto più tosto riserbarmi sempre a farne fede coll'opere che affrettarmi a farne testimonianza colle parole, siccome occorrendo potrete cogli stessi effetti largamente conoscere.

Di Roma alli 30 di luglio 1533.

Il Tolomei.

Al Sig. Marchese da Este.

Tutti i segni, e tutte le dimostrazioni di servitù, o d'affezione, o di riverenza, tanto devono essere stimati, quanto son fatti in maggior libertà ed in più felice fortuna. Però mi persuado che V. E. non si degnerà, ch'io le ricordi l'antica mia servitù da Bergamo, patria di mio padre e mia, dove sono quasi libero. Ma se mi manca alcuna cosa alla prima libertà, niuna mi dovrebbe mancare alla grazia di lei, perchè io la desidero sommamente, ed insieme quella del Signor suo principe. Ed all'uno, ed all'altro bacio la mano.

Di Bergamo.

T. Tasso.



Al Sig. Polidamas del Majno.

Il sig. Giason vostro figlio, che all'aspetto, ed al procedere il pronostico non minor del padre, e forse uguale all'avo, mi ha portato una vostra lettera, che contiene memoria di quanto desiderate, e di quello, ch'io deggio fare. Voi potete aver fede dell'amor che porto a' vostri meriti, ed io vi posso dare speranza di tutta l'autorità, che tengo; e se non farò per voi quanto voglio, certificatevi, che farò quanto vaglio. E mi raccomando a voi.

Di Pavia alli 28 agosto 1561.

Il Contile.



Al Sig. Principe Ranuzio Farnese.

L'antica, ed ereditaria divozion mia verso la Serenissima Casa Farnese, si accrebbe di maniera, quando V. A. in Parma mi fece degno della grazia sua, che non sapendo io come esprimer l'obligo, che le tengo, vivo in dispiacere a me stesso. E se non fosse che in sì fatto dispiacere trovo questo col pen-

sare, che V. A., come discendente da tanti, e tanto magnanimi Progenitori, riceverà anche in vece di pagamento il silenzio mio, che vorrebbe dir molto, e non può; diverrei parlatore, e forse nojoso alle orecchie sue. Mi consolerò adunque con questa confidenza, e colla speranza di poterle più agevolmente servir ora, che colla venuta mia a Bologna mi sono maggiormente accostato alla sua altissima protezione. E di questa umilmente supplicandola le fo dono di me stesso; pregando aumento di vita, e di stato a lei, ed al suo grand' Avo, al quale, come devo, m' inchino.

Da Bologna al primo di luglio 1585.

Aldo Manuzio.

Al sig. Jacopo Contarini.

Perchè io sia lontano da V. S. Chiariss. colla presenza, non vivo però da lei disgiunto col pensiero; e se le posso parere ingrato coll' effetto, non sono, nè sarò giammai coll' animo. Ho continuamente dinanzi agli occhi gli obblighi miei verso la sua persona. E se non che io mi assicuro nell' umanità sua tante volte da me provata, vivere scontento per non poter corrispondere, nè anche in picciola parte al desiderio mio. Vivo più grato a me stesso per la certezza, che ho della sua grazia, e molto più per quella, che tengo, ch' ella non debba scemarsi per mancamento di estrinsechi apparenti uffici da lei abborriti per bontà di sua natura. V. S. Chiariss. creda che non ha forse tra' suoi più obbligati servidori persona, che maggiormente di me la osservi, e sia ammiratrice del suo valore. La supplico a salutar per me affettuosamente il Chiariss. sig. Gio. Michele il Procuratore. Ed a lei bacio le mani.

Di Bologna alli 18 dicembre 1585.

Aldo Manuzio.

Al Cavaliere Alfiero Alfieri.

La cortesia di V. S. dipintami dalle lettere di Venezia, e da me conosciuta per pruova dagli offici prontissimi, che le è piaciuto di fare nell' occasione del mio negozio, mi obbliga talmente, che non sapendo io, come poter corrispondere, nè anche con parole, all' obbligo, che conosco di averle; resterei in gran travaglio, se non me ne assicurasse la molta umanità sua, la qual come ha voluto caricarmi oltre alle mie forze, così vorrà ancora, per maggior sua lode, sollevarmi in appagarsi dell' animo, ove le forze non sono bastevoli. Le offerisco quanto voglio, e la prego a servirsi di me con ogni libertà; perchè non può farmi maggior favore. E le bacio le mani.

Di Bologna alli 26 di novembre 1585.

Aldo Manuzio.

All' Invittiss. Imper. Carlo Quinto.

Invitissimo Principe. Se dolse alla S. M. V. la falsa nuova della morte mia; a me è stato di consolazione l' esser per ciò fatto più certo, ch' ella della mia servitù si ricordi; onde la vita m' è doppiamente cara. E umilmente prego N. S. Iddio che me la conservi (se non più) tanto ch' io finisca l' opera sua, che si trova in termine, che a settembre prossimo potrà comparirle dinanzi. Fra questo mezzo con ogni umiltà m' inchino alla M. V., e riverentemente nella sua grazia mi raccomando.

Tiziano Vecellio.

Al sig. Ranuzio Farnese.

Ancora che V. S. Ill. non mi conosca, è presso che l' anno, che io mi trovo a' servigi dell' Eccellentissimo sig. Duca suo Padre, e per conseguenza

son servitore di tutta la casa. Ho sempre desiderato, ch' ella specialmente mi conosca per tale, ancora che minimo. E non avendone altra occasione, ho presa volontieri quella, che m' ha data l' Eccellentissima sig. Duchessa sua Madre, la quale m' ha comandato, che io le scriva, e che le mandi alcuni sonetti, che si son fatti da diversi nella morte della Mancina. Non ho fino ad ora avuto tempo di raunarli tutti; ma ne saranno con questa alcuni pochi, tra' quali ne mando un mio. Questo parrà forse a V. S. Ill. un tratto di poeta magro; ed è così veramente; tutta volta ci pecco per obbedienza, e non per ambizione, o per inerzia. Monsig. Reverendiss. suo fratello mi comandò, che io lo facessi, e l' Eccell. di sua Madre m' ha imposto, che le ne mandi; altrimenti non le sarei venuto innanzi con questa debolezza. Io la prego, che me ne scusi; e quando la mia servitù non le paja inutile affatto, la supplico si degni d' accettarla, e di farmi favore di valersene. A. V. Ill. umilmente mi raccomando.

Di Roma alli 15 dicembre 1543.

Il Caro.

A M. Pietro Vettori.

Ho avuto il Dialogo stampato, ed ho veduto, come V. S. persevera in giovare alla nostra patria insegnando a' suoi cittadini le buone lettere, e sollecitandoli con ogni industria a quanti nobili studj; de' quali io non so, se alcuna opera umana sia migliore; per la qual sua industria io l' amo ognora più, come benefattore della mia Città. È certo il piacere, ch' io sento, che V. S. impieghi le sue forze in questo, m' ha fatto dire queste poche parole, essendo io naturalmente poco blando; e tanto più le dico volontieri, e di cuore, poichè io ho veduto, ch' ella non s' è affaticata indarno; anzi ha fatto maggior numero di dotti scolari ella sola, che forse non hanno fatto tutte le Città d' Italia, come

io ho veduto per lo Spino, e per il Ricasoli, e per molti altri. Ora ch' ella desideri scrivermi più spesso, a me è gratissimo; e più grato mi è, che ella scriva latino com'ella dice, che altrimenti. Ma ella avrà in ciò male esercitarsi meco così debole, e poco esercitato lottatore; nondimeno io la prego, che non resti per questo, nè per le mie podagre; ch' io risponderò come, e quando mi sia lecito, e leggerò sempre volentieri, anzi con mia gran dilettazione, ed utilità le sue lettere. N. Signore Iddio la conservi.

Di Roma, alli 3 di febbrajo 1551.

Il Casa.



Al sig. Luigi Tansillo.

Io non sono mai restato d' amarvi, sig. Tansillo, da che vi conobbi la prima volta, e vi ho sempre avuto in memoria ed in riverenza, secondo il merito della bontà, e della virtù vostra; ed in assenza ho risposto alle vostre lettere e salutazioni per varj amici tutte le volte che m' è venuta occasione di poterlo fare. E per questo dal canto mio non accade che l' amicizia si rinnovi, essendo stata sempre la medesima. Desidero bene che si continui, e sarò pronto a servirvi, ed ardito a richiedervi, secondo che tra li veri amici si conviene, sempre che occorra. E quando sia necessario scriverò diligentemente; quando non, mi goderò il privilegio che mi hanno fatto gli amici miei, che non debba scriver loro se non quando importa; perchè non ho tempo di trattenerli con lettere. Ma io son vostro, e sarò sempre; e quanto posso mi raccomando. State sano.

Di Roma alli 4 aprile 1551.

Il Caro.

Al sig. Lanzoni.

Le buone feste altrettanto io le rendo a V. S. Eccellentissima e duplicatamente, e centuplicatamente, e con tutto l'affetto del cuore con una lunga serie d'anni felici appresso. La ringrazio della scrittura stampata del sig. Giampaolo Ferrari mandatami inclusa nella lettera. Io l'ho letta e con mia somma contentezza vi ho trovata fatta una onorevolissima e meritata menzione del nome di V. S. Ecc. e delle sue opere. Me ne rallegro seco come buono amico, e come buon servitore; e come tale ancora le bacio cordialmente le mani.

Firenze 23 dicembre 1695.

Il Redi.

§. IV. — *Delle Lettere di Congratulazione.*

Egli è un effetto di vera amicizia il provare piacere de' vantaggi, degli onori, o della salute e prosperità dell' amico: laonde quando vogliasi esternamente manifestare un tal contento, questo si fa con una congratulazione in voce, e in iscritto. Il buon senso e la vera amicizia dunque bastar devono per dettarci quanto si può dire in tali circostanze; imperocchè quando alcuno sia vivamente penetrato nell' animo, allora dice tutto ciò ch' egli vuole, e lo dice con tutta l' efficacia. Quindi è che se la congratulazione non viene veramente dal cuore, come quando noi ci rallegriamo con un protettore per non sembrar ingrati, o con un eguale per non esser sospetti di gelosia e d' invidia, o con un potente per puro atto di cerimonia; tali lettere riescono molto difficili a concepirsi bene.

D' ordinario in esse poi si loda il merito della persona, colla quale ci rallegriamo, e tutto s' attribuisce ad una giustizia reso alla di lei virtù. Si palesa l' interesse che si ha de' suoi vantaggi; la speranza futura, ed il bene che ne aspetta il pub-

blico ; e si aggiungono auguri per maggiori fortune. Si esalta la sorte e la grandezza conseguita , il giubilo comune ; e se trattasi della salute dall' amico ricuperata , si afferma che il cielo volle serbarlo a pubblico beneficio , ed a più grandi affari. Tutte queste cose però , io già dissi , che sono consuete ed ordinarie , quindi generano fastidio e noia : onde convien avvivarle con modi che diano qualche varietà , e che nello stesso tempo spieghino l' allegrezza dall' animo nostro. Bisogna anche avvertire che una lettera non è un panegirico ; e che perciò la lunghezza nelle congratulazioni è un gravissimo difetto , massime che induce il sospetto che non si parli per adulazione.

Rispondendo poi alle lettere di congratulazione convien render grazie all' amico della sincera sua amicizia , della quale però mostrerassi di non aver mai dubitato. Bisogna per altro estenuare senza affettazione la propria lode con attribuire alla bontà ed alla clemenza del Cielo , o di chi volle benificare tutta la nostra prosperità , la quale , dirassi che ancora più grande ci riesce vedendoci per essa onorati dagli amici , ed abilitati sempre più a poter loro mostrare la nostra gratitudine col giovarli in qualche maniera. Quindi significherassi all' amico il vivo desiderio che si nutre di poterlo ubbidire per dimostrargli in effetto che quanto si è o si può , tutto si può e si è per l' amicizia.

A Mons. Lodovico Canossa a Venezia.

Sia pure V. S. la ben venuta , e per mille volte , come si suol dire. Io ogni altro aspettava ora a queste contrade che voi : e perciò mi ci siete tanto più caro: anzi vi prego io a darmi con due versi alcuna contezza di voi : cioè se siete per passar più oltre , o per fermarvi quì , e se ci siete pubblico o privato ; che io nol so. So solo questo di che mi rallegro , che voi siete in queste contrade , nelle

quali io vi v' ho buona pezza, e sopra modo desiderato. Intenderò anco volontieri del nostro M. Anton Tebaldeo alcuna cosa. Abbraccio V. S. e nella sua buona grazia mi raccomando.

A 3 di luglio 1505 di Villa.

Il Bembo.

All' Ab. Grimano a Venezia.

Di quanta noja e dolore mi fu il gran sospetto della vostra vita questi passati giorni che fu di bravissimo ed acerbissimo, amandovi io, siccome fo, e dovendo amarvi; d'altrettanta consolazione ed allegrezza m' è stato la sollevazione vostra, della quale ho reso grazia a N. S. Iddio che non ha voluto permettere, chè la invidiosa fortuna vi ci togliesse nel fiore della vostra giovinezza, e privasse la patria e la vostra famiglia, e tanti amici vostri di sì caro e prezioso e dolce pegno. Il che ha fatto, che non ho saputo contenermi di rallegrarmene con voi, e visitarvi con questi due versi abbracciandovi con tutto il mio animo che è per questa cagione vieppiù lieto, che esso non suole. State sano.

Alli 11 di d' ottobre 1534 di Padova.

Il Bembo.

A M. Girolamo Dedo a Venezia.

Rallegromi con voi di tutto il cuor mio del nuovo ufficio ed onore donatovi dalla patria nostra così favorevolmente, di cui niun maggiore si può dare al vostro ordine. Della quale mia allegrezza come che io abbia testimonio il nostro M. Andrea Navagero, che è quì, pure non ve ne voglio dar niuno, confidandomi che l' amore, che dalla nostra tenera età è stato sempre fra noi, ve ne faccia esso amplissima fede. Voglio solo pregar, Colui, che è

di tutte le grazie donatore e ministro che a voi faccia in molto onor vostro e della patria ed in molta vostra soddisfazione e di moltissimi anni e molto prosperi essere cotesto vostro alto ed illustre magistrato. Che d'ogni vostra prosperità e felicità sentirò sempre quel piacere, che dee sentire un buon fratello del bene dell'altro. State sano.

A 18 di luglio 1524 di Venezia.

Il Bembo.



A M. Pietro Pamfilo a Pesaro.

Non mi potevate dar la più grata e dolce novella, carissimo il mio M. Pietro, di quella, che data m'avete questi dì passati di Mantova, cioè la ricuperazione del Ducato di Sora, che ha il Sig. Duca vostro dall' Imperatore con tanta larghezza, e cortesia di S. Maestà: quanto e voi nelle vostre lettere mi dimostrate, e l'Orator del Duca m'ha poscia quì più diffusamente narrato. Rallegromene con S. E. e con Madonna la Duchessa di quella maniera e di quell'animo, col quale essi sanno, che io ho sempre le loro cose prospere ricevuto; e do a voi carico di fare abbondevolmente questo ufficio a nome mio; e tanto più ancora maggiormente, quanto questo dono così bello e così grande è stato dato solamente alla virtù di lui ed al valore, e non alla fortuna. Del non esser voi potuto venir a me, accetto la escusazion vostra. Piaccia a Dio concedermi di potervi rivedere a qualche altro tempo. State sano.

A 3 di gen. 1523 di Venezia.

Il Bembo.



A M. Bernardo Capello a Venezia.

Piacemi, il mio Mag. M. Bernardo, e molto mi piace che siate stato onorato dalla patria nostra di

quel magistrato, che in ogni tempo è da esser desiderato da un giovane come voi siete; ma molto più a questo che pare che apporti molta opportunità a chi valoroso è, di divenire illustra, e di farsi pregiare con la virtù; il che spero avverrà a voi, ed a queste dure stagioni soccorrere alla città vostra in quello, di che ella è per avventura bisognosa ora più dell'usato: dico di buoni consigli. Nostro Signore Iddio fortuni a voi questo dono di lei, e ve ne faccia lieto insieme con tutta la vostra onoratissima casa, e noi che vostri siamo. Io di tale novella avuta per le vostre lettere vi ringrazio. Direi più, se ora tra noi bisognasse. State sano.

Il giovedì santo 1529 di Padova.

Il Bembo.



A M. Pietro Marcello.

Se io non mi sono rallegrato con voi della Procurazione di S. Marco nuovamente conferitavi dalla patria nostra, è ciò stato per negligenza de' miei, i quali non me l'hanno scritto. Oggi che da mio nipote M. Bernardin Bellegno a bocca l'ho inteso, me ne rallegro con voi di tutto l'animo, ed ho presa molta soddisfazione di questo elettissimo e gravissimo Magistrato vostro, e prego il vero Dator di tutte le grazie, che lo lasci alla magnificenza vostra trattare e goderne felicissimamente, e con molto onore e gloria di lei e di tutta la sua famiglia. Desidero che non vi si scordi non dico del parentado nostro, il quale dimenticar non si può, ma della particolare affezione ed amore ch' io vi porto. State sano.

A 6. di luglio 1526 di Villa.

Il Bembo.

A M. Girolamo Quirino a Vinegia.

Rallegromi con voi molto, Mag. M. Girolamo; che siete guarito di quella così pericolosa febbre, che avete avuta; come mi scrive il vostro, e mio M. Giovan Matteo; il quale in questo ha benissimo fatto, che m' ha dato contezza in un medesimo tempo, e del male, e della guarigion vostra di maniera, che io sono stato e punto, e sanato ad un tempo. Lodato ne sia Dio, che vi riserba a maggiori cose, che quelle non sono, che per la vostra giovine età avete potuto trattare per l' addietro. E poichè siete così caro al cielo, non v' incresca di porre ogni cura per conservarvi sano, ed alla patria, a cui fa di mestiero così fatti ingegni, e di tal virtù, quale la vostra è: ed agli amici vostri, che debbono essere stati questo tempo men che mezzi senza la vostra dolcezza. Tra quali se io non sarò tenuto da voi degli ultimi in affezion verso voi, ciò mi sia grandemente caro: ed io in questo non ingannerò giammai la vostra credenza. State sano.

A 13 giugno 1530 di Villa.

Il Bembo.



A M. Giovanni Moro a Vinegia.

Non ho potuto quest' anno avuto per cagion dei Magistrati della patria nostra novella più cara, che intendere voi essere stato eletto consigliere suo con molto favor di lei, e consenso ad onorarvi. Di che con V. S. mi rallegro con quel cuore, ed animo, che sapete che io porto al vostro chiarissimo nome. N. Sig. Dio faccia voi così felice in cotesta maggioranza, come voi renderete la città, o patria nostra onorata col vostro consiglio. State sano.

A 14 di marzo 1534 di Padova.

Il Bembo.

A Mad. Leonora Duchessa d' Urbino.

Io non avrei potuto a questo tempo intender cosa, che più grata mi fosse, di questa, che voi per le vostre lettere mi fate intendere; e ciò è che vi siate agevolmente, e con poca noja spedita, e liberata dal vostro parto in una figliuola, del qual parto perciò che voi ne stavate in affannoso pensiero, conveniva che i Servitori vostri ne temesser altresì. Lodata adunque ne sta la Divina Maestà, e ringraziatane affettuosamente, che il tempo ha voluto consolarvi, e nel maggior sospetto vostro rassicurarvi, e rasserenarvi: e tanto più ancora maggiormente la ne ringrazio, quando io non dubito, che voi vi risanerete di tutta la indisposizion vostra, e tornerete più sana, e più bella, che giammai. Baciovi la mano.

A 12 di dicembre 1525. Di quella Padova, che è rimasa tutta sola, e maninconosa per la partita vostra.

Il Bembo.

Al Vescovo di Fermo a Roma.

Se io mi sento allegrato dell' assunzione di Monsig. Reverendiss. di Cosenza, lo lascio pensare a V. S. R. che sa l' antica servitù, ed affezion mia così verso la sua, come la vostra casa. E di quì può calcolare il contento, ch' io ne posso avere, e per conto della sua persona, e per rispetto della vostra, immaginandomi che 'l bene dell' uno non si possa distinguere dall' altro; e che la grandezza di S. S. R. sia come una arra della vostra. Or io me ne congratulo con V. S. con tutto 'l cuore: e prego Iddio che mi faccia grazia di poter vedere adempito il restante del mio desiderio.

Di Parma alli 22 di marzo 1557.

Il Caro

Alla Comunità di Canneto.

Le signorie vostre mi pagano di troppo più, che non mi viene, anzi di quel che non mi debbono in niun modo, della ricuperazione del Sig. Giuseppe Pallavicino, perchè non ne hanno a saper grado ad altri, che al Cardinal Illustriss: mio padrone. Ma, come, si sia, ho grandissimo piacere che ne restino contente: e, poichè lo conoscono, le esorto a far per modo, che se lo mantengano. Io, ringraziandole dell' amorevolezza che mi mostrano, e delle offerte che mi fanno, in tutto ch' io posso ad ogni lor servigio m' offro per sempre.

Di Parma agli 8 di marzo 1559.

Il Caro.

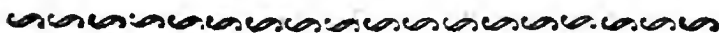


Al Cardinal di Gambara.

Non dissi io a V. S. R. che sarebbe Cardinale a ogni modo in questo Natale? Ecco che ella lo è pure; e che io ho pure avuto questo contento. Ora la prego che la grandezza del grado non mi occupi il loco della sua umanità, nè le giurisdizioni della mia servitù appresso di lei: e si ricordi d' avermi nella medesima protezione che m' avea prima, e che io spero che mi debba aver poi, come quel vero servitore, che le sono stato, e sarò sempre. E insieme col buon prò baciandole umilmente le mani con tutto il cuore me le raccomando.

Di Forlì a' 24 di dicembre 1539.

Il Guidiccioni.



Al Cardinale di Rimini.

Vostra S. R. non voleva credere, che io fossi indovino. Io son pure. Ella è pur Cardinale, e devemi le propina del pronostico, la quale, sarà che si degni tener memoria di me. E siccome io con-

l'affezione, e col desiderio ho aspirato alla sua grandezza insieme con lei, ella col favore, e colla protezione sua si contenti di sostener la mia bassezza. E a V. S. R. umilmente mi raccomando.

Di Forlì alli 24 di dicembre 1539.

Il Guidiccioni.

A M. Niccolò Verallo, Nunzio di Venezia.

Non so quanto V. S. R. si debba rallegrare ch'io sia venuto a mettere in compromesso l'onor mio in una sì faticosa, e sì disordinata Provincia, quale è questa. Tuttavolta rallegrandosene come di mio bene; lo ricevo da quella sua solita amorevolezza verso di me, della quale molto la ringrazio. Quanto al dire che le accaderà di valersi di me; ella può credere ch'io m'ingegnerò a tutto mio potere di servirla con quella medesima osservanza, e con quel buon animo, del quale io sono stato sempre verso di lei. E senza altro dirle nella sua buona grazia di continuo mi raccomando.

Di Faenza alli 10 di gennajo 1540.

Il Guidiccioni,

A M. Giovann' Antonio Fachinetti, a Bologna.

Un animo gentile, ed amorevole, come il vostro, non può fare altrimenti che rallegrarsi della esaltazione degli uomini buoni, quale è mio Zio, e della contentezza degli amici, quale io vi sono: che per le vostre virtù e per quello pellegrino spirito che in voi mi par d'aver conosciuto, vi amo cordialmente; come anche veggio che sono amato da voi. Il che mi fa maggiormente credere la speranza che avete conceputa di me di vedermi grande: la quale è fondata solamente sul vostro desiderio, e nell'affezion che lo move. Pure io vi ringrazio di questa

grandezza che mi augurate, e vi esorto a sostener quella aspettazione, la quale avete voi così giovinetto svegliata in tutti quelli che vi conoscono, di riuscire non meno singolar nelle lettere, che siccome ora raro nella modestia, e ne' buoni costumi. State sano.

Di Faenza alli 12 di gennajo 1540.

Il Caro.

Al Cardinal Fregoso.

Io mi rallegro con V. S. Reverendissima non tanto di questa sua dignità, la quale è minore assai, che non sono i meriti della virtù, e della bontà sua, quanto della speranza che n' hanno conceputa universalmente tutti i buoni, che sia per essere a grandissimo beneficio della Cristianità; ed esaltazione della Chiesa di Dio. Piaccia a lui di preservarla a tanta speranza e a tanto desiderio de' suoi servitori, de' quali io mi presumo d' essere uno de' più affezionati: e la prego si degni tenerne memoria; e di ricordarsi di M. Cosimo Pallavicino, il quale come molto desidera di servirla, così mi pare che ne sia degno. E a V. S. Reverendiss. mi raccomando.

Di Forlì a' 3 di gennajo 1540.

Il Caro.

Al Vescovo di Brescia.

Scrivo rare volte a V. S. perchè non vorrei dispiacerle, sapendo, che di continuo ella sta coll' animo occupato in cose d' alta considerazione. Ora avendo inteso dal sig. Decano di Lucca, come V. S. è arrivato in Venezia, mi è paruto opportuno con questa mia farle riverenza, e baciarle la mano, con rallegrarmi della venuta sua e della ricuperata sanità. Certo, Signore, i piaceri e dispiaceri di V. S. sono comuni a me ancora, co-

me a fedel servitore ch' io le sono ; che fra i servidori suoi, benchè io sia di poco valore, mi persuaderò sempre d' averci luogo ; il quale s' io non potrò occupare con la persona, occuperò colla volontà. Intesi in Verona della gravissima infermità di V. S. ; anzi ci furono lettere che diedero nuova della morte. S' io mi dolsi, lo sa Iddio, che vide il cuore, e sallo il Pellegrino che vide le lagrime. Ma non voglio ora essere inetto, con commemorarle il passato. Ben le dirò, che quel fu un comune dolore ; onde si comprese, la vita di V. S. essere generalmente a tutti cara ; di che ella si dee allegrar molto. Ed è da credere ancora, ch' Ella sia cara a Dio, poich' egli l' ha in tanto pericolo conservata, e conseguentemente che l' abbia conservata per qualche segnalato bene. Non mi estenderò in altro per ora. Questo solo replicherò ; che quella servitù, ch' io già le obbligai, ancorchè non abbia avuto l' effetto suo, pur sarà servitù, perchè mentre ch'io vivrò, con tutto l' animo e con ogni poter mio osserverò sempre il nome suo. E questa osservanza voglio che mi sia in luogo di mercede. Le bacio umilmente la mano.

Di Padova.

Il Bonfadio.



A M. Ottaviano Ferrario.

Intesi ai dì passati per le lettere di M. Stefano Penello, come V. S. era in Pavia alla lettura della Logica ; di che ebbi piacer grandissimo, e così M. Azzolino, col quale ne ragionai ; e noi due avemmo opinione, che di V. S. debbono uscire frutti nobilissimi : così Iddio le presti sanità e prosperità. M. Stefano Penello è uomo dabbene, e buon amico. Prego V. S. e per la nobile cortesia sua e per quell' amor che a me dimostra, gli faccia ogni favore e lo conosca domesticamente, e l' accetti fra i

suoi buoni amici; ed a me affezionatissimo comandi sempre, se in alcuna occorrenza le posso far servizio. Me le raccomando di cuore.

Di Genova.

Il Bonfadio.

Al sig. Alfonso Beccaria.

Io sono tolto e non restituito alle Muse, come scrivo V. S., e se alcuna volta mi diporto con esse loro, ciò avviene, perchè m' involo quanto posso alle noje ed ai fastidi, ma breve tempo mi è conceduto; e tosto ritorno a parlar di quelle cose, che mi sono moleste. Laonde V. S. dovrebbe dolersi meco in questo tempo, nel quale par che si rallegri. Nondimeno la ringrazio dell' officio, che fa meco; perchè il rallegrarsi e il dolersi procedono dalla medesima volontà; e la sua dee sempre essere stata buona verso me, come io debbo credere, misurandola dalla mia, la quale non ha fatta alcuna mutazione, benchè la fortuna sia mutata. Le son dunque servitore in quel modo istesso, e glielo dimostrerò in tutte le occasioni. E se io potessi così cercarle, come aspettarle, V. S. ne avrebbe veduti gli effetti. E le bacio le mani.

Di Ferrara.

Torquato Tasso.

§. V. — *Delle Lettere di Offerta.*

L' amicizia al dire del nostro Boccaccio debb' essere pronta senza aspettar preghiera ad operare in altri quello che desidererebbe che in se venisse operato; epperò egli è un dovere tra gli amici quello di offerirsi con prontezza nelle necessità a soccorrere gli altri amici. E siccome un certo rossore, che è proprio degli animi ben nati, fa che talvolta essi tacciano i proprj bisogni, o, che si vergo-

gnino d'essere sovvenuti per timore di riuscire altrui d'aggravo e di non poter corrispondere ai benefici; così convien prevenire l'amico nelle sue indigenze senza che esso richieda, e dopo bisogna mostrare d'aver operato più per soddisfare alle obbligazioni già con lui contratte che per meritare da esso.

Lettere pertanto di offerta saranno quelle, per le quali noi esibiremo alcun soccorso agli amici nelle di loro circostanze, e cercheremo di porger ad essi qualche servigio. In queste conviene esporre il dispiacere che proviamo per l'afflizione, il pericolo, la sventura, o qualunque egli siasi lo stato dubbioso in cui l'amico ritrovasi, ed animarlo a comandarci liberamente, assicurandolo che non altro desideriamo che di potergli giovare. Si anticiperanno ad esso que' consigli, e quegli aiuti che crederemo poter essere del caso per dimostrargli in effetto la viva nostra volontà; e si farà intendere il dolore che noi proveremo, se ci vedrem privati della sorte di poterci prestare in quelle sue circostanze, perchè allora comprenderemo d'aver finora invano creduto e sperato d'essere corrisposti da esso nell'amicizia che gli abbiam professato.

Si offre anche talora la nostra servitù ed amicizia a quelle persone, colle quali non ancora l'abbiamo contratta; e tali lettere per cui cerchiamo di conciliarci l'altrui benevolenza, si posson ridurre a questo luogo. Bisogna in esse chieder scusa del nostro ardire, se il carattere di colui, al quale ci offriamo, sia per qualche titolo al nostro superiore; ed encomiandone le virtù senza dar sospetto d'adulazione, dire che il grande di lui merito e la sua fama, o altra onesta ragione a far ciò ne ha indotti. Finalmente convien pregare acciò quegli si degni riceverci nel numero de' suoi amici o servitori, assicurandola che accordandoci un tanto onore, egli non se ne avrà a pentire; perchè ci lusinghiamo di non rendercene del tutto immeritevoli.

Nelle risposte alle lettere di offerta deve trapela-

re tutta la sensibilità dell' animo nel ringraziare chi tanto generosamente ci esibisce la propria servitù ed amicizia, o ne offre soccorso ed aiuto. E siccome nelle prime dovremo riputar nostra singolare fortuna l' incontrare amistà con quella persona che ci si propose, di cui encomieremo il nome, s' ella massime è già nota per fama o per dignità di grado; così nelle seconde ci compiaceremo di non esserci ingannati nel nostro giudizio, per cui diremo d' aver sempre considerato l' offerente come un vero amico, quale infatti lo sperimentiamo. Quindi si potranno con ischiettezza narrare i proprî bisogni chiedendo consiglio o sostegno, e promettendo per ciò una indelebile riconoscenza.

Al Protonot. De Rossi a Padova

Mando a V. S. il primo frutto, che quest' anno nella mia villetta è stato colto, alquante fraghe, le quali benchè siano più tosto cose da donne, pure perchè sono assai primaticce, ve le mando, siccome cibo, che ha natia virtù di rallegrare: vengono insiéme con un capretto; godrete per amor mio l' une e l' altro. State sano.

Di Villa.

Il Bembo.

Al Duca d' Urbino in Campo.

Mando a V. E. Antonio Vicentino mio servitore, ed a me assai caro; allevato nelle armi da fanciullo, ed esercitato in esse; e d' animo ardito e forte, insomma uom' atto a far sì bene, come un altro pari suo, tutte quelle cose, che a valoroso soldato appartengono. Viene a V. E. per servirla, e per acquistar, ben servendo, la sua grazia. Per la qual cosa vi priego ad esser contento di dargli

luogo nelle lance spezzate vostre, talchè ad esso agevole ed ispedito sia il poter valorosamente adoperando meritar con voi. Non dubito che V. E. non sia per averne utile servigio; e con questa fiducia glielo mando più volontieri. Nella cui buona grazia io me ed esso Antonio raccomando con tutta l' inclinazion dell' animo mio.

Di Padova.

Il Bembo.

A M. Valerio.

Vi mando, M. V. mio caro, un cane levriere brutto; ma buono, se m' hanno detto il vero quelli, che me l' hanno donato. Voi lo proverete, e se così sarà, lo terrete per vostro. Se non sarà, lo renderò a chi me l' ha dato. Attendete a star sano. Il cane si chiama Turco.

Di Venezia.

Il Bembo.

A M. Bernardin da Porto a Vicenza.

Ho avuto, Magnifico M. Bernardin mio, un mazzo di bellissimi sparagi, che m' avete mandati, i quali mi sono stati tanto più cari, quanto mi dite, che essi sono del vostro Monte Orso. Di che vi ringrazio. Quando mi avvenisse bisogno di V. M. non la sparmierei, ed userei le sue offerte. Così vi priego a far di me, che molti anni sono, che io son vostro. Salutate la Donna vostra, e state sano.

Di Padova.

Il Bembo.

A M. Bernardin da Porto a Vicenza

Ho avuto il bel dono de' Cotorni da V. S. molto Magn. M Bernardin mio; e ne la ringrazio come debbo, e per amor vostro li goderò; pregandola ricordarsi di me che per mille conti debbo esser suo. State sano e salutatemi M. Girolamo vostro cognato.

All' ultimo e del mese e dell' anno 1582.

Il Bembo.

A M. Pietro Pamfilio.

Ho veduto con molto piacer mio le vostre lettere, per le quali mi date speranza di venire in qua con Monsignore di Salerno. Sarete, M. Pietro mio, il così ben venuto e ben veduto da me quanto altro ch' io veder potessi; il che se io non vi dicessi, potreste e dovreste da voi stimare che avesse ad essere, sapendo quale e quanto è l'amore, che io vi porto. Sarete altresi veduto volentieri da tutta la mia casa, la quale lasciaste di voi affezionatissima. Io dunque v' attenderò con desiderio. A Monsig. di Salerno sarete contento di baciar la mano per me: se sarete con S. S. attendete a star sano, e pensate che io v' ami ed abbia caro, quanto figliuolo.

Di Padova.

Il Bembo.

A M. Calcerano a Venezia.

Rendovi quelle grazie, ch' io debbo della proferta, che mi fate. La qual proferta certo m'è cara: e sarà cagione, ch' io più arditamente procaccerò di mandare innanzi il desiderio mio. Il quale sebbene non mi succederà; l' obbligo mio a voi sarà nè più nè meno tale, quale sarebbe, se ogni cosa fatta mi venisse. Voi siete di quegli amici, che non si trovano a questi tempi, se non di rado,

Donivi il Cielo da poter fare molto più onorate proferte ancora che son queste: che il vostro animo merita potere ogni cosa. State sano.

Di Padova.

Il Bembo.



A M. Francesco Beccari.

L'amorevolezza che V. S. mi dimostra, m'è cortesissima, ed opportuna molto in questa provincia, dove son nuovo. Ma l'umanità con che mi s'offrisce, mi pare che trapassi i termini; perchè stimo grandissimo guadagno ch' ella si degni d'essermi amico, non che servitore. E per non far mostra di parole, io l'avrò sempre in luogo di mio maggiore, come per relazione di M. Mattio, e per fama universale, io so ch' ella merita. Ed in tutto che la potrò servire, V. S. s'immagini che io sia quì per lei in luogo di M. Mattio stesso. Desidero sommamente conoscerla di vista.

Di Forlì.

Il Caro.



Al Sig. Villa a Modena.

L'invito di V. S. m'è gratissimo, per conoscere ch' ella tien memoria di me: ma non è necessario; perchè, senza che m'invitasse, io sarei venuto a visitarla, come farò nel passar da Modena, e vorrei anche potermi fermare a goder quella libertà della vita che mi dipinge, e che io so certo che ella fa, degna di se; ma io son nato per esser servo; e sciolto da un giogo, bisogna che corra all'altre. Gusterolla per una sera, e la sospirerò poi mille volte. In tanto ringrazio V. S. dell'amorevolezza sua verso di me. E le bacio le mani.

Il Caro.

Al Sig. Salvator Pacini a Parma.

Subito visitato dalla lettera di V. S. mi son risoluto di voler guarire, e già comincia a riuscirmi; così mi potessi io risolvere, secondo il vostro invito, di venire a Parma; che 'l vedervi solamente mi sarebbe di ristoro, e di piacer grandissimo. Ma io son mandato dal medico, come le pecore, verso la montagna; e già son caparrato dal presidente per un suo viaggetto alla volta di Rivalta. Verrovvi quando sarò gagliardo, e col gusto proporzionato ai vostri buoni vini. Per ora basta ch' io riconosca la molta cortesia vostra, e la vera affezion che mi portate; di che vi ringrazio assai, e mi compiaccio d' esservi caro tanto, che ne son divenuto più caro a me stesso. Pensi ora V. S. quanto io stimo lei, e quanto desidero che si conservi. L' altro signor Pacini vi rende il saluto. E io vi bacio le mani.

Di Piacenza.

Il Caro.

Al Sig. Galeazzo de' Rossi a Bologna.

Mi sarebbe stato di favore, e di ventura grandissima, in qualunque modo mi fosse venuto fatto d' acquistar l' amicizia di V. S., ma ora che da lei mi si offerisce, e con questo vincolo di Comparatico, oltre che m' allegro dell' acquisto, me ne pregio ancora da vantaggio; se ben ne so grado in parte a Monsignor Commendone, dal quale ho caro di non esser disgiunto ancora in questo. Sicchè non solamente l' accetto volentieri, ma la ringrazio di tanta amorevolezza, ed a rincontro le prometto tutto quell' amore, e quegli offici che si possono aspettare da un vero amico, e servitore. Attendo che la Signora sua consorte mi faccia degno di poter dir Compare. Il che desidero che sia con sua salvezza, e con intero contento di S. S. e vostro; e all' uno, e all' altra mi offero, e raccomando.

Di Roma. Il Caro.

Al Sig. Alessandro Cesarini.

Il suono che V. S. dice del mio nome non so come le sia potuto venire all' orecchie; ma, qualunque mi sono, voglio esser suo, perchè così mi obbliga la sua cortesia, e l' amicizia che tien seco il Capitan Fabio, il quale posso dire che sia una stessa cosa con me. E, poichè ella medesima m' interdice quel ch' è mio proprio, di non esser cerimonioso, senza altra cerimonia accettando l' offerte che mi fa, e a rincontro offerendomele per sempre, le bacio le mani.

Il Caro.

Al Cardinal di Carpi Legato della Marca.

Passando vicino alla provincia di V. S. Rev. ed Ill. alla volta di Romagna, il carico della quale m' è stato da N. S. nuovamente imposto, non ho voluto mancar tra via, di farle intendere, che occorrendolo in quelle bande valersi di me, si degni comandarmi con quel medesimo animo ch' io desidero di servirla; che certo conoscerà a tutte prove ch' io le sono stato, e le sarò sempre quel buon servidore, che le debbo essere. E rimettendomene all' esperienza, senza dirle altro, la supplico a darmi occasione di servirla. E baciandole umilmente le mani me le raccomando.

Di Acqualagna.

Il Caro.

Alla Signora Ippolita Pia.

Le cortesi offerte di V. S. Ill. mi sono state tanto più grate, quanto mi vengono a tempo più comodo di servirmene a beneficio di N. S. e in questo caso le accetto: e varrommene sicuramente, per saper

quanto Monsig. Reverendiss. con tutta la sua casa sia devoto di S. Beat., e nelle occorrenze mie proprie me ne servirò a sicurtà, come affezionatissimo servitore che sono a S. S. Ill. Reverendiss. All' incontro V. S. Ill. si vaglia di me in tutto ch' io posso; che sarò sempre prontissimo a farle cosa grata.

Di Rimini.

Il Caro.

Al Magn. M. Giulio.

Le relazioni che mi ha fatte più volte M. Bernardino de' Medici della singolar dottrina, e rare qualità di V. S. m' hanno incitato con questa occasione ad offerirle il Governo di Cesena, uno delli più onorati di Romagna La S. V. sarà contenta, volendo accettarlo, accelerar la sua venuta più che ella può, ed in ogni evento certificarmene subito, acciocchè io non ne stia sospeso.

Di Forlì.

Il Caro.

A. M. Sebastiano Gualterio.

Brevemente dico a V. S, per risposta della sua, che quel suo cugino non è più a tempo, perchè io son provisto. Di quell' altro che mi raccomanda, se m'occorrerà luogo da poterlo accomodare, me ne ricorderò. E se per V. S. posso cosa alcuna, ella sa quanto sono suo; e senza rispetto si serva di me, e d' ogni mia cosa. M. Annibale Caro, che si trova qui meco, si raccomanda. E io sono sempre ad ogni suo piacere.

Di Forlì.

Il Caro.

A M. Gio. Paolo Ubaldini.

Il Principe Doria vorrebbe un letterato civile e galantuomo per il sig. Andrea primogenito del signor Gio. di buona memoria. Me n' ha parlato il sig. Capitano: hogli proposto voi. Avreste ottanta scudi l' hanno di provvisione ferma, stanza comodissima in quell' Ill. palazzo, tavola buona, anzi stimo quella del Principe. Il giovanetto è gentilissimimo e di vivo ingegno, e già legge i Commentarj di Cesare, vuo' dir che è fuor de' principj della pedanteria. La speranza del futuro non è se non grande. Scrivete subito se vi piace. Qui fo fine perchè sono occupato. Son vostro.

Di Genova.

Il Bonfadio.



Al Sig. Menagio.

Alcune settimane sono mi presi l' ardire d' inviare a V. S. Ill. alcune mie ode toscane; ed ora le invio queste varie lezioni delle poesie del Casa che ho trovate in un mio esemplare. Se queste le siano per servire in qualche cosa per la sua nuova edizione, sarà stata mia fortuna l' avergliele inviate: quando che no, potrà condannarle al fuoco. Vado rintracciando tre miei scartafacci alcune cose notate in diversi tempi per le origini della lingua toscana. Quando sieno per esser di suo gusto, ogni volta che comanderà gliele trasmetterò; e forse insieme con quelle del sig. Carlo Dati. Rassegno a V. S. Ill. il mio ossequio; tutto intento a meritar l'onore di qualche suo comando, per non essere inutilmente.

Firenze 29 aprile 1660.

Il Redi.

Al Sig. Vincenzo Viviani.

Resto con infinite obbligazioni alla buona grazia di V. S. del favore fattomi di rinvenire il Campanella *De sensu rerum*, quale quando lo avrà veduto, volonterissimo ancor io lo vedrò, ricevendone il favore e da V. S. e dal sig. Carlo Dati, ed all' uno, ed all' altro sarò nuovo obbligato.

Siamo di Quaresimo; ed a chi piglia brodi con mele appiole, si conviene ancora la sera de' digiuni qualche fico secco, per una certa virtù attribuitagli da' medici di ammolire la siccità delle viscere, e di rendere i loro condotti o canali più liberi dalla gruma, e da quella posatura, che il sangue in quelli del continuo lascia; onde io che son geloso della salute delli miei padroni, ne mando una scatola a V. S. pretendendo, che questi miei fichi non sieno da meno di quelli di cui fa menzione Teocrito, e che nascono in Egila. V. S. li provi e mi rendo certo, che dirà, che io non mentisco, ma se in questo son veridico, creda ancora che parlo con verità di cuore quando le dico che sono.

Di Casa 2 aprile 1666.

Il Redi.

Al sig. Duca.

Dal sig. Conte Gio. Plater Cavalier inviato da V. E. al Sereniss. Granduca ricevo umanissime lettere dell' E. V., nelle quali mi innalza al maggior onore, che io possa mai ricevere in vita mia, mentre si mostra desideroso di vedere tutti i libri da me stampati, comandandomi con tanta bontà di inviargliene le copie; e di più accompagna i comandamenti con doni sì nobili e curiosi di ambre, che di certo mi farebbono insuperbire, se io non conoscessi la bassezza de' miei pochi talenti, e la Reale generosità del Donatore. Al sig. Conte ho consegnato i libri suddetti insieme con la scrittura,

intorno a' quesiti fattimi; ma gli ho consegnati con qualche rossore; perchè preveggo evidentemente, quando V. E. avrà la pazienza di farseli leggere, che scemerà molto nell' animo suo quel concetto altissimo, ch' ella ha di me fatto. E rimettendomi a quel di più le sarà per dire in voce il sig. Conte, le faccio profondissimo inchino.

Pisa 9 aprile.

Il Redi.

Al sig. Scipione Gonzaga.

V. S. è così abbondevole di tutti i beni della fortuna, che niuna cosa le potrebbe esser donata di questa maniera, ch' ella non avesse, o non potesse facilmente acquistare. E quantunque ella sia ricca ancora de' beni dell' animo; nondimeno perchè ogni giorno cerca d' accrescer con l' arte, e collo studio quelli, che le son dati dalla natura, stimo che le debba esser grato questo picciol dono d' alcuni miei Dialoghi, ne' quali potrà legger la mia, e l' altrui opinione di cose importantissime, e sceglier quelle, che più le piacerà; perchè è così libera nell' eleggere, come nell' accettare. La prego dunque, che faccia per giudizio quel, che non ricusa di fare per affezione. E le bacio le mani.

Di Ferrara.

T. Tasso.

Al sig. Don Ferrante Gonzaga.

Volesse Iddio, Illustriss. ed Eccellentiss. Principe, che il mio Poema o non fosse stato soggetto ad alcune opposizioni, o non avesse ritrovato l' oppositore: ma poichè l' una è imperfezione dell' arte umana, la qual non può far cosa perfetta; l' altro della nostra natura, la qual fa gli uomini men pronti al lodare, che al biasimare; debbo rin-

graziarla, che se mi son negate l'altrui lodi, non mi sien mancate le mie difese; le quali ho raccolte in questa operetta, che porta in fronte il titolo d'apologia. Questa benchè sia picciola, come V. E. può vedere, è nondimeno gran testimonio d'affezione, e d'osservanza: perciocchè a lei, s'appoggia la maggior opera, ch'io abbia fatta, la mia speranza, la salute, e se dirlo m'è conceduto, la fortuna. Prego dunque V. E. che la riceva con quella medesima volontà, colla quale io gliela mando, e le dia tanto favore, quanto ella ha ragione. Che io in tanto con ogni debita riverenza a V. E. bacio le mani.

Di Ferrara.

T. Tasso.

Al sig. Onofrio della Porta.

Al Vicariato di questa mia Chiesa di Napoli, ch'io debbo provedere, mi sono stati proposti varj soggetti. Nel numero di questi il R. Padre M. Gio: Battista d'Ogobbio mio Teologo, che per la sua bontà io stimo assai, mi ha scritto così largamente in lode di V. S. ch'essendomi sopraggiunto un testimonio molto ampio di Mons. Gonzaga della sua persona ed una caldissima istanza fattami per più lettere e per ambasciata dal sig. Faraonio suo Agente, ch'io dovessi eleggerla a questo carico, mi son risoluto di preferirla a tutti gli altri e chiamarla a questo Vicariato, persuadendomi ch'ella sia per corrispondere all'opinione che ho concetta, della sua virtù e del suo valore. Sarà dunque in arbitrio di V. S. di accettar l'offerta ch'io le fo con molta amorevolezza di questo luogo. Accettandola ella con quella prontezza ch'io m'immagino, se ne potrà quanto prima venire a Napoli come più appieno le scriverà in mio nome il sig. Faraonio, a cui rimettendomi, me le offro e racco-

mando con tutto l'animo, pregandole felice viaggio.
Di Napoli.

L' Arciv. N.

ARTICOLO III.

DELLE LETTERE SEVERE E GRAVE.

Molte e diverse posson essere le circostanze, per cui in una lettera convenga pigliare un tuono di gravità, e dar luogo anche in essa a morali riflessioni. Le umane vicende talvolta ci porgono occasione di meditare; e la sana filosofia spogliandoci allora d'ogni contraria prevenzione, e togliendoci per così dire il velo che ne offuscava la mente, ci fa conoscere quello che prima non si sapea comprendere; e l'amicizia ci anima a comunicare opportunamente agli altri le nostre scoperte. La morte d'un amico o d'un congiunto: una sventura grave ed impensata: un'offesa ricevuta, l'ingratitudine di una persona beneficata: un avvenimento strepitoso e cose simili, quanti serî discorsi non eccitano in una conversazione, e così quanti gravi pensieri possono somministrare per una lettera!

La maggiore difficoltà però si è quella di non oltrepassare i limiti dello stile epistolare, e di saper nello stesso tempo conciliare insieme la gravità colla semplicità; la quale cosa, egli è in errore, chi pensa che non si possa ottenere. Ed in fatti quanto bellissime moralità degne de' più gravi e severi filosofi non si odono bene spesso anche dalla bocca de' vecchi i più semplici ne' loro familiari discorsi? quante non risuonan sul labro d'uomini i più rozzi e dabbene, che vengon in loro espresse dalla natura? In una lettera avrassi adunque cura, che le morali riflessioni vi cadano da per se stesse, e che siano esposte familiarmente,

e con somma brevità. Imperocchè quando vogliasi parlar con tuono filosofico, ed affettare pedantismo, e con istudiata eloquenza cercar piuttosto di imporre, che di persuadere; allora l'amico il quale cerca d'ascoltare un suo eguale, e non già di porsi sotto la rigida sferza d'un precettore, si sdegna, ed affatto non ci ascolta.

È necessario ancora riflettere a quali persone voglionsi dirigere i nostri sentimenti, affinchè non riescano del tutto inutili e superflui. Se trattasi a cagion d'esempio d'ammonire o di riprendere, talvolta s'ottiene assai più col silenzio e colla dissimulazione, che col risentimento, col quale piuttosto si corre rischio di maggior male. Se poi trattasi d'avvisare, di consolare, o d'instruire, si ha non di rado a scrivere a persone che non sono in istato di penetrare la forza, e di conoscere il peso delle moralità; o per lo contrario hassi a far con uomini bastevolmente saggi, per i quali ogni nostro suggerimento viene ad esser superfluo. Colle prime pertanto conviene adattarsi alla loro debole capacità; con i secondi potrassi accennar di fuga alcuna cosa: e quindi riprendendo quasi se stessi d'avere osato di volerli ammaestrare in ciò ch'essi meglio di noi intendono, costringerli in cotal guisa a far quelle riflessioni, che forse altrimenti senza il nostro eccitamento non saranno stati per fare.

Nel numero di queste lettere Severe e Gravi o pertanto ripongo quelle di *Condoglienza* e di *Consolazione*: quelle di *Rimprovero*: quelle di *Giustificazione* e di *Scusa*, e quelle di *Lode*; e di tutte queste varie specie secondo l'ordine negli altri articoli intrapreso ragionerò distintamente ne' qui sottoposti paragrafi.

§. I. — *Delle Lettere di Condoglienza e di Consolazione.*

Comuni esser devono tra gli amici le contentezze, e comuni del pari le afflizioni; epperò allora

quando s' intende essere ad alcuno di loro avvenuta qualche disavventura, è dovere d' amicizia il risentirne, o dimostrar almeno d' esser a parte della di lui disgrazia, e del suo dolore con sentimenti di condoglienza. Ma siccome poi l' amicizia stessa richiede di sollevare ancora per quanto si può l' amico e di confortarlo nelle sventure, essendo questo uno dei massimi vantaggi che dall' amistà si ritrae, quindi la coudoglienza dovrà sempre essere mista colla consolazione, affinchè non si aggravi piuttosto con le nostre lettere di quello che si diminuisca l' altrui rammarico.

Se pertanto noi avremo a compiangere la perdita d' un altrui congiunto, o d' un amico, loderemo primieramente la persona estinta, e passeremo l' altrui dolore col secondarlo, mostrando di non esser noi per distogliere altri da una giusta afflizione, perchè ciò saria crudele, e perchè noi stessi abbiam bisogno di conforto. Quanto poi avremo in questa guisa incominciato a sollevare l' amico, che senza avvedersene troverà qualche ristoro nel sentire con altri diviso il suo travaglio; allora poi gli porremo sott' occhio le massime di religione la sorte comune, e tutti que' motivi, che secondo la particolare circostanza potranno temperar l' ambascia; e finalmente diremo, che bisogna uniformarsi alle divine disposizioni e moderarsi in quello, cui non si può trovare verun rimedio. Che se poi il male sì grave non si ci rassembrasse, e la disgrazia altrui fosse tollerabile; si potrà dimostrar all' amico, non dover esso abbandonarsi al dolore, perchè faria torto alla sua virtù e gioverà animarlo colla prossima speranza di qualche futuro bene.

Allora quando poi trattasi di condolersi con alcuno per torti o per ingiurie ad esso ingiustamente da altri arrecate; dobbiamo parteciparli il sommo dispiacere che noi stessi ne abbiam provato, esaltando per l'altra parte i di lui meriti a tutti noti, e detestando l' altrui ingiustizia da tutti egualmente conosciuta. Ci guarderemo però di non ina-

sprir la ferita piuttosto che mitigarla ; e quindi gli faremo presente la gloria che si ottiene dal non cu - r r un nimico massime vile ed abietto ; ed il motivo superiore che deve guidar le nostre operazioni a condonare con generosità le ricevute offese , assicurando l' amico , che da una simile condotta egli sarà per trarne immensa lode presso tutte le persone virtuose.

Avvertir per ultimo si deve , che le pistole di Condoglienza , e di Consolazione , siccome già di sopra abbiam osservato , non devono essere nè orazioni funebri , nè panegirici , o lezioni filosofiche e morali : molto meno poi in esse hassi ad ammetter lo scherzo , conciossiachè debbano conservare quel la gravità , e quella estensione , che tanto al carattere , che allora assume chi scrive , quanto a quello che è proprio della lettera si conviene.

Le lettere di Condoglienza d' ordinario servono di riscontro a quelle di ragguaglio , per cui siam stati informati della morte , o delle sinistre vicende altrui ; ma nulladimeno se elleno esigessero qualche risposta , in queste si ringrazierà l' amico , che tanto si rammarica per le nostre disavventure , e che si sforza di porgerne sollievo , accettandolo , che noi riconosciamo la vera di lui amicizia , e che faremo uso de' savj di lui consigli , e gliene serberemo immortali obbligazioni.

A M. Girolamo Quirino a Venezia.

Da poco lieto principio incomincierò a scrivervi questa volta , Mag. M. Girolamo mio. Il nostro M. Flaminio uscito da Roma per fare sperienza di guarire del suo male , ch' era idriopisia , della quale era già alquanti anni guarito un' altra volta , partitosi da noi con un suo servitore , giunto il secondo dì a S. Lorenzo alle grotte, la notte gittò fuori tutto il sangue del corpo suo , ed appresso l' anima insieme. Questo fine ha avuto il più accorto,

e savio, e prudente uomo, e più dotto, ed eloquente della sua patria, non ne traendo fuori nessuno; e da me amato non meno di figliuolo, a questo tempo, nel quale io più bisogno avea di lui, che io giammai avuto abbia. Così vanno le cose umane bene spesso. Ma non più; che questo solo è pur troppo. N. S. Iddio ne ajuti.

Alli 27 di maggio 1546 di Roma.

Il Bembo.

Alli Fratelli di M. Federico da Ogobbio ad Ogobbio.

Vorrei potervi dare miglior novella, che io non posso, ma poichè la condizione umana è tale, che a noi bisogna ricevere gli avvenimenti della fortuna tali, quali ella ne gli manda, vi fo intendere, siccome il vostro, e mio M. Federico è perito in mare, rompendo la nave, sopra la quale egli era, per fortuna d'intorno a Retemo, Città di Creti, ed insieme con lui son periti quaranta uomini, che sopra la nave erano. È stata fatta diligenza di M. Girolamo Cornaro, Compare di lui, del suo arnese, e non s'è potuto ricoverar cosa niuna. Vi conforto a portar questo caso pazientemente accordandovi col volere del Cielo. Doglomene nondimeno con voi tutti, e tanto più, che 'l poverino era in un traffico, che certo gli sarebbe stato di onore, e di utilità grande, se N. S. Iddio l'avesse lasciato in vita. Se io per voi son buono a far cosa; che vi piaccia, mi vi offro di buonissimo animo. Mandando voi a Roma a Monsig. Cardinale Epidio, al quale io ho scritto di ciò a beneficio vostro, mi rendo sicuro. che egli darà ad alcun di voi, o de' vostri figliuoli il Canonicato, che fu di M. Federico. State sani.

Alli 27 di maggio 1526 dal Padovano.

Il Bembo.

Al Sig. Ridolfo Campeggio.

Così Dio mi sia favorevole in ogni mia azione, come persona di questo mondo non poteva morire, la cui morte tanto di dolore, e d'affanno mi apportasse quando quella del Reverendiss. Padre di V. S.; perciocchè non solamente ho perduto un Signore, del quale la natura giammai non fece il più gentile, il più valoroso, nè il più dabbene; ma ho perduto un Signore; nel quale mercè delle infinite sue virtù, aveva poste le mie speranze tutte. Dogliomi adunque con esso lei; nè pur con lei sola, ma con la casa tutta; anzi pur colla Repubblica Cristiana, la quale è rimasta priva di sì nobile, ed alto soggetto, dal quale essa quando che sia poteva sperare di sollevarsi, e liberarsi dagli infiniti perigli, che la sovrastano. Mi sforzerei, Sig. mio caro, di confortar la Signoria Vostra a tollerare questo gravissimo colpo, quando non la conoscessi prudentissima, e già avvezza a sopportare le ingiurie della nemica fortuna, e se io medesimamente non avessi bisogno di essere racconsolato. Ella adunque attenda a conformarsi col voler di Colui, dal quale dipende ogni nostro bene, e mi faccia riverentemente raccomandato ai Riverendiss. Mons. di Majorica, e di Perenzo, e molto più a se stessa.

Di Venezia.

Il Brevio.



Al sig. Bernando Spina a Milano.

La nuova della morte del nostro sig. Marchese m'ha tanto stordito, che non so quello che mi vi debba dire. Fra il mio dispiacere, e la compassione ch'ho di voi, sento un dolore incomportabile, e non credo mai più di consolarmene: pensate quanto sono atto a consolar voi! Imperò me ne condolgo sommamente: e v'ajuto a piangere

una tanta perdita ; che in quanto a me la fortuna non mi poteva percuotere ora di maggior colpo: Se in un tanto dolore pensate, che rappresentare alla Signora Marchesa quello degli altri non le accresca affanno, mostratele il mio colle lagrime vostre : e Iddio sia quello che ne consoli.

Di Piacenza alli 5 di aprile 1346.

Il Caro.

Alla Signora Marchesa del Vasto.

Al dolore ch' io avea della già udita morte del nostro sig. Marchese, è sopraggiunta la lettera di V. E. che rinfrescando il mio, e rappresentandomi il suo, m' ha fuori di modo ripieno d' afflizione e di compassione. E perchè per molte giuste cagioni ella può facilmente considerare, che io ho fatta questa perdita comune con lei, e che al pari di lei me ne debbo dolere, non ne ha ella d' attender da me altro conforto, nè altra dimostrazione ; avendo già mandato M. Anton Francesco mio a condolermene seco, e offerirmele, al cui ufficio mi rimetto : accertandola di nuovo ch' ella ed i suoi figliuoli illustrissimi hanno a sperare da me tutto quello che possono la facoltà e l' autorità, e l' amore d' uno cho fosse servidore, amico, e fratello del Padre e Consorte loro. E con questo facendo fine, prego a V. E. quiete d' animo e consolazione.

Di Piacenza alli 5 d' aprile 1546.

Il Caro.

Alla Signora Aurelia Sanseverina.

L'improvvisa morte del Conte, Figlio di V S. Ill., e mio Signore, mi ha posto in dubbio già son due mesi, s' io doveva scrivendole, trattar del mio dolore, o del suo conforto. Scriver del mio dolore, era crescere, o rinnovar quello di V. S. Ill. : cercar

di confortarla non era peso delle mie forze, nè della mia molestia massimamente che per l' interesse comune di questa perdita ne fa di bisogno a me, non men di lei. Conforti ella dunque se stessa, e me colla vita del sig. Americo suo figlio, nella quale ella come Madre, ed io come servo dobbiamo pigliar quella speranza, che promettono i costumi suoi nobilissimi, e in essa compensare questi danni con le speranze future, le quali N. S. accresca con la vita di lei. Ed a V. S. Ill. umilmente bacio la mano.

Vinc. Martelli.



A M. Trifon Gabr. a Tergolino Villa nel Padovano.

Ringrazio il molto amor vostro, M. Trifon mio, col quale vi dolete del mio nuovo caso per le vostre dolci lettere. E credo non sia uomo alcuno, che ne abbia sentito più molestia di voi. Farò per lo innanzi quanto mi ricordate, e vivrò con maggior guardia e cura, ch' io non ho fatto. Dogliomi all' incontro della Quartana vostra; ed emmi stato di tanto la mia febbre più nojosa, ch' ella m' ha tolto il poter venire a vedervi a questi dì. Pure io sto adesso così bene, che spero di poter cavalcare a Villa Bozza fra dieci o quindici giorni. Dove come io sia, non tarderò il passare a Tergolino a starmi tutto un giorno intero con esso voi. In questo mezzo mi raccomando, ed al mio M. Jacopo, e M. Andrea. Attendete a cacciar via cotesta importuna ed indiscreta Quartana.

Alli 16 di agosto 1530 di Padova.

Il Bembo.

A M. Gab. Boldu a Padova.

Della morte di M. Federico nostro ho preso quel dolore, che non si crederia facilmente. Ho perduto un carissimo compagno della mia vita: che per tale l'avea e godeva assai nella memoria della sua dottrina e bontà, ed amore, che sapeva esso portarmi. Il che tutto accresceva l'esser noi d'un' età medesima. Ma che se ne può altro? N. S. Iddio il riceva nella sua grazia. Avete fatto bene a farlo mettere in deposito appresso alle loro arche nel Santo. De' suoi libri e scritti fareteli serbar tutti insino a tanto, ch' io li possa far vedere, e trovar gli scritti, ch' esso voleva dar fuora. Rendo a V. S. grazie della molta cura, che avete posta in farlo ben governare, curare, e sentovene molto obbligo. Aspetto, M. Andrea vostro marte o mercore, e vedrollo di buonissimo animo, nè gli mancherò in cosa alcuna che io possa fare a soddisfazion vostra, più di quello che mancherei a me stesso. State sano ed amatemi come io vi amo.

Alli 20 di marzo 1546.

Il Bembo.

A M. Bernardin da Porto a Vicenza.

Poichè così hanno voluto le nimiche stelle, che a questa mala stagione signoreggiano, che M. Luigi vostro Fratello non siasi potuto difendere da quella malvagia febbre che a questi giorni così impetuosamente l'assalì; ma ci abbia lasciati soli e sconsolati colla sua partita: io non vi consolerò già, M. Bernardin mio, di tanta e sì gran perdita, che avete fatta di un così valoroso e così amorevole fratello, che solo avevate; però che anch' io ho bisogno di conforto forse dopo voi più che alcun altro, che viva. Perciò che a nessuno do vanto, da voi in fuori, che più amato l'abbia di me; e trovomi di questo non aspettato accidente sì mal contento,

che io non me ne so dar pace, nè ho preso questa penna in mano per altro, che per partir con voi l'acerbo ed infinito dolor mio. Ho avuto questo anno molte cagioni di dolermi per le morti di molti miei amici, che la comune influenza di queste maligne febbri m' ha tolti; ma nessuna m' ha trafitta l' anima più di questa; a nessuna ho saputo men dare alcun riparo. La qual cosa, se a me avviene, ne posso fare altramente, ch' è da credere che dobbiate voi fare? Stimo adunque che pochi altri siano vivi in più gravi acerbità d' affanno di noi due; come che più sano pensiero sarebbe, che noi ci accordassimo col voler del Cielo, e sempre stimando con perpetua memoria il nome di lui ci sforzassimo di chetar le lagrime, che nulla giovar possono. A che fare vi conforto. E fo pur quello, che io dissi di non voler fare. Ma io il fo debolmente, che non ho parole da ciò. Forse voi colla vostra prudenza farete questo, che non so far io, e vi conforterete da voi stesso e provverrete col consiglio il tempo, che pur suol alleggerir tutte le doglie. Offro io a voi tutto quell' amore, ch' io ho a vostro fratello portato, e vi priego che in ristoro di questo mio affanno usiate per lo innanzi me e la mia casa in quella guisa che egli faceva; e così sembrerammi avere avuta minor perdita. State sano.

Alli 14 di maggio 1529 di Padova.

Il Bembo.

Alla Duchessa di Ferrara.

Le lagrime, alle quali mi scrivete, essere stata costretta leggendo nelle mie lettere la morte del mio caro ed amato fratello M. Carlo, sono di refrigerio dolcissimo state al mio dolore, se cosa dolce alcuna m' è potuta venire a questo tempo. Il sentirne, che voi così amichevolmente del mio cordoglio vi siete doluta, ha superato non so come tut-

ti gli altri conforti, che mi sono stati o per lettere, o altramente dati in questo mio durissimo ed acerbissimo caso. Ringraziovi adunque di ciò grandemente, e tengovene quel maggior obbligo, che può serbar uno, il quale dalle sue speranze e d'ogni tranquillità della sua vita caduto, infortunatissimo ed afflitissimo si dimostra. E quando più potrò, con quella pazienza, colla quale mi confortate, cercherò di sopportare il peso della mia disavventura, che certo è gravissimo, pigliando dalla fortezza di voi nelle vostre avversità esempio. A cui bacio la mano.

Il Bembo.

Al Reverendissimo Cardinal Bembo.

Jeri alle ventitrè ore passate M. Cola Bruno partì di questa vita. Tutti noi siamo rimasti con dolore, il quale ci si raddoppia quando pensiamo al dolore che V. S. Rev. sentirà di tal nuova. Perchè, ancora ch' ella abbia l'alta mente sua cinta, e munita de' ripari fortissimi di prudenza contra tutti gli accidenti, e casi avversi, e la virtù moderatrice delle perturbazioni dell' animo sia propria di lei, nondimeno pensiamo, che questo dolore le abbia a penetrare, e sia per darle molto fastidio. Io dunque in nome di tutti noi di casa, e particolarmente del Sig. Torquato con quelli più umili, ed ardenti preghi, che io posso, supplico V. S. Rev. a non si turbare, e non gravare il cuor suo di pensieri, che le diano molestia. Potrei io qui ridur a memoria alcune maniere di consolazioni, che in simili casi si sogliono usare; ma il nobilissimo animo di V. S. Rev. non ha bisogno di volgar medicina; e ciò, che io dicessi, sarebbe un' ombra in comparazione della luce del saper suo. È piaciuto così a Dio, dalla cui volontà non può procedere altro che bene; ed egli stesso, presago di

questo nei primi giorni, che si pose al letto, predisse a noi, che già era venuta l'ora sua. M. Cola giovane venne in casa di V. S. Rev., dove è vissuto sempre onoratamente, vecchio onoratamente se n'è partito, e partendo salito ad una placidissima quiete: che di tal uomo, pieno di perfetta virtù e bontà, non si deve credere altramente. Pertanto nella volontà di Dio si consoli. Questo Mondo è una valle di lagrime, profonda, oscura e piena di fango. Beato chi così felicemente ne esce.

Di Padova.

Il Bonfadio.

Al sig. Dottor Gio. Battista Giustino.

Di somma scontentezza mi è stata la nuova della morte del Sig. Dottore suo padre, mio antico padrone ed amico. Il Sig. Iddio voglia aver ricevuto nelle sue sante braccia la sua buona anima, ed al medesimo piaccia di portare a V. S. ogni vera e più bramata consolazione per una perdita che così grande ha fatta. Prego V. S. Eccellentiss. a volermi lo stesso bene, che mi voleva il suo Sig. Padre; e se mai mi conosce valevole a poterla servire, mi comandi con ogni più franca libertà, perchè troverammi sempre.

Firenze 12 aprile 1686.

Il Redi.

Al Sig. Pier Andrea Forzoni.

Perchè V. S. Ill. non istia coll'animo inquieto, le scrivo questo sol verso. La Signora sua Madre oggi sta bene? ed io sono stato lungamente questa mattina seco. Jeri ebbe un poco di accidentuccio, per quel che mi dicono, de' suoi soliti; ed il P. Maestro di S. Spirito stimò bene comunicarla in quel frangente; ma stamattina veramente è senza

febbre, ed in tuono; ed in mia presenza si è cavato un altro poco di sangue, ordinato dal Sig. Bordoni. Stia V. S. coll' animo quieto. Addio.

Firenze 12 luglio 1687.

Il Redi.

Al Sig. Federico Nomi.

V. S. ha sentito le mie perdite nella morte del mio caro Signore. Io son privo di ogni consolazione, e non la spero, e non la bramo. Ho perduto quanto poteva perdere, ed ho perduto molto più di quello che il mondo può immaginarsi. Io solo lo so. Possono da qui avanti diluviar le disgrazie, e le desolazioni sopra di me; che in riguardo di questa mi rassembreranno benedizioni. Non ho cuore da dir di vantaggio. Iddio consoli V. S. come sempre le ho desiderato, e le desidero. Si conservi sana. Io sono.

Firenze 31 marzo.

Il Redi.

§. II. — *Delle Lettere di Rimprovero.*

Siam pur troppo molte volte costretti a rimproverare alcuno de' suoi mancamenti: or non è mai abbastanza la prudenza, colla quale è d' uopo condurci in simili circostanze, affine di ottenere il nostro intento. L' abbandonarci a seguire liberamente i moti del cuore in mezzo allo sdegno, egli è lo stesso, che irritare vieppiù l' animo altrui, ed alienarne da noi lo spirito; e giova assai più talvolta per ottenere il ravvedimento il dimostrare di non curarci dell' offesa, che di lamentarcene.

Bisogna dunque primieramente senza mostrar pretensione o dar segno di voler rinfacciar altrui i fatti beneficî, indurre l' amico a ricordarsi di loro: mettergli sott' occhio la nostra costante servitù e bene-

volenza ; e lodando l'amico, e mostrando che noi non abbiam scemata punto per esso la stima, supporre aver quello per inconsiderazione, e non per volontà mancato a' suoi doveri; e finger quindi, essere noi già persuasi del suo cordoglio, perchè lo conosciamo troppo gentile ed onesto. In tale maniera noi verremo ad insinuare all' amico il modo di giustificar il suo fallo; e senza correr periglio di perderlo, il faremo emendato e più cauto.

Se trattasi inoltre di grave torto, che a noi medesimi sia stato fatto; allora è prudente consiglio il ricorrere ad altro amico, acciò egli faccia sentire i nostri risentimenti all' offensore per non esporci forse nel calor dello sdegno a grave cimento, ed incontrare maggiore ingiuria. Persuaderémo quindi all' amico lo sforzo, che noi siamo costretti di fare nel venir ad un rimprovero; ma soggiungeremo, che ad esso ci hanno indotto le replicate offese e la iniquità dell' avversario. Mostreremo la disposizione che abbiamo a dimenticarci pienamente di tutto, ed a perdonare, ogni qualvolta sia riparato al male, e ne venga promesso un sincero ravvedimento. Costituirassi per ultimo giudice ed arbitro l'amico stesso, cui si ricorre, e pregherassi ad interporsi colla sua mediazione, troppo spiacendoci di dover troncare ogni amistà con colui, che ci ha oltraggiati; e promettendogli di più che in ogni modo noi gli sarem grati dell' opera sua,

Che se poi il fallo fosse stato commesso verso di un terzo; e noi o per dovere o per amicizia ci trovassimo costretti a riprender il colpevole; allora faremo intendere ad esso che il nostro grado, e la benevolenza che gli professiamo ci sforza a parlare; e che se non ci stesse a cuore il di lui onore non ci cureremmo di avvisarlo. In seguito scrivendo con autorità a chi ci è soggetto, e con ischietta dolcezza ad un amico i nostri sentimenti, procureremo di far loro conoscere i propri mancamenti in guisa che si commovano ad emendarsene. E trattandosi massime dell' amico, verremo a conchiude-

re, che noi ugualmente speriamo d'essere dal medesimo ammoniti ogni qual volta egli scorga in noi qualche difetto; e che riconoscendo questo per una prova di singolare amicizia, gliene professeremo immortali obbligazioni.

A Carlo Bembo a Bologna.

Bensì pare quanto tu sei non dico diligente, che questo sarebbe men male, ma ancora amorevole verso me. poichè in tanta occorrenza di belle e grandi novelle, pure una volta scritto non m'hai alcuna particolarità di quelle cose. Quando aspetti tu d'avere occasion così bella di scrivermi? Da chi debbo io intendere il successo della mia Magione, se da te non l'intendo in tanti travagli e fatiche della povera Madonna Giulia? Ma di questo non più: che io sono assai chiaro de'casi tuoi. La inchiusa porterai tu stesso a Monsignore l'Arcivescovo di Salerno baciando le mani a S, S. e facendole riverenza a nome mio; e dandogliti a conoscere per nipote mio: e poi quando ti partirai, dicendole, che s'egli vorrà rispondere, tu andrai da lui per la lettera. Salutami M. Romolo e M. Antonio Boldu: e fa bene.

Alli 16 di novembre 1529 di Padova.

Il Bembo.

A M. Mafeo Leone, Avvocato in Venezia.

Confesso, ch'io comincio a dubitare assai d'essermi grandemente ingannato nella credenza, che io ho avuta di poter con voi qualche poco, e che le mie intercessioni appo voi avessero ad essere di qualche giovamento *pro justitia* a ch'io v'avessi caldamente raccomandato; poichè il povero M. Roberto Sanseverino in tanti mesi non ha potuto aver grazia d'esser da voi spedito del suo picciolo piato:

avendovelo io raccomandato tante volte. E certo io so bene, che se voi mi aveste raccomandato alcun vostro amico, dove io avessi potuto servirvi, come avete potuto voi me, io non v'avrei data fatica di tornar la seconda volta a raccomandarlo. La qual cosa, se fin a quest'ora non avete fatta verso me; siete pregato a volerla fare al ricevere questa lettera, e correggere questa tardanza con più favorevole fine, sì acciocchè io ritorni nella mia prima fede d'essere amato da voi; e sì acciocchè voi non acquistiate disonorato nome, e di far poco conto degli amici. State sano.

Alli 5 di marzo 1531 di Padova.

Il Bembo.



A M. Flaminio Tomarozzo a Roma.

Nè mi son maravigliato, nè sonomi doluto di voi, M. Flaminio mio; che non ne ho cagione alcuna, se cagion di maravigliarsi, o di dolersi degli amici non ha, chi è da loro servito con rischio della loro vita medesima, come son io stato da voi servito con pericolo della vostra. Dunque non vi date un pensiero al mondo di questa parte, e non crediate ch'io non sia tale verso voi quale merita la vostra molta virtù, e l'amore ch'io certo sono, che voi mi portate, puro e sincero. Quanto spetta ad affittar la Commenda di Benevento, ho scritto a M. Avila che vegga cos'ella s'affitti. Tuttavia, se fia a proposito per la cagion che arrecate della permutazion da farsi, di non la dare ad affitto, fatene quanto a tutti voi parrà, che ben fatto sia, che io nella vostra prudenza ed amor mi rimetto. Attendete a star sano, ed a pensar di ritornare a' vostri studj Padovani dove siete aspettato. N. S. Iddio vi consoli e conservi.

Alli 22 di gennajo 1531 di Venezia.

Il Bembo.

Al sig. Ridolfi da Carpi a Padova.

Ho inteso da M. Fabio, il quale v'ha resa questa lettera, la cagione, perchè jeri mi scriveste, e perchè poi ripigliaste la lettera già data a' miei costì. A M. Fabio duole nell' anima, che voi abbiate pensiero che esso avesse giammai consentito a fare uno scritto a pregiudizio di voi e di Monsig. de Rossi; i quali avete fatto cotanto per lui. Ed a me duole non poco che questo pensiero vi sia caduto nell' animo non solo per conto di M. Fabio, che è gentil persona, e da non saper fare di coteste cose, ma ancora per mio; che non sarei stato poco offeso in ciò. Or poi che avete saputo il vero, non dirò sopra ciò altro, se non che nella vostra buona grazia raccomandandomi vi raccomando M. Fabio.

Alli 31 di luglio 1525 di Villa.

Il Bembo.

Al Caro.

Se voi avete caro ch' io non vi scriva, fate molto bene, non rispondendo alle lettere ch' io vi scrivo: ma se non v' è a noja ch' io vi scriva, non so per qual cagion voi non mi rispondiate. Forse perchè v' incresce? ma non farete mai bene, se vi incresce l' arte vostra. Perchè non importa? ma egli importa il saper che le mie lettere non vi siano a noja. Non avete tempo? ma che tempo si perde nello scrivere almeno un verso solo? Or io credo che voi siate salito in troppa superbia per l' officio nuovamente riconfermato di visitator di Madama; ma vi ricordo che chi è in alto della ruota, non dee disprezzar coloro, che sono al basso, perchè ella va girando, e riconduce spesso in cima quelli ch' erano al fondo, e fa traboccare in fondo

quelli che gonfiavano in cima. State sano, e non vi fate beffe dei poveretti.

Di Roma l'ultimo di luglio 1543.

Claudio Tolomei.

A M. Annibale Rucellai.

Tu hai fatto errore a tor tempo da quei Signori per iscrivermi; come se la cosa fosse dubbia, o come se non dovessimo avere per favor singolarissimo, che sì nobile, e sì bella, e sì lodevole compagnia degnasse di venire a casa nostra. Un' altra volta non far così le cortesie, che vogliono essere liberali, e senza alcuna sospensione. Farai dunque capo alla magnifica Mad. Camilla, ed al sig. Conte suo consorte; che così ho scritto a loro Signori, e quanto esso ti consiglieranno, tanto farai, non lasciando però di fare ogni possibile instanza, perchè mad. Liona venga; ed avvisami subito, quando partirete, e che viene M. Pandolfo ha commissione da suo padre di venirsene qui subito. Se per qualche accidente quelle Gentildonne non potessero venire, vieni tu incontinente con M. Stefano, che così mi ha commesso tuo padre. Però non mancare di farlo N. Signore Iddio ti conservi.

Di Venezia alli 7 di settembre 1549.

Il Casa.

Al Cardinale Salviati.

A Maneto Manetti s'è fatto tutto quel favor che può dar la giustizia: ma egli nol conosce; e credendosi che i termini della ragione siano i medesimi, che della Mercanzia, s' è doluto di me sconciamente. Sarà dipoi conosciuto, e conoscerà che io non mi parto dal dovere, e che per rispetto di V. S. Reverend. l'ho per raccomandato. Ma non per questo dovrebbe volere quel che io sono certissimo

ch' ella medesima non vorrebbe in pregiudizio dell' onor mio. La somma è, che non solamente nella causa di costui, ma in tutte le cose di V. S. Reverend. io avrò sempre quel rispetto, e quella considerazione ch' io son tenuto d' avere. E supplicandola che per detto di qualsivoglia persona non creda altramente, con ogni riverenza me le raccomando.

Di Forlì alli 4 di febbrajo 1540.

Il Caro.

A N. Giovambattista Galletti.

Quando V. S. intenderà il caso di Ser Ettore, conoscerà che il suo peccato è grave, e vero, e non (come pare che voglia inferire) calunniosamente trovato, o leggiermente creduto. Può anche sapere, per le ammonizioni, per gli rabbuffi, e per le minacce che da me più volte, e da miei gli sono state fatte, che io gli ho dato tempo a ravvedersi, e che ho fatto con lui piuttosto officio di padre, che di superiore, così per rispetto di V. S. come perchè volentieri ajuto la gioventù, e perdono alla fragilità dell' uomo. Ma non conoscendo di far profitto, feci che M. Bernardino ricercasse V. S. che mi provvedesse d' un altro, il che non parve a tale. Intanto egli è caduto in maggior errore, e tale, che V. S. giudicherà che sia degno d'ogni castigo. Ma io e per amor di V. S. e per compassione di lui sono proceduto, e procederò tanto rimessamente, ch'ella stessa giudicherà ch'io ho fatto assai meno, che non dovea, e ch'egli non meritava, perchè desidero di mostrarle che io le sono buono amico, ed affezionato fratello, sì per la servitù che tiene col mio Rev. di Rimini, e per l'amicizia che ha col Cardinal mio Zio, e con Monsig. di Sauli, come perchè l' ingegno suo lo fa degno d' essere amato, ed onorato da ciascuno, ed in questa, ed

in tutte le altre sue cose lo conoscerà coll' effetto.

Di Forlì alli . . . di febrajo 1540.

Il Caro.



Alla signora Laura Pallavicina.

Io non mi stenderò a dimostrar con le parole quello che io ho operato coi fatti in beneficio della causa dell' Ill. Sig. Argentina sua sorella. E M. Giulio de' Grandi ne può far fede, che sa l'ufficio ch' io ne feci a Roma con N. S. Quello, ch'io abbia fatto di qua, lo dovrebbe conoscere S. S. Ill., se considerasse le mie azioni a che cammino le vanno, e confidasse di me, come par che sospetti. Ella dubita forse ch' io non proceda in questa causa per modi, che non solamente sono lontani della mia natura; ma N. Signore gli abborrisce; e così, repugnando a certe cose che non le sono di pregiudizio, impedisce da se medesima l' intento suo. Pure a me basta fare il debito mio, e andar per quella via che io posso, di giovarla. Se non sa pigliar poi il partito, la colpa non è mia. Prego ben V. S. Ill., che creda che per ogni rispetto desidero di servirla: e comandandomi, se sarà certa.

Di Ravenna alli 20 di gennajo 1540.

Il Caro.



Al sig. Ammirato.

Io mi tengo molto obbligato a V. S. dell' onore che m' avete fatto in mandarmi, e anche dedicarmi i componimenti del sig. Berardino Rota in morte della sua sig. Consorte, ancora che, quando alla dedicazione, mi sia un poco vergognato di quel che voi dite, d' esserne stato ricerco da me. Non che non l' avessi fatto volontieri, se a me fosse parso d' esserne degno, ma perchè dubito d' esserne tenuto indegno dagli altri, quando presup-

pongano ch' io sia tanto ambizioso, e temerario, ch' io medesimo abbia fatta istanza. Pure in qualunque modo si sia, io godo della riputazione che me ne viene. E biasimo non credo meritarne, poichè tutto è proceduto dalla vostra cortesia, e non da mia presunzione. E quando a voi io ve ne ringrazio quanto debbo; e in tutto ch' io possa a vostro servigio, mi offro, e con tutto 'l cuore mi vi raccomando.

Di Roma alli . . . di Maggio 1540.

Il Caro.

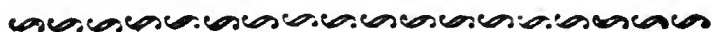
Al Capitano Tommaso Martano.

Giovanni mio fratello mi ha mostrato la convenzione che ha con V. S. del grano che vi vendè l' anno passato; e detto la renitezza che fate di venire a far conto con lui, e soddisfarlo del restante, che gli dovete. E di più che avendovene ricerco più volte, non solo non mostrate inclinazione di farlo; ma per vie non giuste, nè degne di voi, lo trattenete, e cercate d' intricargli questo credito. Ed era d' animo di procedere con i termini di ragione; poichè dice avervene usati assai de' cortesi e de' civili. Ma io non ho voluto, che si mova altro, fintanto che io faccia con questo officio con voi, e che io medesimo mi chiarisca di quello che dice esser chiaro esso; perchè non posso credere, che un par vostro voglia usare questi modi, con pregiudizio del credito, e dell' onor suo. E in ogni caso, voglio essere scusato con voi, se si procede più oltre. Intanto vi prego per questa, che siate contento di non mancar di quanto dovete. E mi vi protesto, che non vi curando voi di me, nè del debito vostro, io ricorrerò a que' rimedi che la giustizia dà a ciascuno. Ma mi si fa duro a credere che non l'abbiate a fare; potendo, con salvare il debito, e la coscienza vostra, prevalervi di me, e delle cose mie con più vostro utile, che di

tenervi il restante, che ne dovete. È con questo mi offro e raccomando a V. S.

Di Frascati alli 25 di settembre 1565.

Il Caro.



A Monsig. Carnasecchi.

L'uomo, di cui V. S. mi scrive, dalla Corte portò seco odio verso di me generato dalla superbia sua, e qui l'accrebbe poi per la malignità. Rasi ha i supercigli, e non ride mai, se non con alcuni freddi e stimulati ghigni, onde appena credo che chi può ogni cosa, potesse fare, che costui fosse buono. Però, s'egli ha fatto cattivo uffizio, e se ha avvelenato i frutti delle buone opere, altro effetto non poteva fare, poichè avea dentro il serpe nascoso. Mi spiace che sendo stato tanto maligno verso di me, ha in certo modo violato insieme il candor del suo Signor; il quale sì pel singolare e divino suo volere, come per la molta affezione, che mi ha dimostrato sempre, poichè mi conobbe, io riverirò, ed amerò in tutti i giorni di mia vita: e, quanto al resto usando la mia solita sincerità, e come uomo leale, fra onorate persone, onoratamente vivendo; lascerò in mano di Dio la vendetta mia.

Il Bonfadio.



A M. Volpino Olivo.

Sig. mio, non è così. Non mi sono scordato di voi, ancorchè non mi occorresse allora di nominarvi in quella carta. Questo suole accadere e spesso e a molti. Non fate quella conclusione, che le premesse vi sarebbono negate da qualsivoglia buon laico. Fuggiranno i giorni, i mesi, e gli anni; ma dalla mente mia non fuggirà nè il nome vostro, nè l'amore che io vi porto, mai, anzi m'accre-

sce il desiderio. Così potesse tornar vivo il Cardinal di Bari! Oh che tempo fortunato era quello! La casa del Sig. vostro era comune a me ancora! Erano in Roma e Roma era bella. Volete che io vi dica? da indi in qua questa vita non m' è pare so vita. Quante volte credete voi che io mi ricordi di quel tempo? Oh Sig. Volpino, io sento assai più di quel ch' io parlo. Potrei dire delle altre cose; ma non mi vo' stendere in altre parole. Io cominciai ad amarvi per le virtù dell' ingegno e dell' animo vostro, che l' uno e l' altro avete sempre bellissimo. La causa dell' amore è venuta crescendo; non crediate, ch' egli vada mancando. Vi bacio la mano. Nostro Signore adempia tutti i desiderj vostri.

Di Colognola ai 9 di ottobre 1541.

Bonfadio.

§. III. — *Delle Lettere di Scusa. e di Giustificazione.*

Quantunque sembri un po' difficile, che alcuno s' induca a scriver lettere di scusa, perchè il conoscere il proprio errore e confessarlo sebbene sia cosa da saggio, pure l' orgoglio umano ama di giustificar piuttosto i proprj torti che di arrendersi alla verità: nulladimeno è doveroso e lodevole il farlo; ogni qualvolta comprendiamo d'aver mancato in qualche parte agli obblighi nostri. La qualità del fallo e della persona da noi offesa; le nostre circostanze; il grado e simili circostanze possano dare un diverso aspetto alla scusa, e converrà uniformarsi al bisogno.

Se pertanto l' orrore sarà di cosa lieve, potrà nella scusa anche aver luogo lo scherzo con un amico; purchè non passi alla derisione. Ma con un superiore qualunque minimo oltraggio hassi mai sempre a riputar grande, misurandosi questo proporzionalmente colla distanza che passa tra l' of-

fero e l' offensore. Quando poi il torto che ci viene imputato sia grave, convien riflettere, se l' accusa fatta sia vera o falsa, o se almeno in parte negar si possa. Se ella è falsa noi possiam lagnarci della malvagità altrui, e render sospetto il nostro avversario di malavolenza accertandoci per l' altra parte della virtù di colui, presso del quale vogliam giustificarci, ch' egli non abbia dato retta alla imputazione in guisa tale di chiuderci l' adito ad una giusta difesa. Si farà quindi vedere quanto da noi s' apprezzi la di lui grazia ed il suo favore, e supplicandolo a cancellare ogni sinistra opinione, ch' ei potesse aver nell' animo contro di noi conceputa, e ad ascoltar benignamente le nostre discolpe, gliele sporremo candidamente, con brevità, e con ogni modestia, sicchè ne trasparisca la verità, e sia lontano ogni sospetto di frode.

Quando poi l' accusa che ci vien fatta sia appoggiata al vero, allora converrà confessare con tutta sincerità l' errore commesso, mostrandone grave spiacere, e pentimento. Cercherassi in appresso con ogni modestia di minore, se sia possibile, la nostra colpa, o col derivarla da imprudenza, da cattive persuasioni altrui, non da animo iniquo o avverso; oppure scemandola in parte col dimostrare esser ella aggravata ed ingrandita dall' altrui malevolenza. Chiederassi umile perdono, promettendo in avvenire pieno rispetto e tutta la sommessione a chi resta supplicato; e pienamente si riporterà il tutto alla di lui clemenza e benegnità.

Siccome poi è proprio dell' anime grandi e ben nate il dimenticarsi d' ogni oltraggio, ed il condonar generosamente le ricevute offese; così chi dovesse rispondere ad una lettera di scusa o di giustificazione sì nell' uno che nell' altro degli addotti casi, potrà condursi ne' seguenti modi. Nel primo egli si dirà persuaso delle arrecate giustificazioni, e scuse; e mostrerà di non aver mai dubitato della rettitudine altrui: nel secondo caso poi si farà gloria di porre in obblio ogni offesa, e di perdo-

nare ogni torto ricevuto; promettendosi però dal supplicante quella condotta virtuosa, che serva a cancellar sempre più le passate memorie, e ad impegnarlo, come desidera, a di lui vantaggio.

Al Cardinal Mantova.

A Pietro già servitore, ed ora crede del buon M. Antonio Tebaldeo raccomandatomi da V. S. avrei fatto ogni piacere, ch' io avessi potuto, per l'amore, che al suo Padrone, come a fratello, ho portato: e sopra tutto per obbedire a lei di cui sono antico e divoto servo. Ma nè io, nè altri, che desideravano il ben suo, avremo in ciò potuto cosa alcuna: siccom' ella da lui medesimo, che a lei ne viene, intenderà: a cui mi rimetto. Restami a render molte grazie a V. S. de' saluti fattimi oggi a nome suo dal R. Padre D. Gregorio Abate di S. Giorgio di questa Città tornato da Mantova; e del molto più gran testimonio del suo amorevole animo verso me inteso nelle parole di V. S. avute seco. N. S. Iddio mi doni poternele esser grato a qualche tempo. Ma come che sia, la prego tenermi in sua grazia. Bacio a V. S. riverentemente la mano.

Alli 9 di marzo 1539 di Venezia.

Il Bembo.

Al Vescovo di Sinigaglia Governatore di Bologna.

Non ho ringraziato V. S. dell'amorevole risposta fatta a' miei d'intorno alle mie lettere, colle quali raccomandava le cose mie della Magione: che parte non credea con lei antico mio signore ciò essere necessario: parte indugiava di farlo con alcuna altra occasione. Ora ch' ella oltre questo avviso si rallegra meco della nuova dignità datami

da N. S. la ringrazio grandemente dell' uno e dell' altro officio, e della sua cortesia. Ricevo insieme allegramente le profferte, ch' ella mi fa, le quali userò confidentemente quando me ne verrà l' occasione. In questo mezzo V. S. stia sana, e mi tenga per molto suo.

Alli 6 aprile 1539 di Venezia.

Il Bembo.

A M. Angelo Gabriele a Venezia.

Non bisognava, che voi iscusaste il vostro non rispondere alle mie lettere: ch' io non le scrivo, acciocchè mi rispondiate, mentre ben so quali e quante sono le occupazioni vostre: bastami, che facciate voi quelle cose, per le quali io vi scrivo, e che desidero si facciano per voi. Di che vi ringrazio, quanto più io posso. Cornelio vostro nipote, che mandato mi avete, io l' ho ricevuto con buon animo; poichè egli è stato vostro piacere: ancora che io sia più carico di famiglia, che per me non farebbe d' avere. E s' egli fia dabbene, io l' amerò e per l' amor di suo padre e vostro. Se non sia, e non si farà costumato e gentile, nol potrò certamente amare, ed incresceramni ciò tanto più, quanto egli è stato figliuol di padre amico mio. A Mad. Vittoria mia comare mi raccomanderete, bacerete Silvio e Giulio, e starete sano.

Alli 5 di maggio 1526 di Padova.

Il Bembo.

Al Reverendissimo Cardinal Bembo.

Non so, se io erri, che così rare volte scrivo a V. S. Rev. Certo, è, che questo non procede da negligenza. Messer Cola Bruno, con cui spesso ne parlo, e mi escuso, ne può far fede. È un certo rispetto in me, che mi ritiene, pieno di fede, e

d' osservanza, e di quella umiltà, che a me conviene; ed il tacer mio è riverire. Mi persuado dunque che V. S. Rev. non mi riprenderà nel pensier suo, nè mi sminuirà punto del giudizio suo, nè della grazia. Agli altri uffici, e debiti miei non manco, nè mancherò, quanta per me sarà possibile, ed oso dire, che la volontà mia agguaglia il desiderio suo. Due sono i fini, i quali mi ho proposto nella vita, che mi resta: l' uno ingegnarmi di dispiacere a Dio men ch' io posso: l' altro di voler piacere a V. S. Rév., s' io posso. Se le mie qualità e le azioni, che da quelle procedono, non vagliono tanto, che mi possano guadagnare questo secondo fine; vagliami il buon volere, e l' esser in casa sua, e servitor suo, che per tale mi tengo, e terrò mentre ch' io vivo. Potrei soggiugnere che di qui nasce, che bench' io sia uomo di poca fortuna, vivo con molta speranza: ma non voglio stendermi in altro, bacio la mano a V. S. Rev., e quanto più umilmente posso mi raccomando in grazia sua. N. S. la conservi sempre.

Di Padova.

Il Bonfadio.

Al Conte Fortunato Martinengo.

Bacio la mano a V. S., ancorch' io sia malinconico già da due mesi, mercè del Cardinal Ridolfo, che non mi manda più la provvisione. Questa è dunque la causa, che non ho scritto a V. S. Ora, ch' io fossi alterato con esso lei, perchè seco non mi conducesse ad Arco, sia lontana da ogni suo pensiero. Io l' amo, e tengo in luogo di Signore; e Padron mio; però non pensi questo, che mi sarebbe ingiuria; anzi per la confidenza ch' io tengo della molto signoril cortesia, ed umanità sua, sono stato trascurato in risponderle. L' error dunque nato è da fede, e non da sinistro pensiero. Scriverò più a lungo, come sia più da voglia,

per esserne a quest' ora svogliato. N. S. conservi sempre V. S. felicemente.
Di Padova.
Il Bonfadio.

A M. Benedetto Ramperti.

Farò quel che V. S. m' impone, con questa eccezione, quando potrò. Son travagliato assai. Vegga V. S., s' io ne ho causa. Il Card. Ridolfo di Vicenza, ora me l' ha levata, nè più potrò intertenermi in Padova; ma bisognerà pigliare altri consigli alla vita mia. Non pensi però V. S., ch' io mi lasci sommergere da questa fortuna. Contrasto con l' animo gagliardo: pur, come dicea, son travagliato. Rendo grazie a V. S. dell' amorevole, e molta cortesia sua, e piglio buona speranza dalle offerte sue. Io, quale mi sia, sarò sempre servidor di V. S.; e con questo animo le bacio la mano, ed al magnifico e gentilissimo Badoaro.
Di Padova.
Il Bonfadio.

A M. Giovan-Paolo Ubaldini.

Ebbi questa quaresima la vostra lettera; ma io era allora ammalato. Ora ho avuto l' altra più breve. Quanto d' intendere da me desiderate, eccovelo brevemente. Vivo, e son sano; e sono a Genova sereno, come soglio. Vi amo, e desiderovi bene. Il sig. Marco non ci è. La signora B. vi saluta, ed io. State sano.
Di Genova.
Il Bonfadio.

Ad Anton Simone Notturno a Monte Casciano.

Io vi sono stato, e sarò sempre amico ad un modo: e la lontananza, e 'l tempo non sono da tanto, da farmi dimenticare un' amicizia come la vostra. Di voi credo e son certo del medesimo. E che ora me lo scriviate, m' è più tosto dolce ricordanza, che necessaria. Del non esserci visitati con lettere, io accetto dal canto vostro tutte le scuse che voi fate. Dal mio mi scuso con questo, che lo scrivere, secondo al mio dogma, non è articolo d' amicizia, se non quando importa o all' uno o all' altro che si scriva. E in questo caso, io non mancherò mai. E siate certo ch' io v' amo, e v' amerò sempre; e tanto terrò d' esser amato da voi quanto mi darete occasione che possa far cosa che vi sia grata. Ed a voi per sempre mi offro e raccomando.

Di Roma alli 18 luglio 1539.

Il Caro.

A M. . . . . . . a Ferrara.

Messer Francesco Gherardini, che sa i miei travagli, e la mia frenesia circa lo scrivere, mi dovrà scusar con voi, se non ho così presto risposto alla vostra lettera. Alla quale io non saprei che altro dire, se non che vi terrò da qui innanzi per uno de' più cordiali amici ch' io m' abbia, che così sono tenuto di fare, poichè senza alcuno mio merito, senza avere pur conoscenza di me, di propria elezione; m' avete così cortesemente fatto dono dell' amicizia vostra. Conosco in questo la vostra bontà, e la mia buona fortuna, e ve ne ringrazio quanto debbo. E com' è fuor dell' uso degli amici ordinarj, così son tenuto farne stima, come fuor di ordine, e corrispondervi con quell' amorevolezza, e con quegli offici che si ricercano cogli amici veri, che tale vi sarò sempre, e per tale

avrò voi, e voi dovete aver me per innanzi. Resta, che, occorrendo, ci vagliamo l'uno dell'altro, e io mi offerisco per sempre.

Di Roma.

Il Caro.



A Madama Leonora.

Perchè le cose della provincia erano in confusione, e mi tengono occupato, non ho potuto anco aver quella informazione di tutti gli officiali, che io avrò fra pochi giorni. E con l'occasione mi ricorderò di M. Cesare Maratino il quale V. E per la sua delli 21 mi raccomanda, ed in tutte le cose dove io potrò servirla, m'ingegnerò di mostrarmi diligente, e volenteroso, ed in sua grazia mi raccomando.

Di Forlì 24 dicembre 1539.

Il Caro.



All' Ambasciator di Venezia.

Non ho prima risposto alla lettera di V. Magnificenza delli 28 passato, perciocchè non è comparsa prima che alli 11 del presente. Ed ora le dico che io desidero tanto di servir V. S., e tante buone relazioni ho del Cavalier Vendramino così da lei, come dal Reverendo Vescovo di Brescia, e dal M. Messer Ottavian Zeno, che comprerei pure assai la occasione di compiacergli, non che, avendola, me la perdessi. Ma ella facilmente puol sapere che tutti i luoghi son presi, e che non posso rimovere alcuno senza mio carico, e senza sdegno di quelli Signori che me gli hanno raccomandati. Sicchè la prego si degni avermi per iscusato: e raccomandandomi altro che io possa, conoscerà che le sono servitore.

Di Ravenna alli 13 di gennaio 1540.

Il Caro.

Al Duca d' Urbino.

La lettera che V. E. mi scrive delli 5 del passato, mi fu mandata due giorni sono, e per questo la risposta è tardata. Intanto M. Giovambattista Fedele, al quale mi comanda ch' io faccia favore, è partito dal suo Governo; e nella sua causa, con tutto che non fosse tale da meritar la protezione dell' Ill. sua casa; a contemplazione dell' Ecc. Sig. Duchesse, che me ne scrisseio, m' ingegnai di giovargli per quel modo che fu più lecito a me, e manco disonorevole a lui. Se in altro posso servir l' E. V. si degni comandarmi come a prontissimo, ed affezionatissimo servitore che le sono.

Di Forlì alli 3 febbrajo 1540.

Il Caro.

Al Sig. Don Francesco da Este.

Io non vorrei senza mia colpa, che a V. S. cadesse nell' animo, ch' io fossi o negligente, o poco amorevole, non avendole io scritto per Alessandro Sciabica, la qual cosa sarebbe grandissimo argomento, che così fosse s' io al partir suo non mi fossi ritrovato al vasto consolar per la Signora Marchesa per la morte del Signor Don Antonio. Perchè la verità non ha bisogno di testimoni, questo basterà ad iscusarmi. Ma poi ch' io non mi dolsi con esso lei della sua prigionia, mi voglio rallegrar della sua liberazione: e con questo officio soddisfarò al presente debito, ed al passato, assicurandola che e il dispiacere e l' allegrezza ho sentito più nel cuore, ch' io non so dipingere in queste carte: e son certo, che V. S. me lo crederà, misurando dal suo l' animo mio, dal quale per alcun modo non voglio esser vinto nè d' affezione, nè d' amore. E con queste pregandole felice e lunga vita, porrò giù la penna.

Di Milano.

B. Tasso.

A Papa Paolo III.

Gli errori o sono volontarj, o necessitati; se volontarj, meritino biasimo e riprensione; se necessitati, escusazione e perdono. Però acciocchè ella sappia, che l'errore, ch'io commisi passando per Roma senza venire a baciarle i piedi, fu necessitato, e non vi peccò la volontà, ho dato ordine al magnifico Marc' Antonio Falcone mio creato, che ne venga a fare la scusa con V. Beatitudine. Sarà contenta credere quanto in nome mio le dirà, assicurandola, che s' io non feci questo atto di sommissione, e di riverenza colla persona; ben' io lo feci col cuore, e colla volontà: e che l' osservanza, ch' io le ho sempre portata, non è punto fatta minore, nè si farà per alcun accidente del mondo. E qui pregando N. S., che alla sua onorata vita aggiunga di molti anni, farò fine.

Di Salerno.

B. Tasso.

A M. Matteo Gigli a Lucca.

Io so, che a quest' ora m' avete avuto tra i vostri pensieri più d' una volta, incolpandomi, ch'io tengo poco dell' amorevole, non avendo pure scritto in così lungo spazio di tempo, che io sia fra gli altri vivo. Ma se avete così ben saputo acquetare i vostri pensieri; come io ho fatto i miei, che sono i medesimi non dubito punto di non dover esser degno di scusazione. Io v' ho difeso appresso di me per uomo occupatissimo, e oppresso da diversi affanni; così vi piacerà di difender me appresso di voi. Mi vi raccomando tanto, quanto desidero di capir nella patria di M. Pietro Bapondi, che non vi rincresca salutar per mia parte.

Il Guidiccioni.

§. VI. — *Delle lettere di Lode.*

La lode è un grande stimolo ed allettivo per gli animi ben nati; e quanto più dagli uomini questa si ambisce, tanto meno si rende a chi è dovuta, perchè l'invidia d'ordinario vi si oppone. Allorchè però avvenisse, che noi dovessimo prestare un tale tributo alla virtù, convien farlo nobilmente, perchè una lode sfacciata e profusa non può se non dispiacere a chi è fornito di buon senso. Le anime virtuose sono paghe di quelle doti che possiedono, e non aspirano a ciò che loro non si compete; laonde chi ad esse attribuisce più del dovere, pare che ne accusi la mancanza; e quindi in vece di lodarle, le oltraggia. Dovendo inoltre la lode esser tale, che da motivi pubblici e noti derivi, in guisa che e noi stessi e tutti gli altri ancora ne siamo intimamente persuasi, se ella viene data con esagerazione, offende ancora il pubblico, della cui credulità sembra che noi vogliam prenderci giuoco, ogni qual volta le nostre lettere sien tali che abbiano ad esser al pubblico esposte.

Saggiamente pertanto Annibal Caro scrivendo a Leonardo Salviati disse: « Nel lodare, ancora che « le lodi siano vere, bisogna darle parcamente, e « con giudizio, non cumularne tante, non tanto « scagliarsi in amplificarle, che pajano venir da « passione o da ostentazione di eloquenza: ornare « l'amico di lodi, non caricarlo di maraviglie; « perchè il sospetto che si dica più che non è, fa « dubitare: che sia meno ancora di quello che è « veramente; e scoprendosi o la passione ò l'arte, « si scema la fede al dicitore, e la lode a chi vien « lodato «.

Secondo la qualità ed il grado però della persona, cui verrassi ad attribuir la lode, questa si esporrà anche con maggiore o minore semplicità. Ad un amico, per cagion d'esempio si parlerà con ignuda schiettezza: ad un domestico con familiarità cordiale, con un letterato e con un supe-

riore si potrà usare qualche maggior artificio, spargendo indirettamente la lode, in tanto che fingerassi di non volerlo encomiare per tema d' offendere la di lui modestia, e di non esser abili a farlo degnamente: con un Grande finalmente si lusingherà, senz' aria però d' adularlo, la di lui ambizione e vanità.

Alle lettere di Lode riferir si devono le Dediche, le quali s' hanno a porgere come in tributo alla virtù, non alle ricchezze o alla nascita. In queste si devono esporre que' ragionevoli motivi, che ci hanno spinti ad offerire al Mecenate il nostro lavoro; e quelli voglion essere giusti, non mendicati e comuni; e perciò hanno ad esser esposti con semplicità. È necessario ancora far le lodi dello stesso Mecenate, e non piuttosto quelle de' suoi antenati, le quali si potranno al più rapidamente accennare, per evitar forse un poco piacevol confronto. Affinchè poi un tale elogio non sembri collocato fuor di luogo convien dimostrare qualche ragionevol rapporto tra l' opera che si presenta e si dedica, e il personaggio lodato nella Dedicatoria.

Potrà inoltre l' autore dir qualche cosa anche in lode della sua fatica; ma si guardi però egualmente e dal deprimarla di troppo, perchè allora non sarebbe più di onore al Mecenate il di lui dono; e dal troppo esaltarla, perchè questo sarebbe contrario alla modestia. Come pure non palesi nella Dedicatoria minutamente il contenuto dell' Opera sua, poichè allora egli verrebbe a togliere quella novità, che in appresso deve animare i leggitori a scorrerla attentamente. Che se per ultimo trattasi d' un' opera altrui, della quale massime il Pubblico abbia gia dato il suo giudizio favorevole; allora potrassi anche maggiormente estender la lode ed esaltarne l' Autore, sempre però avvertendo dal non urtare col sentimento degli altri, e massime di persone di merito distinto, perchè a tutti devesi un giusto rispetto.

Tuttocchè dunque le Dediche siano vere lettere, che suppliscono ad un complimento di offerte; e però

ridur si potessero a quelle specie di lettere, che di Offerta appunto abbiamo chiamate; pure le abbiam riserbate a questo paragrafo, perchè in esse ha una gran parte la lode. Inoltre, quantunque elleno si dirigano ad un amico; devono nulladimeno uscire dai limiti dello stil familiare, ed usare una maniera più nobile, delicata, e fiorita, conciossiachè di essa far si debba giudice il Pubblico, che pur troppo in genere di convenienza è soverchiamente geloso.

Alle lettere di Lode non meno che alle Dedicatorie si risponde con rendimento di grazie, e con vicendevole encomio tratto specialmente dal merito dell' opera offerta, o da altro virtuoso motivo. Ora avendo noi bastevolmente di sopra favellato delle lettere di Ringraziamento, nulla qui più oltre aggiungeremo per non replicar inutilmente le stesse cose, e verremo agli esempi.

A M. Nicolò Barbarigo.

Ho veduta questi due dì con molta diligenza, e con infinito mio piacere la vita che mi lasciaste del Cardinal Contarini, scritta da voi latinamente, della quale non intendo dirvi molte cose. Bastivi questa sola; e se confidate nel mio giudizio, tenetela per vera, che lo stile colla materia contende. Operò egli con virtù, e voi avete scritto con eloquenza. Egli alla patria, ed alla S. Chiesa giovò mirabilmente; e voi a tutte le genti (se da noi altri vaghi della vostra gloria, vi lascerete disporre a mandar in luce i vostri componimenti), e a tutti i secoli gioverete, dando a vedere un esempio di perfetta vita, col quale risveglierete negli animi di molti desiderio grande di rassomigliarsi in qualità, quanto più si possa, a quel singolarissimo Signore. Nobile ed alto pensiero fu il vostro, quando proponeste di volere scrivere le vite di dodici dei più notabili gentiluomini, che fiorirono in di-

versi tempi nella vostra gloriosissima Repubblica, dando loro il paragone di altrettanti de' più lodati stranieri. Lodevole impresa, ma difficile molto la giudicai, e da principio non conoscendo interamente le forze dell' ingegno vostro, dubitai non doveste reggere alla grandezza del peso. Ora mi rallegro, che l' opera vostra per quanto già si vede, a desiderato fine riesce. Seguite il rimanente. Più onorato, più di voi degno pensiero non poteva nell' animo cadervi. State sano.

Di Venezia alli 24 di febbrajo. 1555.

Paolo Manuzio.

Al Vescovo di Verona a Roma

Messer Leonico, del quale stimo; voi avete alcuna contezza, è uomo, e di vita, e di scienza, filosofo illustre, e dotto egualmente nelle latine, e nelle greche lettere; ed è sempre vissuto, e dimorato in esse, lasciata agli altri l' ambizione, e la cupidigia delle ricchezze; nè mai ha procurato pure con l' animo altro, che sapere infino a questo dì, ch' è per ventura il settantissimo anno della sua vita, nel qual tempo egli è di prospera, e santissima vecchiezza. Ora questo M. Leonico acceso ancora egli dalle faville, anzi pure dalla fiamma, che rendono le virtù vostre, di cui si ragionò tra noi assai un dì questi giorni, essendoci in mano venuti alcuni Epigrammi pasturali del Fracastoro, di voi, ed a voi fatti, ultimamente ne ha medesimamente di voi fatti due greci; i quali mi sono così belli sembrati, e così puri, che io ve gli ho voluti mandare in queste lettere, e potrete in ciò vedere che siete amato, riverito, ed onorato da quegli ancora che giammai veduto non v' hanno. M. Pietro Lando si raccomanda nella vostra buona grazia, ed io vi bacio la mano.

Alli 28 di novembre 1525 di Padova.

Il Bembo.

A M. Lodovico Parisetto il Giovane

Io ho a questi dì da voi ricevuto una molto bella epistola in verso Eroico scrittami della maniera Oraziana, la qual gran maraviglia m' ha recata per due conti, l' uno è, che io non conobbi giammai la persona vostra, nè anco l' ho per addietro udita ricordare; e parmi nuova cosa, che uno, che tanto sappia, siami stato nascosto così lungamente; l' altro è per la scrittura in se, ch' è tale che genera maraviglia, leggendola monda, pura, vaga e piena di candor del secolo d' Augusto; la qual cosa oggidì poco si vede. Per le quali cose mi sono rallegrato e meco medesimo, a cui un così dotto uomo ha voluto indirizzar de' suoi componimenti, e vieppiù con voi, che siete, quale io veggo essere singolar poeta, ed illustre Quinci nasce, che io son fatto in poco ora, siccome debbo, tutto vostro, e tutto pieno di desiderio di piacervi. Però sarete contento, se mi sentirete buono a far per voi, così adoperarmi senza risparmio; come se io fossi anticamente vostro amico, ed a voi congiuntissimo, e domestichissimo, che per tale mi vi offro. State sano.

Alli 28 di gennajo 1533 di Padova.

Il Bembo.

A M. Vittoria Colonna March. di Pescara.

Mando a V. S. le allegate del nostro molto Rev. Frate Bernardino, il quale io ho udito così volontieri tutti questi pochi dì della quadragesima, che non posso abbastanza raccontarlo. Confesso non avere mai udito predicar più utilmente, nè più santamente di lui, nè mi maraviglio, se V. S. l' ama tanto, quando ella fa. Ragiona molto diversamente, e più cristianamente di tutti gli altri, che in pergamo sian saliti a' miei giorni, e con più viva carità, ed amore, e migliori, e più giovevoli cose. Piace a ciascuno sopra modo; e stimo, che egli

sia per portarsene, quando egli si partirà, il cuore di tutta questa Città seco. Di tutto ciò si hanno immortali grazie a V. S., che ce l'avete prestato: ed io più che gli altri ne le sentirò eterno obbligo. Non sono potuto rimanermi di manifestare queste poche parole. V. S. stia sana, e mi tenga per molto divoto alla sua virtù.

Alli 25 di febbrajo di Venezia.

Il Bembo.



A A. Latin Juvenale a Venezia

Ho avuto i due sonetti vostri, che grandemente mi sono piaciuti. Ne ringrazio V. S. colla quale mi rallegro della sua singolare eloquenza. Perciò che io ho inteso, che V. S. ha così maravigliosamente soddisfatto a quella Signoria nel ringraziarla del possesso donato, che ciascun di quelli Padri non si può soddisfar di lodarla e portarla insino al Cielo. Così fanno gli uomini valorosi; che certo in corte ed in ogni luogo a questo tempo son pochi. Se posdimane partirete, nostro Signor Iddio v' accompagni. Ma di grazia correte poco, e conservatevi non solo a N. S. ma anche alla casa e famiglia vostra. Abbracciando con tutto il cuore V. S. farò qui fine a questi pochi versi.

Alli 29 di dicembre 1534 di Padova.

Il Bembo.



A M. Pietro Pamfilio a Pesaro.

Credo aver trovato un buon precettore al sig. D. Giulio secondo il desiderio, che mi scrivete dell' Ill. Sig. Duchessa, il quale è un M. Sebastian Corrado da Reggio prete molto dotto in Latino, e convenevolmente in Greco. Ne ho ragionato con l' Ambasciatore, quanto da lui S. E. intenderà. Spero che ella ne avrà un ottimo servizio. Esso sta

all' ubbidienza sua da oggi innanzi. Delle altre cose meglio è, che io taccia, non ne potendo io toccar parte alcuna senza infinito mio dolore. Baciate la mano a Sua Signoria, e salutate Mons. nostro Reverendiss. di Salerno.

Alli 13 di novembre 1538 di Venezia.

Il Bembo.

A M. Francesco Maria Malchiavello a Venezia.

Vi rendo molte grazie, molto onorato M. Francesco, del bello e gentile, ed amorevole sonetto col quale così altamente mi avete onorato; e conosco che amore ve n' inganna. Tuttavia posciachè l' inganno torna a mio prò; io non posso di meno fare, che carissimo non l' abbia. Il sonetto è molto leggiadramente ordito e tessuto, ed ha in se ogni bella parte; se non in quanto alla materia, di che preso avete a dire, è debole. Salutatemi M. Bernardin da Porto, e M. Girolamo suo cognato, e M. Valerio. State sano.

Agli 8 di novembre 1531 di Padova.

Il Bembo.

A M. Lodovico Dolce a Venezia.

Alla vostra molto gentile e vaga lettera, onorato M. Lodovico, tanto più brevemente risponderò, quanto alle infinite lodi che in essa mi date, non so che rispondere. Che non vorrei o rifiutandole torvi del vostro buon animo e giudicio verso me, o accettandole parer presontuoso ed indiscreto. Nondimeno io ve ne ringrazio, e confesso dovervi esser di ciò tenuto grandemente. L' amore, che mostrate portarmi, sì ricevo io ed abbraccio volentieri, come che io conosciuto o pur veduto non v' abbia, che io sappia giammai. E perciò a voi all' incontro mi offro di buon cuore. Se io non

v' ho prima risposto, che ora; è stato perciò, che io sono stato e sono tuttavia occupatissimo. State sano.

Alli 24 di settembre 1535 di Padova.

Il Bembo.

A M. Paolo Manuzio.

Se dello scriver lettere latine questa è la vera via, M. Paolo, io son a cavallo, e caminerò speditamente e senza fatica: ma sì diversi sono i pareri degli uomini circa questa considerazione, ch'è molto difficile accertar il vero. A me piace di seguire il vostro giudizio per l' avvenire; onde spererò potermi accrescer laude, benchè difficilmente può crescer quel, che non è ancor nato. Quei lunghi periodi in fatti hanno troppo gran campo, e l'uom vi si perde dentro; oltre che in lettere famigliari par che non convengano. È molto più bello, e più sicuro quel breve giro, ove voi così facilmente v' aggirate; senza punto mai aggirarvi, volteggiate lo scriver vostro con una leggiadria mirabile, senza mai cadere. Seguirò dunque voi, e mi parrà aver fatto assai, s' io potrò appressarmi; che di giugnervi, pochissimi possono sperare di passarvi nessuno. Avete un rapporto di parole ricchissime, e le parole sono illustri, significanti, e scelte; i sensi o sono nuovi, o se pur comuni, gli spiegate con una certa vaga maniera proprio di voi solo; che pajon vostri, e fate dubbio a chi legge, se quelle pigliano ornamento da questi, o questi da quelle. Qua spargete un fiore, là scoprite un lume, e sì acconciamente, che par siano nati per adornare, ed illustrar quel luogo, ove voi li ponete, nè ci si vede ombra d' affettazione. Il principio guarda il fine, il fine pende dal principio; il mezzo è conforme all' uno, ed al altro, con una conformità varia, che sempre diletta, e mai non sazia; le quali cose danno altrui più presto causa di mara-

vigliarsi, che ardire di poterle imitare. Signor mio, sono molti anni ch'io cominciai ad amarvi ed onorarvi: ora s'io dicessi, ch'io v'amo, non esprimerei il mio concetto. Son innamorato di voi, nè so come vi possa mai abbastanza onorare, e sto qui non so in che modo: come in Padova, volentieri: come in casa di Mons. Rev. Bembo, molto più volentieri; ma come lontano da voi, certo contra mia voglia. Vorrei esser con voi, e godere le lettere, i ragionamenti, e la cortesia vostra. Ora che stimate voi ch' io *faccia*? Sia A. in ogni B., e B. in alcun C. necessario è che A. sia in alcun C., e se A. non è in nessun B. e B. è in alcun C. è necessario che A. non sia in alcun C., cose d'assassinare, e storpiare ogni cervello. Si chiamano libri resolutorj; ma a me non sciogliono già il discorso, anzi lo intricano, e legano. Oltre che tutto il giorno mi bisogna udir questioni, a far questioni, che non finiscono mai, e fabbricar certi edificj di chimere, che nè anco Archimede gli avrebbe potuto arrestare. Se voi non mi mandate alcuna volta qualche saggio delle lettere vostre, è pericolo ch' io non perda in tutto ogni buon gusto. Qui fo fine, perchè vo' andare a desinare. Vi bacio la mano.

Di Padova.

Il Bonfadio.

A. M. Flaminio de' Nobili a Lucca.

Il mio giudicio intorno a'vostri libri latini è quel medesimo, ch' io feci già dell' altre cose scritte nel nostro idioma; essendo, quanto al soggetto, venute dalla medesima dottrina, e dal medesimo ingegno; ma quanto alla lingua lodo questo tanto più, quanto avendogli scritti nella latina, l' ha così latinamente fatto, e così bene, che in questa parte merita maggior commendazione; essendo più lode a possedere, e maneggiar perfettamente

la straniera, che la propria; avendola massimamente applicata, e congiunta così felicemente alle cose di filosofia, la quale si vede come barbaramente sia oggidì scritta, e come anche a molti pare, che sia incapace d'esser elegantemente trattata: e conchiudo, che voi siate, non solamente dotto, e fondato scrittore, ma colto, ed elegante, e nell'una, e nell'altra lingua: e così dico, perchè così credo. Nè a lei, nè ad altri posso venire in concetto di piaggiarla, perchè l'opera il mostra, ed ella è tale, che si può facilmente conoscere da se stessa. Resta, che io vi ringrazi del favor, che m'avete fatto, a giudicarmi così degno della lezione di essi libri, come voi dite, e della stima, che mostrate fare del mio giudicio; di poi, che mi congratuli con voi della lode, che vi viene da' vostri studj, e col secolo de' frutti, e dell'esempio, che ne cava. Con che me le raccomando, e mi offro sempre.

Di Roma alli 15 maggio 1563.

Il Caro.

A M. Vincenzo Martelli.

L'esperienza, ch'io ho veduta delle vostre passate operazioni, e gli effetti, ch'io vedo delle presenti, mi mostrano qual, sia il merito vostro ed il debito mio; e mi fanno sperare alla giornata da voi tanto maggiori servizj, quanto maggiore sarà la comodità, che avrete di poterlo fare. Io conosco, che per mio servizio superate ogni difficoltà, facile rendete l'impossibile; e poiche ho giudizio per conoscerlo, rendetevi certo, che quanta sarà la vostra diligenza, e la vostra fede, tanta sarà la mia gratitudine, ed il mio amore. Vivete lieto.

Di Moncalvi.

B. Tasso.

A M. Alessandro Ricorda.

Il grado che V. S. mi desidera, io reputo d'averlo conseguito, poichè lo veggio in persona, che in amore, e in onore, ed in obbligazione m'è come padre. La ringrazio nondimeno della sua affezione, della quale sempre sono stato certissimo, come anche sono stato affezionato delle sue virtù; delle quali farò, come ho fatto sempre, quel testimonio che meritano; desiderando d'avere un giorno occasione, quando non possa altramente in operarmi, a farle riconoscere, come so che dal suo Reverendiss. e da ognuno, con molta sua laude, son conosciute. In tanto me le raccomando; e nella grazia di S. S. Reverendiss. la prego, mi mantenga.

Di Ravenna alli 20 di gennajo 1540.

Il Caro.



Al Sig. Gio. Battista Lusnago.

M. Gio. Paolo Ubaldini non avendo potuto accomodarsi col principe Doria, ed avendogli io ragionato di Brescia, e di quel nobilissimo gentiluomo, di cui qui in camera mia V. S. mi parlò, si è rivolto col pensiero a quella beata terra. Viene a Milano, e non vi trovando V. S. le invierà questa lettera, e stimo che 'l sig. Olivo scriverà in commendazione sua. È giovane di trenta anni, di buon aspetto, di nobile creanza, ben letterato, dico di quelle lettere più pulite e volgari e latine; e quel che io stimo sopra tutto, giudiziosissimo, e scrive ornatissimamente. Prego V. S. gli dia quel favore, che per sua innata cortesia darebbe a me stesso. Lo vorrei vedere in Brescia, dove piacendo a Dio, sarò io ancora a Pasqua. Non scrivo al sig. Annibale Martinengo, nè al sig. Lodovico Bar-

bisone; ma questa sarà a loro Signore comune; e con tutto il cuore le bacio le mani.

Di Genova.

Il Bonfadio.

Al Sig. Marc' Antonio Spino.

Le lodi datemi da V. S. assai cortesemente sono state da me ricevute, non come dimostrazioni del suo giudizio, ma come segni dell' affezione, della quale io la lodo sommamente, e vorrei poter imitarla, che il farei di buon cuore; ma fo quel che mi è conceduto dal tempo, e dall' occasione, nella quale mi dee ella perdonare s' io ho scritto un solo sonetto in morte del sig. suo padre, che meritava d' esser lodato con molti. Ma perchè da quella parte, dalla quale aspettava il perdono, sono venute le commendazioni, l'accetto volontieri, parendomi che il perdono ancora ci sia contenuto. Non sarò più lungo, perchè sono occupato quanto dir si può. Dell' altre cose avrà risposta con maggior comodità, E le bacio le mani.

Di Ferrara.

T. Tasso.

A M. Bernardo Bembo a Venezia.

M. Bernardo mio. Voi m' addomandate quel che l' Accademia nostra faccia. Ama il Bembo, onora il Bembo. Tutti i letterati che son qua, in questo convengono, che quello dee essere non poco amato, ed onorato, il cui petto è un tempio di grazie, e la mente un fonte delle muse. Rallegratevi adunque, M. Bernardo, di questi vostri beni. Dico vostri, perchè sono in voi, non perchè vengano da voi. Perchè, come voi ben sapete, dallo stesso bene di tutti i beni tutti questi beni avete ricevuti. E quello solo tali beni prosperamente usa, e quello beata-

mente gode, che qussti beni usa uon per trarne piacere. State sano.

Di Firenze.

Mars. Ficino

Al Machiavello a Vicenza.

Ho letto con molto piacer mio i tre sonetti mandatimi da voi, Magn. Compare mio; ma sopra gli altri quello che vi scrive la Signora Caterina da Piovene, la quale non può essere se non valorosissima, se quel sonetto è suo, come V. S. afferma. Il qual nel vero è tanto bello, che mi fa maravigliare grandemente. E parmi che la marchesa di Pescara sia non solamente a Napoli, ma eziandio nella vostra Città. Dissi Marchesa di Pescara; perciocchè è quella, che ha ora il primo grido. I vostri sono eziandio belli, ma non giungono alla eccellenza del suo. E vaglia a perdonare: ancora ch-io stimo, che questa appunto sia la somma del piae cer vostro. Attendete a star sano.

A 23 di gennaio 1534 di Padova.

Il Bembo.

A Mon. da Diecè Vescovo di Brugnato.

La grazia singolare, che V. S. Ill. e Rev. ha fattami col dono del suo gentilissimo libro, è stata cagione, che io vi ho imparati molti salutiferi insegnamenti, siccome molti altri ne ho sempre appresi da tutte l'altre sue opere, le quali da me sono sempre state lette con grandissima avidità e consolazione dell'animo mio. Si accerti V. S. Ill. che quando io mi metto a leggere i suoi devoti libretti, mi avviene sempre, come avvenir suole a coloro; i quali, entrati in qualche umbrosa, verde, e fiorita strada con animo di farvi alcuni pochi passi per ricreazione, si accorgono poi, che senza

avvedersene, allettati dall' amenità del luogo, si innoltrarono in un cammino molto più lungo di quello, che si erano proposti da principio di fare. Il buon Iddio datore di tutti i beni sia quegli, che renda a V. S. Ill. il merito degli ottimi precetti da me, e da molti imparati. Io non ho altra formola più propria per ringraziarla del favore fattomi, ma questa formola proferiscola con un cuore tutto riverenza, e tutto affetto verso il gran merito di V. S. Ill. alla quale umilissimamente inchinandomi come un servo, le bacio la mano, e le chieggo la sua benedizione.

Firenze 5 maggio 1687.

Il Redi.

Al Sig. Abate Regnier a Parigi

Con tenerissima contentezza di cuore ho letto e riletto più volte le gentilissime poesie Anacreontiche di V. S. Ill., le quali non rassembrano composte in Parigi, ma nel bel mezzo della Toscana, e da uomo che non solamente abbia nativa la lingua, ma che ne abbia apprese ancora con lungo studio le più gentili finezze dagli Autori più riveriti del miglior secolo, e da' Critici più severi. È di certo che le giuro da suo buon servitore, che non ho letto nessuno che in questo genere di poetare abbia spiegato meglio con forza e con proprietà Toscana la forza e la proprietà delle voci, e de' pensieri di Anacreonte, stando sempre severamente dentro a' limiti del Greco testo. Me ne rallegro con V. S. Ill. e me ne rallegro con la nostra Accademia della Crusca, la quale può sperare un grande onore, se mai V. S. Ill. si risolvesse a pubblicar costì un'opera sì degna. Quando la Corte sarà tornata in Firenze, che seguirà fra pochi giorni, io farò goderne la lettera agli Accademici più cospicui. Ed intanto cordialmente supplico la sua amorevole bontà a continuarmi il favore mandandomi le altre can-

zonette fino al compimento dell'opera, che le conserverò obbligazioni; ed acciocchè ella possa accorgersi con quanta ansietà io le desideri, oltre le mie umilissim. suppliche voglio ec.

Il Redi.

Al Sig. Carlo M. Maggi.

La Canzone della Politica devota in lode del Serenissimo Granduca Cosimo mio Signore, è degno parto del nobilissimo intendimento di V. S. Ill. Tanto basti per dar tutta quella lode, che si può dar maggiore all'impareggiabile ed esemplare sua modestia. Io non ardirei dir di vantaggio per tema di offenderla. Rendo bene umilissime grazie alla sua bontà per l'onore, che ha fatto a me di doverla presentare a S. A. S. Maggior servitore e di più alta condizione poteva ella ben trovare; ma non so già, se ella lo avesse trovato tanto devoto ed amoroso dell'opere sue, quanto mi son io. Dall'amicissimo Padre Paolo Segneri sentirà V. S. Ill. un suo pensiero intorno ad aggiungere alcune cose alla Canzone prima di presentarla. Io ho aderito volontierissimo all'opinione del Padre; e se le mie riverentissime esortazioni fossero valevoli a far forza maggiore a quelle del Padre, io mi prenderei l'arditezza di accoppiarle con esse. Dalle lettere del Padre medesimo intenderà i suoi desideri.... Mi sono arrossito, che egli abbia veduta quella mia baja del Ditirambo; me ne sono arrossito. E qui caramente abbracciandola, le faccio devotissima riverenza.

Il Redi.

Dedicatoria di Bernardo Davanzati.

Al M. Ill. e Rev. Sig. Pietro Usimbardi.

Il Cavaliere M. Baccio Valori, che può in me ogni cosa, m'impose in quest'ultimo suo Consolato dell' Accademia Fiorentina una Lezione. Ove io, non sapendo della professione, e quasi d' intorno casa, partire, trattai delle Monete, e di necessità de' Principi ragionai. Onde a V. S. Ill. che tiene le chiavi del Nostro m'è parso ben presentarla, per l' antica amistà, a mia nuova osservanza verso di Lei: e per giovamento pubblico, se alcuna cosa ci fosse non indegna di considerazione. N. S. in lei moltiplichi sue grazie.

Di Firenze il 1 di maggio 1588.

CAPO IV.

Del Viglietto, del Promemoria e della Supplica.

Siccome o per ragione del loro uso ed officio, o per ragion dello stile tanto il Viglietto che il Promemoria e la Supplica hanno grande rapporto e somiglianza colle lettere; siamo perciò dirne qui brevemente alcuna cosa. Il Viglietto pertanto non è altro che una lettera di genere familiare, che in una somma premura, ed in mezzo a gravi e pressanti occupazioni si scrive ad alcuno, col quale abbiasi una somma intrinsichezza. Distinguesi però dalla lettera familiare quanto alla forma, sì perchè scrivesi in terza persona senza verun titolo o altra cerimonia nè al principio nè al fine, sì ancora perchè s' estende la piccola carta e si compiega diversamente dalla lettera; sì ultimamente perchè il viglietto non si sottoscrive, e l' indirizzo, come vedrassi nel Capo seguente, si forma in guisa diversa dalle lettere istesse.

Supponendo adunque il viglietto in chi scrive

una grande premura, e gravissime incumbenze istantanee, deve esser esposto con tutta la precisione e brevità possibile. E come esso non ammette veruna cerimonia o complimento, non si potrà usare se non con quelle persone, colle quali abbiasi grande superiorità o familiarissima amicizia, altrimenti sarebbe un mancar ad esse di stima e del dovuto rispetto. Esempio ne sia il seguente del Redi al Sig. Cestoni.

Al Sig. Diacinto Cestoni.

Francesco Redi più rovinato che mai di sanità riverisce il Sig. Diacinto Cestoni, e gli manda la risposta per la Signora Promontoria; ed è lettera di semplici complimenti, a' quali il povero Redi in oggi non può attendere, perchè veramente il suo capo è rovinato affatto. Così piace a Dio.

A Giuseppe mio servitore ho imposto che s'informi come si manda il vino a Livorno, e gli ho imposto che ne mandi una cassa al Sig. Diacinto Cestoni: con questo patto però che il Sig. Diacinto un giorno lo dia ad assaggiare al Sig. Buonodio; ma glielo dia ad assaggiar con l'acqua. Addio, Sig. Cestoni, mi voglia bene.

Firenze 8 luglio 1690.

Promemoria chiamasi una breve, nuda e chiara sposizione di qualche affare, la quale presentasi ad un Personaggio, che da noi prima a voce ne è stato informato, affinchè egli nelle moltiplici sue occupazioni possa averci presenti, e dovendo ragguagliare altre persone sull'affare istesso, coll'ajuto di quello scritto possa risovvenirsi minutamente di quanto gli abbiamo esposto. Il Promemoria pertanto ha una grande affinità colle lettere di affari, e specialmente con quelle di Ragguaglio, di cui sopra abbiamo parlato. In esso però, lasciato qualsivoglia preambolo o complimento, subito s'incomincia dalla narrazione della cosa, di cui si trat-

ta, la quale con tutta la precisione e la chiarezza devesi ordinare ed esporre semplicemente.

E siccome una lunga narrazione massimamente complicata di varj incidenti di leggieri confonde, e attedia; così gioverà dividere il Promemoria, se fosse di qualche estensione, in diversi paragrafi, ripigliando ogni volta da capo lo scritto; sì perchè quegli, che legge, veggà con maggior distinzione i varj punti dell' affare; sì ancora perchè quello che di seguito non si leggerebbe, e si leggerebbe con pena per la sua estensione, più volentieri si legga veggendolo diviso in molte parti. Scriverassi ancora il Promemoria a colonna, lasciando cioè un gran margine alla carta, sulla quale si espone; acciò il personaggio possa al caso sopra di essa notare quello ch' ei credesse del caso. Una rappresentanza del Caro al Cavalier Tiburzio potrà servire per un esempio del Promemoria.

Sono state prese questi giorni passati in due volte da certe galere de' soldati del Re Cristianissimo e condotte a Marsiglia due navi cariche di allumi di queste lumiere della Camera Apostolica, li quali oltre al solito d'esser franchi e sicuri in ogni tempo, erano anche stati assicurati con salvo condotto di S. M., e navigavano a nome di detta Camera Apostolica e con sue patenti.

I predatori l' hanno condotto, come s'è detto, a Marsiglia, dove n' hanno già venduto una parte, e procurano di vender l'altra, con questo pretesto, che conducendosi insieme con quelle navi alcuni passaggieri Spagnuoli, e certe poche altre mercanzie, vengano ad esser cadute dalla franchezza e privilegio loro. Il che non so quanto si possa dir onesto.

E perchè l'interesse di questo negozio è di considerazione, importando la valuta degli allumi sopradetti più di trentamila scudi; e tutti spetta alla detta Camera per asser obbligata per contratto di mantener la sicurezza degli allumi, e l' inden-

nità delle Appaltazioni; e perchè S. Santità ne sentirebbe fastidio, massime per il rumore, che fin ora ne cominciano a fare gli Uffiziali di questa Corte ch' hanno l'assegnamento loro sopra l'entrate di dette Lumiere, gli appaltatori delle quali in virtù dei loro capitoli hanno già cominciato a ritener il pagamento; non mancate voi di mostrare a Mons. Contestabile, ed agli altri Ministri, ed anco a S. M. bisognando, di quanto momento sia questo caso, e procurar caldamente per la liberazione di essi allumi, e la restituzione delli danari di quelli che fossero già venduti.

Le Suppliche d'ordinario vanno unite al Promemoria; e queste non son altro, che una specie di lettera di preghiera che s'umilia ai Grandi o a' Magistrati per impetrar da essi grazia o giustizia nelle nostre circostanze. Nelle Suppliche con istile umile e rispettoso devesi primieramente rappresentare il proprio bisogno; e questo esporlo con brevità insieme e con naturalezza per non annoiare e stancar l'animo di chi è occupato da molte e gravi cure. Il ricercare in esse novità di pensieri, e sceltezza di vocaboli, o bizzarria di frasi, è un parlar in modo di non esser creduti; e fors'anche d'irritare un Superiore, che d'ordinario sdegna di vedere in altri un'aria di pretensione, qualunque ella siasi.

La natura è quella che, siccome più volte abbiam detto, deve comparire quando si ha da muovere il cuore; e poche ragioni convincenti, ma dette in modo semplice ed affettuoso, valgono assai più che tutti gli artifizj dell'eloquenza a persuadere. Nella narrazione adunque, che esporrassi nella Supplica, si ometterà ogni complimento, e guarderassi dal non ingiuriar alcuno, o dal mostrar animo malvaggio. Nella preghiera poi che collocherassi in fine della medesima, ripigliando lo scritto da capo, avrassi riguardo a non comparire nè vile, nè adulatore. Anche le Suppliche finalmente

si porranno in terza persona, come si può comprendere dalla seguente del Tasso diretta alla sua patria, per impetrare la liberazione della prigionia.

Illustrissimi Signori.

Torquato Tasso Bergamasco per affezione, non solo per origine, avendo prima perduto l'eredità di suo padre, e la dote di sua madre, e l'antefato, e da poi la servitù di molti anni, e le fatiche di lungo tempo, e la speranza de' premi, ed ultimamente la sanità, e la libertà; fra tante miserie non ha perduta la fede, la quale ha in cotesta città, nè l'ardire di supplicarla, che si muova con pubblica deliberazione a dargli ajuto e ricetto, supplicando il Sig. Duca di Ferrara, già suo padrone e benefattore, che il conceda alla sua patria, a' parenti, agli amici, a se medesimo.

Supplica dunque l'infelice, perchè le Signorie Vostre si degnino di supplicare a S. Altezza e di mandare Monsig. Licino, ovver qualche altro a posta, acciocchè trattano il negozio della sua liberazione, per la quale sarà loro obbligato perpetuamente, nè finirà la memoria degli obblighi con la vita.

CAPO V.

Della forma esterna delle Lettere, de' Viglietti, delle Suppliche e del Promemoria.

Lasciando noi qui di parlare dei titoli, de' quali minutamente trattano altri Autori, massime che in oggi praticamente se ne fa grande abuso, ed il volerne dar leggi egli è lo stesso che incontrar lo sdegno di molti; ci restringeremo a tutto quello che il dovere, la civiltà, e la consuetudine esigono da chi scrive, in quanto all'esterior forma dello stesso scritto. Sceglierassi pertanto ad uso di lettera pri-

mieramente una carta pulita e nitida, e se il personaggio, cui questa vuolsi dirigere sarà qualificato e di grado superiore, si farà uso di un foglio anche di maggiore grandezza per segno di rispetto. In alto di esso foglio scriverassi il titolo in una sola linea; e questo, trattandosi di persona familiare, sarà *Cariss Amico*; ma se quegli cui scriviamo, con è confidente, bisognerà dargli quegli attributi che o per giustizia, o per abuso gli competono, p. e.

Ill. Sig. Sig. Padrone Colend.

Non molto sotto al titolo a destra di chi scrive collocasi pure in una sola linea la data del luogo, del giorno, e dell'anno, in cui si spedisce la lettera, se pur questa è familiare, p. e.

Pavia agli 8 marzo 1790.

Imperocchè altrimenti sembra più conforme alla civiltà il riserbar la data in fine della lettera, dove allora si pone alla sinistra, come si è praticato negli esempj arrecati in tutto il decorso di questo libro.

Incominciasi quindi da capo a scrivere la lettera, alla quale si darà principio più al basso e verso la metà del foglio, se il personaggio, cui è diretta, sia distinto: più in alto se sarà un amico familiare. Nell'estenderla si procurerà di formar buon carattere sì per esser intesi, sì anche per non mancar di rispetto, e per meritare l'altrui compiacenza ed attenzione. Nè solo devonsi evitare le cancellature, perchè mostrano disattenzione in chi ha scritto; ma ancora le abbreviature (quando non fossero consuete p. e. *V. S.* — *V. E.* ec.) perchè possono generar equivoci, o stancare e distogliere chi legge dal sentimento principale; ed indicano sempre troppa libertà in chi scrive.

Nel decorso della lettera, se parlasi a personaggio ragguardevole, converrà, occorrendo di nominarlo, ripeterne i titoli, e secondo l'uso introdotto scrivergli in terza persona; e tutti que' pronomi o aggiunti che ad esso si riferiscono si hanno ad in-

cominciar con lettera grande; ma con un amico si tratterà familiarmente, come altrove si è detto, e come si vede praticato in molti degli addotti esempj. Avvenendo poi che nello scriver lettere sia necessario vòlger pagina; in fine del foglio lascerassi un discreto margine; e ripigliando quindi lo scritto dall'altra parte; se la lettera sarà indirizzata a persona familiare, si proseguirà subito in alto della carta a tergo di quella linea, sulla quale dall'altra parte sta il titolo; ma quando scrivasi a personaggio ragguardevole e distinto, si continuerà più al basso, dietro cioè a quella linea, dove incominciòssi la lettera istessa.

L'incaricare poi sul fine della lettera un Superiore di fare ad altri i nostri complimenti, o d'eseguire qualche nostra commissione, ella è cosa incivile; quando almeno ciò non si faccia con atti di preghiera in guisa che apparisca la tema che noi stessi abbiamo di non sembrargli impoliti o soverchiamente audaci. La lettera per ultimo si conchiude con quel ceremoniale, che più si è conveniente tanto alla persona ed al grado di chi spedisce, quanto di quella che deve ricever la lettera; od anche secondo l'uso e la pratica del secolo e del luogo, in cui si scrive: nel che però bisogna guardarsi dall'essere prolisso o troppo caricato, perchè tali complimenti annojano, e non essendo naturali e veraci, non possono che dispiacere.

Compiuta la lettera, immediatamente sotto a sinistra si soggiunge,

Di V. S. Cariss. ovvero *Ill. e Rev.*

o altro simile titolo giusta il grado della persona, cui essa vien diretta: ma con un amico questo ancora si tralascia. Quando poi la *data* della lettera non siasi collocata superiormente; quivi ella si pone in una linea più sotto alla predetta. Alcuni ancora vi sono che frequentemente appresso v' aggiungono qualche *poscritta*; e dopo la *data* tornando da capo e scritte le iniziali *P. S.* seguitano ad esporre quello che o suppongono d'essersi, o che

veramente si sono dimenticati di porre nel corpo della lettera superiore. Or convien ritenere, che le *poscritte* indicano poca riflessione in colui che ha scritto; e conseguentemente poca stima per quello, cui la lettera è diretta: epperò elleno sono cose impolite e da sfuggirsi massime quando la pistola non sia destinata a trasmettersi ad intrinseci amici.

Al basso finalmente della carta alla parte destra di chi scrive si pone la sottoscrizione, la quale deve esser formata in due brevi linee. Nella prima di queste chi scrive si qualifica come.

Aff. ed Obb. Amico.

ovvero *Umil. Divot. ed Obb. Servitore*

e nella seconda espone il suo nome ed il cognome, p. e. *Pietro Rossi.* Usano scioccamente alcuni di porvi ancora i proprj titoli; ma questo non si deve far per verun modo, se non quando il grado e la carica lo richiedessero, perchè noi scrivessimo *per Officio*; o quando la persona, alla quale da noi si scrivesse, ignorasse i titoli stessi; e per l'altra parte importasse di renderglieli noti. Se noi bramiamo che altri si rammenti di ciò che ne compete, noi dobbiam esser i primi a mostrare di non curarcene.

Perfezionata in tutte le suddette parti la lettera, questa piegar si deve senza tanto studio o artificio; ma nella maniera la più semplice e comune, sicchè venga ad aver la figura d'un quadrato oblungo ossia d'un parallelogrammo. Che se poi il personaggio, cui essa è indirizzata, merita qualche distinzione e riguardo; le si forma una sopraccoperta, entro la quale il foglio della lettera sia chiuso e piegato in quattro, come usualmente si fa di qualsivoglia carta, che si compieghi. Prima però di piegare e chiuder la lettera, ogni qualvolta essa sia stata esposta da un Secretario, o da chi almeno in iscriverne molte si trova occupato, affine di evitar' ogni sbaglio o nella sottoscrizione o nell' indirizzo; a sinistra nel basso della lettera di rimpetto al luogo della sottoscrizione istessa fia bene che vi si ponga

il nome del Personaggio, al quale ella deve esser diretta, più sotto il paese ove quello risiede: p. e.

Al sig. Marchese Don Gio. Moro
Venezia.

Piegata la lettera, dopo convien suggellarla o con ostia di colore, s'ella si spedisce a persona familiare, o con ceralacca, quando si manda a persona distinta: e tanto l'ostia, quando la cera si usano di color nero in occasione di lutto. Sopra la detta cera imprimesi il proprio stemma o qualche impresa, e non la cifra, se non quando il casato nostro non porti veruno stemma; o quando scrivasi agli amici. Dall'altra parte del piego poi fassi la direzione in due linee, incominciando la prima verso la metà del piego stesso, nella quale pongonsi i titoli convenienti alla persona, cui la lettera è da spedirsi; p. e.

All' Ill. Sig. Sig. Padron Colend.

Nella seconda linea si esprimono il nome ed il cognome della persona stessa, cui si scrive, con gli altri di lei attributi, p. e.

Il Sig. Avvocato Don Carlo N.

Se poi alla medesima convenissero altre distinzioni per ragione di carica o d'impiego; allora si formerà una terza linea, dicendosi p. e.

Reg. Podestà, ovvero *Proposto degniss. di*

e più sotto alla destra e con carattere anche un po' più grande p. e.

Castelletto.

È necessario ancora talvolta, perchè le lettere con sicurezza vengano recapitate, segnar sul piego la strada, e la casa, dove abita quegli, al quale elleno sono indirizzate; e questo allora si pone a sinistra sotto le detta direzione, p. e.

nella strada nuova al num. 172.

Questo però non si deve fare, se non quando le lettere sono mandate a persone poco note, o per mezzo di persone mal pratiche, ed in luoghi vasti e popolosi. Si usa da molti finalmente di far la direzione Francese alle lettere Italiane, e ciò forse

per evitare ogni questione di titoli, conciossiachè allora essi dicano brevemente a cagion d'esempio

A Monsieur
Monsieur Louis Buffier
à Paris

ma questo pure devesi ritenere, che è praticabile soltanto cogli amici e confidenti.

Il Viglietto poi si compiega in due maniere. O questo è indirizzato a persona inferiore, famigliare, o dipendente, e nulla contiene d'importanza, ed allora si adopera un solo mezzo foglio di carta, che piegato in quattro si riduce quasi in una forma triangolare. O il viglietto si manda ad un amico ragguardevole (imperocchè essi non si usano se non cogli amici), ed allora si adopera un foglio intero, anche di carta più piccola, e si compiega a guisa d'una lettera; ma la direzione si scrive tra l'uno e l'altro de'lati oblunghi, che vengono quindi ad esserle laterali, invece che nella direzione delle lettere riescono superiormente ed inferiormente ad essa paralleli. Nel primo caso la detta direzione si estenderà in due linee, p. e.

Alle Mani
Di Francesco Zucchi

e più sotto

Sua Casa ovvero *Belgiojoso.*

Nel secondo si dirà a cagion d'esempio

Per V. S. River.
Signor Antonio Baldi
Padron mio Singolariss.

e sotto

S. S. C. ovvero *Chignolo.*

Il Promemoria e la Supplica finalmente si espongono, siccome già dissi, in un foglio grande, che si compiega in quattro, di maniera che spiegandosi, lo scritto abbia a cader direttamente sott'occhio, se non faccia d'uopo rivolgere, o aggirar la carta. Esteriormente poi, massime nelle Suppliche, dovendosi con brevità accennare il contenuto di esse per comodo del Personaggio supplicato, si scrive-

ranno in alto del quarto del foglio piegato i titoli del Magistrato, e del Personaggio istesso; cui la Supplica deve esser umiliata: p. e.

ovvero *R. Intendenza Politica*
Ill. e Rev. Monsignore

e più sotto quindi col nome e cognome, con la patria e gli altri aggiunti o le qualità di Supplicante si esporrà brevissimamente il titolo e lo scopo di sua preghiera, p. e.

Di Pietro Sacchi Ferrajo Pavese abitante nella Parrocchia di S. Primo nella Contrada del Vento al num. 315, che prega d' esser eletto Portiere della R. I. nella vacanza seguita per la morte di Carlo Franchi.

Questo è quello che dovrassi osservare e quanto all' interna, e quanto all' esterna forma e proprietà sì delle lettere, che di tutti gli altri scritti di cui finora abbiamo favellato. Quando però l'uso particolare di un luogo, e le circostanze de' tempi e degli ordini supremi, diversamente prescrivessero; converrà uniformarsi con quelle regole di savia prudenza, che nè ci facciamo smarrire il buon gusto, o seguir pratiche superstiziose e corrotte; nè affatto ci allontanino e distinguano dall' usanza comune.

FINE.

INDICE.

CAPO I.

CAPO II.

CAPO III.

ARTICOLO I.

ARTICOLO II.

ARTICOLO III.

CAPO IV.

CAPO V.







